

Francesca Musumeci

PISANI

un poeta per compagno

Prefazione di Nicola De Blasi

Terza edizione



C.U.E.C.M.

*La mia fissazione è questa, che Napoli è una città disgraziata,
in mano di gente senza ingegno e senza cuore e senza iniziativa.
Tutto procede irregolarmente, abbandonato ai peggiori.*

Salvatore Di Giacomo, 1886

Francesca Musumeci

PISANI
un poeta per compagno

Prefazione di
Nicola De Blasi

Terza edizione

C.U.E.C.M.

In copertina:
Gianni Pisani, *Prendi le stelle e dammele*, 1990
(olio 130 × 130), collezione Morra.

ISBN 9788866000020

Proprietà letteraria riservata

© Catania 2010

Cooperativa Universitaria Editrice Catanese di Magistero

Via Teatro Greco 107 - 95124 Catania

www.cuecm.it

E-mail: cuecm@katamail.com

Tel. e fax 095 316737-2245607

C.c.p. 10181956

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

Sono pertanto vietate la conservazione in sistemi di riferimento dati
e la riproduzione o la trasmissione, anche parziali, in qualsiasi forma e mezzo
(elettronico, meccanico, incluse fotocopie e registrazioni)
senza il previo consenso scritto dell'editore.

L'IMPEGNO POETICO DI RAFFAELE PISANI

Sin da giovanissimo Raffaele Pisani ha scoperto il suo interesse per la poesia in dialetto. Una scelta tanto precoce, in qualsiasi campo si manifesti, può anche sfumare in tempi brevissimi, ma la giovanile scoperta, in questo caso, è stata sostenuta da una costante applicazione e – precisiamolo subito – dalla lettura e dallo studio: da questo lato fu senz'altro decisivo l'incontro con il poeta E.A. Mario, che si dimostrò attento e generoso di consigli verso quel giovane che timidamente gli si era presentato proprio nella speranza di ricevere una guida. C'è forse un significato profondo in questo incontro tra generazioni tra loro lontane, in questa ricerca di un Maestro da parte del giovane, che aveva la modestia e la sensibilità necessarie per considerarsi apprendista di un'arte non facile, che non può essere coltivata solo con la passione e con l'istinto, ma richiede appunto la disciplina e l'impegno come qualsiasi altro nobile artigianato.

Pesa purtroppo sulla poesia, in specie sulla poesia in dialetto, l'idea o piuttosto il luogo comune secondo cui la poesia nascerebbe solo dall'ispirazione geniale o dalla creatività individuale più o meno incontrollabile. La stessa convinzione, invece, – per fare un parallelo con un'altra arte – non vale nel campo delle arti figurative: ogni pittore sa bene che un periodo di apprendistato presso un altro artista, o presso una “bottega”, può solo giovargli nell'affinare le proprie doti. Come le altre arti, quindi, anche la poesia passa da una generazione all'altra, grazie all'incontro e al dialogo tra generazioni. Mi ha raccontato Raffaele Pisani che il primo consiglio che gli diede E.A. Mario fu quello di leggere, di concentrarsi nello studio dei grandi poeti: fu così che Pisani tornò a casa e chiese alla madre di comprargli le *Poesie* di Di Giacomo; il libro fu comprato, nell'edizione pubblicata da Mondadori nella collana dei Classici contemporanei italiani, a cura di Francesco Flora e Mario Vinciguerra. Quel libro, per il futuro poeta, è stato certo importante sul piano simbolico: in quel momento la passione per la poesia riceveva un primo oggettivo riconoscimento in famiglia, mentre il giovane poeta si avviava ad un sem-

pre più stretto e consapevole contatto con la grande tradizione poetica napoletana.

Da quel lontano momento molti anni sono trascorsi e la vocazione poetica di Pisani ha trovato modo di consolidarsi e di esprimersi. Come dimostra proprio il volume che qui si presenta, in un'edizione accresciuta, il giovane poeta ha trovato lettori ed estimatori: il suo nome e i suoi testi appaiono in opere antologiche e in profili letterari dedicati alla poesia in dialetto.

Se in breve diamo uno sguardo alla lista delle pubblicazioni di Pisani e alle sue diverse soluzioni espressive risaltano subito sia il collegamento con la grande tradizione digiacomiana, sia la costante disposizione creativa al rinnovamento di temi, forme e perfino di mezzi comunicativi. Si andrebbe quindi molto lontani dal vero se ci si accontentasse di includere Raffaele Pisani all'interno della pur nobile schiera dei poeti che si sono inseriti nella tranquilla scia dell'imitazione digiacomiana. I tratti che riconducono a Salvatore Di Giacomo non mancano, ma a ben guardare – come si accennerà più avanti – si tratta degli aspetti meno scontati e, per così dire, meno tradizionali, del Di Giacomo.

C'è in Pisani la continua tendenza a sperimentare novità anche sul piano della comunicazione; mi limito a pochi accenni in merito. Sono tanti, per esempio, i poeti che si lamentano della disattenzione dei lettori, che soffrono perché pochi si accorgono della (loro) poesia. Ebbene, Pisani non si è adagiato in un atteggiamento di rassegnata autocommiserazione, ma è andato incontro a una città distratta con un'idea semplice quanto originale: se la gente non legge libri di poesie perché distratta da tante cose e da tanti messaggi di altro genere, Pisani una volta decide di scrivere i suoi versi su un muro, come un'enorme pubblicità alla poesia e alla lettura. Nacquero così nel 1980 le poesie scritte, con pennello e vernice, su un muro in cemento di una strada di Posillipo. E a questa esperienza si collegano le *Poesigrafie* (1989), in cui la scrittura si abbina all'immagine, fino ad assumerne la forma, come accade nella poesia *Na varchetella 'e carta*, in cui la poesia davvero acquista il profilo simile a quello della barchetta che è disegnata sullo stesso foglio («'E 'sta poesia / ne voglio fa' na varchetella 'e carta»).

A proposito di forme della comunicazione, non si può inoltre dimenticare la versione in napoletano dei *Promessi sposi* (1974), che da un lato si inserisce nella ricca tradizione di classici in dialetto, dall'al-

tro è notevolmente innovativa perché il testo manzoniano è trasposto in quartine. Si tratta quindi di una doppia operazione di riscrittura, dall'italiano al dialetto e dalla prosa al verso.

Ancora: molti poeti e molti sedicenti amanti del dialetto si rammaricano perché i ragazzi non leggono poesie, così come altri "traffichini" del dialetto imprecano perché non si vedono riconosciuti gli spazi che vorrebbero. Pisani, per sua indole e anche per i suoi modi signorili, non impreca, non si lamenta, non traffica, ma con serenità compie le scelte in cui crede, cercando di avvicinarsi ai lettori con discrezione e senza fuorvianti proclami ideologici: nel 1987, con l'ausilio di Ada Sibilio Murolo, insegnante profondamente impegnata in numerose e qualificate iniziative culturali, ha quindi pubblicato le sue *Poesie napoletane per le scuole elementari e medie*. Si tratta di una iniziativa meritevole di interesse anche per il garbo con cui è stata presentata e per i tempi in cui è stata proposta. Invece di recriminare, come molti – a torto – oggi usano fare, contro la scuola che non darebbe spazio al dialetto, la prof. Murolo, attenta alle direttive dei programmi, sottolinea invece che l'apertura ai dialetti è ampiamente prevista (sin dal 1978) nei programmi della scuola media, che appunto suggeriscono di mettere «in luce l'apporto dei dialetti e la loro utilizzazione pratica ed espressiva».

Nell'arco di un quarantennio la selezione dei temi ha reso originale e inconfondibile la poesia di Raffaele Pisani nel panorama della recente poesia dialettale. Tre sono i nuclei tematici prevalenti: *la ricerca religiosa, l'impegno sociale e civile, l'amore*. Queste diverse direzioni tematiche sono tenute insieme da una intrinseca qualità delle poesie di Pisani o, per meglio, da una disposizione mentale e caratteriale del poeta, che si configura in effetti come una precisa scelta di poetica. Pisani infatti non è un poeta concentrato su se stesso, non limita a se stesso il proprio orizzonte d'osservazione, ma è sempre proiettato verso l'altro. Nelle poesie d'amore al centro dell'attenzione non è il proprio sentimento, ma è la donna con la quale l'amore si realizza. Lo si vede molto bene nelle poesie che fanno come da sottofondo a un saldo e delicato sentimento che lega l'autore a Francesca. *Poesie d'ammore pe' Francesca* è l'eloquentissimo sottotitolo del già eloquente titolo della raccolta *France'* (1990), che potrebbe trovare il suo emblema nei versi finali di *Nnanz' o ffuoco*: «Mo, redenno / e mo serie / mo carezze, mo niente / ma sempe / scarfate 'a stu ffuoco ch'appena / io veco s'allenta / gravone nuovo subbeto ce metto, / e tu

si' cuntenta». In questi versi è il segno di una poesia d'amore che interviene nella vita quotidiana, tra le tante attenzioni di un innamorato che non pensa soltanto a sé, ma cerca una costante sintonia con l'amata. Questa poesia d'amore è quindi l'estensione di un dialogo continuo di gesti e di parole: «'A lettera cchiù bella mia 'a puo' leggere / quanno t'astregno 'a mano dint' 'a mano».

La propensione verso l'esterno, verso gli altri, della poesia di Pisani è ancora più evidente nei tanti versi dedicati a Napoli, città amata – questa volta con sofferenza – e continuamente presente nelle diverse raccolte. Come l'amore, anche Napoli è un argomento che ritorna spesso nella poesia in dialetto, ma anche in questo caso l'angolazione scelta da Pisani si allontana dalla prospettiva più prevedibile. La città non è idealizzata e contemplata nei suoi paesaggi (pur se non manca l'autentica illuminazione di immagini deliziose: «Mellune appise / for' 'o balcone / mettono estate / dint' 'e penziere»), ma è vista nei suoi problemi presenti. Lo sguardo rivolto ai mali presenti di Napoli caratterizza infatti una parte, forse la meno nota, dell'opera del primo Di Giacomo, quello dei sonetti intitolati *'O funneco verde*, che descrivono le condizioni di vita del quartiere a ridosso del porto prima che intervenisse lo sventramento che portò alla costruzione di corso Umberto e di via Depretis. Diversamente da Di Giacomo, però, l'osservazione della realtà cittadina non produce solo una fotografia suggestiva e di grande qualità artistica, ma si traduce in accorati appelli al lettore o ai cittadini di Napoli, invitati – attraverso *'E diece cumandamente di 'Na messa pe' Napule* del 1992 – a non adagiarsi nelle proprie comodità («Penzammo pure a ll'ate, nun penzammo sulamente 'o ddiò nuosto»), in una presunta sensazione di superiorità («'o ditto “ccà nisciuno è fesso” appicciammo»). Il dialogo con i napoletani (si pensi al *Manifesto pe' tutte 'e figlie 'e Napule* del 1996: «Basta, / ca pure San Gennaro s'è sfuttuto / 'e fa' miracule a chi nun s'è mmèreta») si fa manifestazione di un impegno sociale e civile, soprattutto quando si trasforma in invito a non rassegnarsi, a non abbandonare la speranza di un futuro migliore. Tale speranza diventa essa stessa motivo poetico nella fantasia onirica di *Napoli nobel...issima* (del 1984) in cui la città è ritratta, si direbbe, come il migliore dei mondi possibili. È solo un sogno, ma per il poeta sognare è un primo modo per affermare il diritto alla speranza: «Vuie ce penzate sì, mmece 'e na favula, / chesta fosse 'a cchiù vera verità. / Che bella cosa! E di' ca ce bastasse / nu poco 'e serietà e bonacrianza / p'esse-

re 'e meglie 'e tutto quanto 'o munno. / Chi sa... nu iuorno... i' 'a tengo na speranza». Non è compito del poeta dettare soluzioni per problemi che altri dovrebbero vedere prima dei poeti, ma certo, nella sua apparente semplicità, il rimedio proposto da Pisani corrisponderebbe all'unico vero possibile intervento in profondità, quello da compiere sulle persone, semmai con una rinnovata campagna per un'istruzione obbligatoria che comporti anche l'obbligatorio apprendimento delle regole del vivere civile («ce bastasse / nu poco 'e serietà e bonacrianza»), che un tempo erano parte dei programmi scolastici di Educazione civica.

Se la visione dei problemi non conduce mai il poeta al cupo pessimismo o alla desolazione è anche perché i versi di Pisani sono animati e sorretti da una Fede profonda che impedisce all'autore di perdere fiducia nell'uomo. Anche in questo senso la sua poesia è aperta all'esterno: le intense e delicate preghiere di *Llà cu 'a speranza* (1988) nascono da un dialogo con il Signore che raggiunge momenti di una freschezza quasi francescana («Voglio essere pe' Te nu cacciuttiello, / accucciularme 'nzino a Te / e durmì») ed è testimonianza della ricerca di una vita cristiana. Ciò da un lato aiuta a cogliere il segreto di una certa solida mitezza di Raffaele Pisani in quanto persona, dall'altro lato rivela un poeta che vede nella poesia un mezzo per entrare in contatto con gli altri. Infatti nella sua prospettiva cristiana non è possibile un dialogo con l'Altro che non si traduca nel quotidiano dialogo con gli altri, con il prossimo. Prima che ai lettori e ai critici, dunque, il pensiero di Pisani si rivolge agli altri: anche la poesia, intesa come forma di sintonia con il prossimo, può diventare un rimedio contro la solitudine e la sofferenza:

«Voglio essere pueta
p'affunnà 'e diente dint' 'a famme eterna
d' 'o puveriello
e pe' senti int' a ll'osse 'o gelo 'e chi
campa 'a na vita dint' a na baracca.
Voglio essere pueta pe' purtà
n'attemo 'e gioia
dint' o scunforto».

In particolare per questo suo impegno cristiano la poesia di Pisani acquista una sua collocazione originale nella poesia italiana con-

temporanea; ma, d'altra parte, nel suo insieme essa merita di essere letta con attenzione e considerata non solo in rapporto alla poesia napoletana, ma nel quadro ricco e movimentato di tutta la poesia in dialetto dell'ultimo cinquantennio.

Napoli, febbraio 2005

NICOLA DE BLASI

Pisani, un poeta per compagno



Raffaele e Francesca (1983, foto di Marcello Mascolino)

«Nelle note malinconiche, nelle espressioni di amore, nelle angosciose incertezze, nelle sollecitazioni tormentose, nelle illuminazioni sociali, c'è tanta grazia, tanta comunicativa, tanta vivacità, che ci inducono ad una giusta conclusione: Raffaele Pisani deve essere accolto meritatamente nella schiera dei grandi poeti di Napoli».

Mi piace aprire questo volumetto in cui scriverò due parole su Pisani proprio con il pensiero che Giuseppe Porcaro pubblicò nel suo saggio *Raffaele Pisani poeta* (Edizioni Del Delfino, Napoli 1978), per fare sì un omaggio al poeta ma anche per fare omaggio a Giuseppe Porcaro che fu uno dei primi a riconoscere i meriti di Raffaele.

Raffaele Pisani nasce poeta nelle strade e nei vicoli di Napoli, nella casa dei nonni a Salvator Rosa, nella casa paterna di Salita Tarsia che s'affacciava su splendidi giardini fioriti; nasce poeta negli immensi spazi dei prati e delle campagne di Afragola degli anni 40 dove vigne dorate, preziosi frutteti e biondissimi campi di grano donavano agli occhi e al cuore sensazioni stupende; nasce poeta nei colori di quei cieli liberi e nei profumi d'una sincerità d'affetti e d'una semplicità di vita che apriranno i suoi sentimenti alla poesia.

Nato il 3 gennaio del '41 ad Afragola, vive fino al '53 tra l'agreste cittadina e Napoli, dove risiedono i nonni e dove si trasferisce definitivamente nel '53. Ma, nel cuore, porta sempre gelosamente stretto il ricordo della sua Afragola a cui nel '70, durante un lungo soggiorno per lavoro a Milano, dedica:

TURNARRAGGIO

Nu iuorno o n'ato io pure turnarraggio.
Anne, forse anne ancora passarranno
ccà, sott'a stu cielo
straniero e appagliaruto,
ma turnaraggio, llà:

'o paese mio

me sta aspettanno. Io sento ca pur isso
m'aspetta ancora, llà.
Forse nun truvarraggio 'e ccase vecchie,
'e ccase piccerelle,
e 'e curtile d'allora,
e chilli spazie,
chilli profume.
Forse ciardine cchiù nun truvarraggio
né
cchiù me canusciarranno
'e gente d' 'o paese
ma i' dint'a ll'uocchie
mieie 'e guaglione,
dint'a cchill'uocchie io truvarraggio 'o core
ca ce lassaie
quanno partette,
chella matina...
senza vutarme arreto... senza lacreme...
ma c' 'o respiro
ca me stracciava 'o pietto.

Ed ecco dall'attico di via Canfora a Catania nel '90 come ricorda
la sua vecchia casa natìa.

AFRAGOLA

'A copp' 'a loggia 'e chistu sesto piano
st'uocchie se vanno a arricurdà 'o curtile
d' 'a casa gialla d'Afragola. Maggio.
'E ssegge 'e paglia,
chi zoppa, chi sfunnata,
chi nova nova.
Chist'uocchie mieie mo tale e quale 'e vvedono,
però nisciuno cchiù ce sta assettato.

SPAZIO STRACCIATO

Cert'è
ca cchiù passano 'e iuorne
cchiù io me sento nu straniero dinto

'o scorrere 'e 'sta vita.
E cchiù nun sento mio
'o spazio ca mumento pe' mumento
vene stracciato 'a n'ammuina 'e gente
ca nun me so' cumpagne.

Ah! Chelli vvoce antiche d' 'e ccampane...
Ah! Chelli vvoce amiche
d' 'e strade sulitarie d'Afragola...
E chilli suone,
chella ducezza
d' 'e mmatenate 'e sole
o d' 'e pprimm'ombre
d' 'a sera ca scenneva...
Chella cuiete
ca cunnuliava ogni penziero, ogni àttemo...
Chellu cceleste ca me steva attuorno
e ca me regalava
tutte 'e ccarezze
ca 'o core mio guaglione le cercava...

Ma, torniamo agli anni '50. Nel 1954 invia le sue prime poesie ad E.A. Mario, l'immortale autore di *Santa Lucia luntana*, della *Leggenda del Piave* e di tantissime altre canzoni di successo internazionale.

E.A. Mario lo invita a casa sua, in quella magica casa del viale Elena che il giovanissimo Raffaele frequenterà fino al 24 giugno del '61 quando muore il suo grande amico e maestro.

Nel '60 la prima pubblicazione, *L'amico*, con una breve introduzione di Giovanni De Caro.

Renato Benedetto e Ottavio Nicolardi recensirono la raccoltina su *La famiglia italiana e Il Rievocatore* del dicembre 1960:

[...] Da una lettura dei versi del giovane autore abbiamo tratta la convinzione che si possono augurare al Pisani le più lusinghiere affermazioni in un futuro non tanto lontano. [...] (R.B.)

* * *

Raffaele Pisani coltiva – e già da tempo – l'arte del poetare, intesa non già come diletto, ma piuttosto come una professione pronta a prorompere ed emanciparsi allorché gli studi saranno completati.

Questo giovanissimo poeta non sosta, perché anzi è proprio nella sua infaticabilità il segno dell'esuberanza che tende a sconfinare tanto, quanto più è costretta nella graduale progressione della maturità. C'è in lui il piacere di porre in risalto la scabra potenza di un paesaggio o la facoltà parossistica latente in un cucciolo che si costruisce a proprio piacimento, empio di malinconia e di solitudine, tristezza e di abbandono. [...] (O.N.)

È del 1961 *'A mamma d' 'o surdato*, poemetto per il Centenario dell'Unità d'Italia.

Il *Roma* del 23 aprile '61 così recensiva il poemetto:

In questi giorni è uscito l'ultimo lavoro del giovanissimo Raffaele Pisani, una lirica in dialetto napoletano dal titolo «'A mamma d' 'o surdato» in una elegante e bella veste tipografica rappresentante sul frontespizio una bandiera italiana con la scritta «Italia '61». E proprio in ricorrenza del Centenario dell'Unità d'Italia che il Pisani ha voluto mettere fuori testo questo lavoro che gli è stato presentato da Ottavio Nicolardi.

Nella sua presentazione Nicolardi dice: «... ed ha voluto, il Pisani, dedicare questo poemetto alla mamma di tutte le mamme, a "Na mamma vicchiarella, ch'aspettava, scarfannose a 'o vrasiere, 'o figlio suo surdato"». E Ottavio Nicolardi così termina la presentazione: «... ed in quest'epoca in cui sembra – perché solo allo stato latente – seppellito ogni entusiasmo per gli atti eroici, per lo meno per quelli che riportano alla nostra memoria il fante affardellato di un tempo superato, l'espressione poetica del Pisani è senza dubbio un alito di vento risvegliatore. Ed ove mai si consideri la stesura della sua lirica coincide – e non certo per mera casualità – col Centenario dell'Unità d'Italia, l'atto di codesto giovane è da elogiarsi tanto, quanto più si sommano gli sforzi che egli ha compiuto per concretizzarlo».

Nel 1962, con una presentazione di Marco Ramperti, Pisani pubblica *Vint'anne*. Ecco uno stralcio dalla recensione apparsa su *Napoli Notte*:

Ci capita spesso di leggere nuove raccolte di poesie napoletane, ché non sono pochi quelli che oggi ne pubblicano, ma ci capita di rado di trovarne delle buone, di quelle che ci danno la gioia di farci incontrare con il lirismo autentico, insperato piacere per il nostro spirito. Abbiamo così la prova che in questo mondo dove tutto sta degenerando e i sentimenti più alti vengono calpestati, ancora esiste il bello e il buono e non tutto è perduto.

[...] «Vint'anne» è un libretto che raccoglie dodici poesie dialettali di Pisani, un giovane alle sue prime esperienze. E diciamo subito che ci sono piaciute per la semplicità e la schiettezza di cui sono pervase [...] (S.F.).

smo formale in nome del sentimento puro ed antico. C'è in Raffaele Pisani la percezione delle più riposte vibrazioni dell'animo umano e c'è la coscienza della inviolabilità dei misteri del creato. E quest'ultimo pensiero nostro trova il riscontro suo in codesti pregevoli versi tratti dalla lirica che dà il nome al volume: «Oj luna amica, / sàname 'sta tristezza ca turtura / l'anema mia. Dimme: forse è 'ammore / ca fa venì tanta malincunia? / Oj luna, / amica mia, / che d'è 'sta malatia?

NOTTE 'E SETTEMBRE

Notte 'e settembre...

Dormono attorno tutte quante 'e ccose...

Cuieta è l'aria, pare avvellutata...

'A luna, 'n cielo, pallida, cammina,
me guarda e s'avvicina...

Che notte settembrina!

Oj luna amica,

sàname 'sta tristezza ca turtura

l'anema mia. Dimme: forse è 'ammore
ca fa venì tanta malincunia?

Oj luna, amica mia,

che d'è 'sta malatia?

Me guarda 'a luna

e m'addimanna: – Tu, l'ammore 'o tiene? –

– No... ma cercanno 'o vaco 'a che so' nnato... –

E 'a luna 'e 'sta nuttata settembrina

ca 'e ppene mie andivina,

me guarda... e se ncammina...

MA PECCHÉ

Quanta stelle p' 'o cielo stasera,

e 'sta luna che luce che fa.

Ma pecché... ma pecché st'ombra nera

io nun pozzo 'a stu core caccià?

E chest'aria d'abbrile, leggera,

quanta vase a sti sciure ca dà.

Ma pecché... ma pecché primavera
nun me sape 'a sti ppene salvà?

E na voce suspira: – Sti ppene
songo pene d'ammore e sultanto
chi tu aspiette pò tutto sanà. –

E pecché – l'addimanno – nun vene
cu nu vaso a asciuttà tantu chianto?
E 'sta voce risponne: – Chi sa... –

È del 1966 *Aria Nova* con una lusinghiera introduzione critica di
Ettore De Mura.

Scrive Andrea Geremicca su *La Voce di Napoli* del 20 maggio '67:

[...] Chi ha seguito le precedenti pubblicazioni di Raffaele Pisani, tutte di poesie napoletane (*L'amico*, 1960; *'A mamma d' 'o surdato*, 1961; *Vint'anne*, 1962; *Notte 'e settembre*, 1964; *Dall'Etna al Vesuvio*, 1965) non può non concordare con quanto afferma Ettore De Mura nella presentazione di questa «Aria Nova»: che se i primi versi dell'autore «sono poesie fresche di limpida ispirazione, anche se talvolta lasciano trasparire ingenuità proprie di chi ha vent'anni... adesso con questa raccolta, il Pisani fa un gran balzo in avanti mettendo a profitto della sua vena poetica l'equilibrio di una raggiunta maturità di uomo. Prendono vita così poesie più corpose, di ampio respiro lirico, di sofferta ispirazione».

«Aria Nova» è l'aria della primavera («trasuta è 'a primavera. 'A siente? Viene!... / Risciattammola nzieme 'st'aria nova»).

Ciò che di nuovo, di veramente nuovo, ci sembra di cogliere in tutto il volume è un atteggiamento di fondo, una sorprendente capacità dell'autore di tradurre in versi, in lirica, in poesia sentimenti e stati d'animo profondamente vivi, attuali, «moderni» nel senso più vero della parola, universali in quanto riscatto della privata vicenda del compositore nella più generale condizione dell'uomo di oggi nel mondo di oggi. [...] (A.G.).

Qui di seguito alcune liriche della raccolta.

'E VVOTE, NA PAROLA

'E vvote te pare
ca tutto è fernuto,
ca niente, cchiù niente
te tene attaccato

a' vita, a stu munno.
E pierde 'o curaggio,
e pierde 'a speranza
ca forse, dimane,
se sana ogni cosa.
Ma po', a ll'intrasatta,
t'adduone ca basta
sentì na parola
sincera, d'ammore,
pe' fa' tutto 'o brutto
d' 'a vita accuncià.

E DOPPO CCHIÙ NIENTE

Na voce
sincera,
amica,
vicina.
Na voce
d'ammore
na vota
sultanto,
almeno
na vota
e dopo
cchiù niente.
Na voce
cumpagna,
overa,
vicina.
Na vota,
almeno
na vota,
na vota,
sultanto.

CHE PIENZE A FFA'

Tu pienze...
e 'o penziero se perde luntano...

Ricuarde
nu tiempo cchiù bello...
cchiù doce...

Nu tiempo
passato
comme passa na réfola 'e viento...

Ca sti ccose te tornano a mmente
è inutile,
è tarde.

Chillu tiempo
'e quann'ire guaglione
è fernuto.

È passata na vita.
È cagnato nu munno.

Che pienze a ffa'...
Guarda,
è venuto l'autunno.

'O VICO

È mezanotte quase.
For' 'o balcone
stongo assettato
e conto 'e stelle pe' fa' passà ll'ore...
Se so' nzerrate 'e vasce.
Se stutano int' 'e ccase, a una a una,
'e lluce tutte quante.

Luntano,
'o canto 'e nu scugnizzo.
Ncopp' 'e titte
s'affaccia 'a luna.

L'urdema cantina
scenne 'a serranda. Torna alleramente
– facenno l'angarella –
nu vecchio mbriacone a' casa soia.
Scappano

quatto gatte:

so' state spaventate da 'o rummore
fatto
'a nu cuoppo chino 'e cape 'alice
caduto
'a coppa 'a nu sicondo piano.

'A mezanotte sona.

Nu nennillo

se sceta e chiagne...

For' 'o balcone
stongo assettato
e conto 'e stelle pe' fa' passà ll'ore...
Na cartulina m'è arrivata.

Ha scritto:

torno dimane.

ARIA NOVA

Trasuta è 'a primmavera. 'A siente? Viene,
stiennete ncopp'a ll'èvera addirosa...
E ghia'... che faie?... pecché mo te trattiene,
pecché addeviente sprùceta e scurnosa?

Viene. Tenimmo mente stu cceleste
'e chistu cielo. E st'uocchie belle e nire,
ca stammatina so' accusì fureste,
falle ridere, e ghia', tu pure, rire.

Risciatammola nzieme st'aria nova,
campammo suonne 'e palpite e viole,
e si 'sta vocca mia vide ca prova
a te vasà, tu, senza di' parole,

'e vase pigliatille e siente 'o viento
lieggio ca porta passione attuorno...
appacia 'o ffuoco 'e chistu sentimento...
damme sti llabbra ardente, senza scuorno...

Nel 1974 vede la luce una singolare interpretazione in poesia napoletana dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni (Ed. Del Delfino, Napoli) con la presentazione di Sebastiano Di Massa. Il successo è immediato, l'opera si esaurisce in poco tempo. È del 1980 la seconda

edizione con una introduzione critica di Maria Riviaccio Zaniboni che, fra l'altro, scrive:

«Na sera 'autunno (tempo n'è passato) / se ne turnava 'a casa, cuoncio cuoncio, / nu certo don Abbondio, era 'o curato / ...». Sono questi i primi versi del libro, con cui Raffaele Pisani ci trasporta subito *in medias res* ossia a quell'incontro tra don Abbondio e i bravi di don Rodrigo che apre la strada alle complesse vicende dei due fidanzati costretti a «tirare il collo» attraverso ben trentotto capitoli filati prima di inginocchiarsi ai piedi dell'altare. Intercalato da riassunti essenziali quanto funzionali, il romanzo va avanti sul filo di una arguzia costante, di una disarmante e ingenua vivacità, di un *divertissement* al quale il disimpegno nulla toglie di serietà e aderenza all'originale, fino alla conclusione quando Lucia «soavemente arrossendo» rassicura fra' Cristoforo che, malgrado il voto, il suo amore per Renzo non è affatto cambiato anzi «Cchiù 'e primma mo lle songo affezzinata...».

Ma, attenzione agli equivoci. Se il lavoro di Raffaele Pisani apparentemente sembra disimpegnato, senza dubbio portarlo a termine è stato tutt'altro che semplice e se il risultato finale è stato felice lo si deve a quell'amore umile e insieme appassionato con cui il Pisani s'accosta sempre alla poesia e che fa la sua voce una delle più valide tra quelle dei giovani poeti dialettali d'oggi. Poeta nato, disponibile e attento non solo ai moti gioiosi del cuore, ma anche alle ansie e ai problemi che da sempre attanagliano l'umanità (*L'urdema lettera 'e nu giovane drogato* è la prova che la sua Musa non poteva restare insensibile davanti a uno dei più angosciosi drammi del nostro tempo), i suoi versi altalenano tra sofferenza e trasfigurazione magica, tra delusioni e speranze, tra inclinazione al sogno e bisogno di chiarezza, tra il tendere a un mondo felice e l'imperativo di un'analisi onesta di se stessi. Non crediamo quindi di sbagliare dicendo che, pur senza togliere merito ai «trasformisti» che lo hanno preceduto, mentre per la maggior parte di questi a mettere in moto la macchina della fantasia sono state senza dubbio la parte più romantica e romanzesca della vicenda (riducibile senza troppa difficoltà a un fumettone strappacore) e l'antitesi caratteriale buono-cattivo (Lucia-Geltrude, Renzo-don Rodrigo, Innominato-Cardinale Borromeo, Agnese-donna Prassede) uno degli ingredienti di più sicura presa su lettori e spettatori, ben altro ha spinto Raffaele Pisani ad accostarsi al capolavoro manzoniano al quale come giustamente ha detto Sebastiano Di Massa nella prefazione alla prima edizione del volume «non è bastata l'ammirazione profonda per il grande romanzo e per l'arte del suo autore, ma qualcosa di più intimo deve avere spinto e guidato il giovane poeta a cimentarsi nell'ardua prova». C'è stata senza dubbio tra Pisani e le pagine di Manzoni una rispondenza interiore, un'aderenza all'esaltazione dei valori eterni dello spirito umano, alla fede nella giustizia dei disegni divini che deve sorreggere l'uomo anche nei momenti più oscuri, alla sicurezza che – come dice Manzoni a chiusura del

famoso ottavo capitolo e, perché no?, a conclusione di tutta la vicenda – «Iddio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande».

Conclusione, occorre riconoscerlo, non di rado difficile da accettare e ancor più difficile da capire quando, come avviene nelle nostre scuole il capolavoro manzoniano, che come pochi altri libri ha una doppia chiave di lettura, una apparente e una essenziale, viene «inflitto» alle scolaresche in un'età ancora tanto lontana dal momento di fare il bilancio di un'intera esistenza. Forse se un professore intelligente facesse precedere la lettura ufficiale del romanzo manzoniano, almeno per quanto riguarda l'area napoletana, dal libro di Raffaele Pisani, siamo sicuri che gli scolari, al momento opportuno, sarebbero preparati ad accogliere il Manzoni come un amico, per giunta divertente così come siamo sicuri che anche Don Lisander, malgrado la sua proverbiale austerità, se potesse avere tra le mani la sua storia risciacquata a Mergellina, ne sorrirebbe con compiaciuta bonomia. (M.R.Z.)

Don Abbondio e i “bravi”

Na sera 'autunno (tiempo n'è passato),
se ne turnava a' casa, cuoncio cuoncio,
nu certo don Abbondio, era 'o curato
'e nu paisiello aggrazziato e accuoncio.

Nun era n'ommo 'e chille traseticce,
nun era onesto e manco disonesto,
vuleva sta' cujeto, senza mpicce:
e s'era fatto prevete pe' chesto.

Pe' don Abbondio ogni ghiurnata eguale:
'a messa, 'e ffunzione, 'e sacramento.
'A stessa vita, sempe tale e quale:
poca fatica senza accucchià niente.

Ma pe' sfurtuna, proprio chella sera,
'a sciorta, tanta nfama e tanta ngrata,
le cumbinaie na carugnata nera
ch' 'ammappuciaie peggio 'e na paliata,

ve dico a vvuie overo 'o distruggette...
Turnava, don Abbondio, doce doce,
liggenno ogni sei passe doie strufette
dint'a nu libbro 'e chiesa, sottavoce.

Liggeva... ma 'o penziero suo vulava
dint' 'a cucina... 'o vino... 'a supressata...
'a pizza doce... 'e cicule... Truvava
'a tavula già tutta apparicchiata

d' 'a cammarera, anziana ma zetella
– Perpetua – na cuoca assaie capace,
e 'o vecchio già gustava 'a frittatella...
'a fella 'e carne arrusto ncopp' 'a brace...

ma, comme ll'uocchie aizaie da 'o libro santo,
duie malandrine se truvaie 'e faccia:
'o spànteco d' 'o prevete fuie tanto
ch'addeventaie cchiù brutto 'e na petaccia.

Vuleva turnà arreto, e nun puteva.
'O sango dint' 'e vvene se gelava.
S'era nchiummato! Nu sudore 'e freva
pe' cuollo le scenneva comm' 'a lava.

Uno 'e sti malandrine, 'o cchiù tiranno,
puntanno a don Abbondio cu nu dito
dicette: – *«Proprio a vuie stevo aspettanno
pe' farve na mmasciata!»* – Ammutulito,

credenno 'e fa' na morte malamente,
'o prevete arrunzaie doie tre preghiere,
se dette l'uoglio santo, 'e sacramento,
e se facette 'a croce int' 'e penziero.

– *«Veniamme a noi – dicette 'o carugnone –
vi parlo chiaro senza una pelea,
e stateme a ssentì cu attenzione
ca don Rodrigo, 'o conte, nun pazzea!*

*Ve manna a ddi' l'illustra signoria
ch'avita rinunzià a chella pruposta
d' 'o spusarizio 'e Renzo cu Lucia,
si ce tenite a 'sta pellaccia vostra.*

*Lucia se vo' spusà nu scialacquone,
e a don Rodrigo chesto le dispiace.*

*V'avverto, nun facite 'o fanfarrone:
voi obberite e stammo tutti in pace!*

*E 'e 'sta mmasciata – chesto è pe' cunziglio –
nun ne parlate a chisesia perzona,
ca si me cumbinate nu scunciglio
v' 'a taglio chesta lengua chiacchiarona!» –*

'O povero 'on Abbondio – e che paura! –
turnaie a' casa friddo cchiù d' 'o ghiaccio.
Nzerraie 'a porta cu na mascatura,
tre pale 'e fierro e cchiù 'e nu catenaccio,

po' se stennette muorto ncopp' 'o lietto
tremmano ancora pe' l'avviso avuto.
E ssubbeto Perpetua: – «*Oh! Benedetto,
ma ch'è ssuccieso, neh!, che v'è accaduto?» –*

'O prevete ogni cosa le cuntaie
facennela giurà cu 'e mmanne stese
ncopp' 'o Vangelo – e chella ce 'o giuraie –
'e nun cuntà a nnisciuno d' 'o paese

'a storia 'e don Rodrigo... – «*Neh, a nisciuno!
Si no chille m'accideno 'e mazzate.
P' 'ammore 'e Dio, Perpè, si quaccheduno
v'avess' addimannà: zitta! negate!» –*

Mi piace qui riproporre ciò che scrisse Mattias Mainiero su *Il Giornale d'Italia* dell'8 febbraio '81 e ciò che ha scritto Enzo Perez su *Il Mattino* del 24 aprile del '91:

La biancheria di tutti i giorni, quella senza tante pretese, con qualche buco e qualche rattoppo, si sa, si lava in famiglia, nel chiuso dei lavatoi domestici, lontano da occhi indiscreti. I panni buoni, quelli ricchi di trine e merletti, si mandano in lavanderia.

Alessandro Manzoni, milanese e italiano non meno dell'usanza sopraccitata, i suoi primi panni di scrittore «in nuce» li lavò nelle domestiche acque del Po, all'ombra delle familiari biblioteche meneghine. Poi, belli e lindi che erano diventati, li risciacquò in Arno. Nacquero così i «Promessi Sposi» prima e vera «love story» nazionale con tanto di uomini, preti, sentimenti e sofferenze, e senza Laura, Beatrice e tutte le altre celesti creature definitivamente accantonate nel limbo d'una letteratura che fu e che mai più sarebbe stata.

E nacque anche, contemporaneamente, il mito della premiata ditta «Arno e suoi affluenti», enorme tinozza letteraria dove poeti, scrittori e saggisti nostrani hanno immerso per anni le proprie opere, cercando di eliminare con i saponi fiorentini l'italica tendenza di scrivere in dialetto. Leopardi, Foscolo, Carducci, Moravia, Calvino, Sciascia, scagli la prima pietra di sapone chi è stato scrittore senza candeggina.

Ma i tempi cambiano, e i fogli, anche quelli del calendario letterario, volano via veloci. Ogni foglio una nuova stagione culturale. L'ultima si chiama «riflusso», ritorno al privato, all'antico, al «fatelo da soli». Oggi, i panni, e le pagine dei romanzi, belli o brutti che siano, vengono di nuovo lavati in famiglia o, al massimo, nella lavanderia sotto casa, in ossequio alla vera vocazione nazionale che vuole il dialetto lingua madre e del cuore, e quindi anche letteraria, e l'italiano lingua ufficiale, imposta, subita e mai amata. L'italiano, scrisse Ennio Flaiano, è una lingua parlata da doppiatore. Come lo Stato è un'istituzione interpretata da attori abili nel mascherare la loro tendenza che è essenzialmente rivolta alle Signorie e ai Comuni, uniche espressioni genuine della nostra storia.

Non c'è da stupirsi, dunque, in questo clima di «riflusso» e di ritorno alle vere vocazioni, se Raffaele Pisani, napoletano e poeta, e per questo forse doppiamente genuino nelle sue scelte, si sia un bel giorno svegliato ed abbia avuto quella che lui da buon partenopeo chiamerebbe una «pensata». Una «pensata», un ragionamento che deve essere suonato all'incirca così: «E se provassimo a risciacquare i panni del Manzoni nelle acque di Napoli?».

Detto, fatto. E, questa volta, tra il dire e il fare, c'è di mezzo veramente il mare, il mare di Mergellina dai cui fondali sono balzati fuori questi «Promessi Sposi in poesia napoletana» (Adriano Gallina Editore) dove Renzo, Lucia, fra' Cristoforo, Agnese e tutti gli altri discutono in quartine e ragionano in dialetto.

Ma, attenzione a non commettere errori: questo Raffaele Pisani, poeta giovane ma non alla prima esperienza, non è solo un «divertissement», né tanto meno una pura e semplice traduzione delle pagine di Manzoni.

La polenta, per così dire, è stata sostituita dagli spaghetti, difficile operazione che avrebbe potuto dar vita ad un nuovo piatto di potentissimo veleno, se il cuoco in questione non avesse lavorato, come realmente ha lavorato, con mano abile e delicata, senza cadere nel bozzettismo e senza eccedere nelle spezie. Il risultato è un piatto gustoso che va giù con facilità e che lascia in bocca un gradito sapore. Un piatto certamente ricco di divertimenti, di disimpegno, di battute pungenti, ma anche, e soprattutto, di passione e intelligenza. Quella passione e quell'intelligenza che hanno permesso all'autore di procedere nella sua «pensata» per quarantotto capitoli filati, mescolando abilmente quel che è vecchio, e noto, e quel che è nuovo, e da notare. Inutile sottolineare, poi, che il solco che divide l'una e l'altra cosa, il vecchio dal nuovo, è tanto lieve da risultare a tratti invisibile e a tratti appena accen-

nato, giacché, per via di quella corrispondenza interiore che sembra essersi stabilita tra il poeta napoletano e le pagine del Manzoni, l'una finisce per essere la naturale continuazione dell'altra. Insomma, Pisani procede a braccetto di «don Lisander», sicché anche la conclusione, l'insegnamento sottinteso dei «Promessi Sposi», resta invariata, e la famosa chiusura dell'ottavo capitolo del Manzoni, che è poi in buona parte la chiusura dell'intero romanzo, rimane valida: «Iddio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più vera e più grande».

Pisani ovviamente, dice tutto ciò in napoletano. Ma il senso non cambia, per usare le sue parole: «'o zuco 'e tutta 'a storia è chistu ccà». Perché la risciacquatura nel mare di Mergellina non ha agito sul capolavoro di Manzoni come una candeggina. La scolorina non c'è stata, «a preputenza continua a vincere sull'inganno e o fanatico e 'o tiranno continuano a pagare tutte le loro 'nfamità». (M.M.)

«...Se ne turnava 'a casa, cuoncio cuoncio, / nu certo don Abbondio, era 'o curato / 'e nu paisiello aggrazziato e accuoncio. / Nun era n'ommo 'e chille traseticce, / nun era onesto e manco disonesto, / vuleva sta' cujeto, senza mpicce: / e s'era fatto prevete pe' chesto». Ma ignorava che, poco più avanti, su quel ramo del lago di Como, lo attendevano i bravacci di don Rodrigo con l'ultimatum del matrimonio che «non s'aveva da fare».

Così hanno inizio i «Promessi Sposi» riportati in versi napoletani da Raffaele Pisani, il dialettale poeta dei murales, lo stesso (ce ne siamo già occupati, nella rubrica Graffiti Metropolitan) che nel 1980 istoriò poi di altre strofe, con pennello e vernice, i muri di via Stazio.

La realizzazione in vernacolo dell'opera di Manzoni (e ne avrà pur avuto traduzioni in tante lingue questo libro del caposcuola della letteratura romantica, e tante versioni in cinema e TV) risale al 1976, con un'edizione riveduta nel 1980. Anche Pisani, dunque, ha sentito il bisogno di «risciacquare» i suoi scritti, se non nell'Arno, almeno nel mare di Posillipo. Il volume, dedicato a Michele Prisco, e presentato da Maria Zaniboni Rivieccio, è illustrato da Renato Frascione.

E, nell'ecumenica lingua di Ferdinando Russo, di Salvatore Di Giacomo, di Eduardo, rileggiamo (fra scolastici ricordi ombrati da lunghe, tormentate permanenze dietro i banchi...) i «Promessi Sposi», dal rapimento di Lucia alla conversione dell'Innominato dopo l'incontro con il cardinal Borromeo, dalle vicissitudini della monaca di Monza, alla orrenda morte di don Rodrigo, fino al termine del libro, con frate Cristoforo che scioglie del voto la pulzella – la quale aveva promesso di farsi suora se fosse stata liberata – consentendole di convolare a nozze con Renzo. (E.P.)

Ecco i versi che si riferiscono ad uno dei più struggenti episodi, quello della madre di Cecilia:

La madre di Cecilia

Ato nun se vedeva 'n miez' 'e strate
ca muorte trasportate cu 'e ccarrette,
cu ll'uocchie 'a fore, 'e ffacce straziàte;
Renzo allentato 'o passo, se sentette

'e venì meno tanta 'a mpressione;
nu chianto dint' 'e rrecchie 'o turmentava:
'a morte nun faceva distinzione
e nun ce steva casa ca scanzava.

Vieccie e nennille, ieva e s' 'acchiappava,
senza pietà, senza nu poco 'e core.
Lacreme p'ogni pizzo addò passava
e p'ogni faccia 'e segne d' 'o terrore.

I' credo abbasta 'o fatto sulamente
ca mo ve conto pe' ve fa' capì
'e ssufferenze 'e tutta chella gente,
che cosa triste, stateme a ssenti

ca cchiù 'e quaccuno ha chianto e ha selluzzato
tanto 'e dulore chistu cunto è chino:
Renzo, ca s'era quase repigliato,
steva llà llà pe' mettersè 'n cammino,

quanno vedette ascì 'a dint'a na porta
na mamma ca purtava dint' 'e bbraccia
'a piccerella soia 'a poco morta:
teneva 'e tratte 'e n'angiulillo 'n faccia

e overo comm'a n'angelo era bella;
tutta pulita, tutta appriparata,
pareva ca durmeva 'sta fatella
cu 'a capa 'n pietto a' mamma abbandunata.

'N pont' 'o mussillo l'urdemu sorriso
ch'aveva dedicato a mmamma soia
primma 'e vulà p' 'e vvie d' 'o Paraviso.
E 'a mamma le diceva: – «*Gioia, gioia,*

*quanto si' bella cu 'sta vesta rosa
e quanto si' gentile e aggraziata.*

*Chesta vucchella è na viola nfosa
e 'sta faccella 'a faccia 'è na pupata,*

*addio, trezzelle bionde comm' 'o ggrano...» –
E ne chiagneva lacreme cucente
'sta mamma, accarezzanno cu na mano
'a fronte 'e gelo, delicatamente.*

'Nzino s' 'a ccunnuliava doce doce:
– «*Duorme tesoro mio, bella 'è mammà.*» –
E 'a nonna-nonna, chiano, sottavoce,
le suspirava... pe' nun 'a scetà...

Nu carro chino 'e muorte s'accustaie
vicino a cchella mamma scunzulata:
– «*Cecilia, ammore mio, mo te ne vaie?*
Ah, che dolore! Figlia, figlia amata. –

E po' cuntinuaie: *Fata sincera,
suonno carnale, stella mia lucente,
niente ce po' cchiù spartere: stasera
nuie restarrammo nzieme eternamente!*» –

L'urdemu vaso... lieggio... Po' chiammaie
'o proprietario 'e chillu carro, 'o dette
vinte munete d'oro (le rialaie
tutte 'e ricchezze soie) e le dicette:

– «*V'affido chistu sciore 'è criaturella,
nisciuno 'a for'a vvuie l'ha dda tuccà.
Stateve accorto a 'è mmane, 'a capuzzella...
Chisà qua' suonne ca se sta a ssunnà...*

*Sentite buono e nun ve ne scurdate:
stasera ca turnate pe' 'sta via,
veniteme a piglià, me truvarrate
pure a mme morta 'è chesta malatia.*

*'Sta malatia 'a voglio! 'A sto' aspettanno,
D'aieressera 'a sto' facenno 'a spia:
nun v' 'o scurdate; ve l'arraccumanno,
voglio sta' nzieme a' piccerella mia!» –*

Ecco come Pisani «legge» l'addio ai monti:

Addio ai monti

Appena 'a varca, int' 'a nuttata chiara,
lassaie 'a riva senza fa' remmore,
Lucia sentette na ferita amara
ca s'arapeva e ch' 'a straziava 'o core.

Le se gelaie 'o sango dint' 'e vvene;
facette 'a faccia ianca 'a fa' pietà;
se turmentava 'n miez'a mmille pene
e le mancava 'a forza 'e risciatà.

Pe' l'acqua calma 'a varca se ne ieva...
Ch'era succieso dint'a chillu mese...
Cunfusa, a ppoco a ppoco se faceva,
p' 'a luntananza 'a vista d' 'o paese.

'A povera Lucia, cu ll'uocchie nchiuse,
s'abbandunaie cu 'a capa 'n miez' 'e mmane.
Dint'a cchill'uocchie nire, 'e chianto nfuse,
passaveno ricorde... ombre luntane...

'E ccimme d' 'e mmuntagne, àvete e belle,
c' 'o cielo se mettertero a parlà...
sentenno chelli vvoce, tutte 'e stelle
mparanza accumulinciaïeno a tremmà...

Attuorno attuorno che malincunia...

– «*Ogni speranza mia fernesce ccà –
penzaie, turbata e pallida, Lucia –
addio surrise... addio felicità...*

*Povera a mme, io me ne vaco fora!
Addio paese bello addò so' nnata,
nzerrato 'n pietto tu me rieste ancora:
io me ne vaco sola e sbenturata.*

*Addio suonne 'e st'ammore mio sincero,
ricorde doce e care d' 'o ppassato:
comme vurria nun fosse niente overo,
scetarme di': che brutto suonno è stato!*

*Chi ha scritto 'o libro d' 'o destino mio,
ce ha miso dintò spine 'n quantità!
Addio vint'anne mieie, speranze addio!
È tutta colpa d' 'a fatalità!*

*'Sta voce mia nun canta cchiù, se lagna.
Comme è passata ampresa 'a giuventù!
Ah, comm'è triste l'ombra 'e 'sta muntagna!
Madonna bella, damme forza Tu!*

*Chisti suspire mieie, viento ca vaie,
puortele sott'a l'albero 'e cerase
addò 'e passione Renzo me parlaie,
addò 'sta vocca avette 'e primme vase.*

*'O tiempo passa, passarrà na vita,
'o munno sano sano cagnarrà,
ma viva restarrà chesta ferita
ccà, dint' 'o core, maie se sanarrà!*

*Muntagne belle addò so' nnata, addio!
Lacreme cchiù nun tengo pe' ve da',
ma stu dolore, stu turmiento mio,
fino a cche moro 'n pietto restarrà!» –*

L'Innominato e il voto di Lucia

Quanno l' *Innominato* se truvaie
a ffaccia a ffaccia cu Lucia Mondella,
guardannela int'a ll' uocchie se ncantaie;
sentenno 'e ppene 'e chella puverella

nu friddo strano e acuto 'o ntesechette;
na spina amara le pugnette 'o core;
'a faccia ianca ianca se facette
e 'n pietto 'o turmentava nu dulore

cupo e pesante. Dio! Chella cuscienza
ca fino a tanno mai s'era scetata,
pe' 'sta figliola, mo, pe' 'sta nnucenza,
cu n'aria nova s'era appresentata.

L' *Innominato*, proprio chella sera,
accumminciaie a ssentere int' 'e vvene
'o desiderio ardente 'e na preghiera,
d'avvicinarsa a Dio cu tutt' 'o bene.

E chella notte, ma che vuo' durmì
penzanno a tutt' 'o mmale, a tutte 'e tuorte
ch'aveva fatto, senza maie senti
rimorso nè p' 'e vive e nè p' 'e muorte.

– «*E' meglio ca m'accido* – murmuliaiva –
chi comm'a mme ha campato, sulo 'a morte
se mmèreta – e chiagneva e selluzzava –
povero a mme! Che maledetta sciorte!

Ma comme pozzo a Dio cercà perdono
pe' tutt' 'o mmale, tutte 'e nfamità?
io ch'aggio sempe maltrattato 'o buono
campanno sulo a ffa' marvaggità?» –

Che notte 'e fede! 'N Cielo quanta gioia!
'O peccatore era pentito overo.
E pe' tramente dint' 'a vita soia,
p' 'a primma vota, a Dio ogni penziero

isso mannava, attuorno se spanneva
'o suono d' 'e ccampane 'e mille chiese;
accumpagnava, 'o juorno ca nasceva,
'a voce 'e tutta 'a gente d' 'o paese:

era arrivato llà, mpruvvisamente,
'o cardinale Borromeo, nu santo,
figlio 'e nu titolato assaie putente,
tutte 'e ricchezze, proprio tuttuquanto

chello ca pussedeveva – oro, giuielle,
cavalle cu carrozze, proprietà –
aveva dato tutto a 'e puerielle
e franciscano s'era juto a ffa'.

N'aveva fatto cose bone 'a tanno;
e preputenze e tuorte sistimato;

mo ieva int' 'o paese prerecanno
e 'o popolo restava ndusiasmato.

Ma 'a povera Lucia che ne sapeva
'e tutte chelli cose, 'e tutto chello
ch'attuorno attuorno a essa succedeva?
Pigliata da 'o scunforto, int' 'o castiello,
cu 'a faccia ianca e 'a morte dint' 'o core,
s'abbandunaie dint'a nu chianto 'e freva
e prumettette a Cristo Redentore,
pe' vuto, ca si 'a llà libbera asceva,
monaca se faceva. Che turmiento!
Lucia cu 'sta prumessa, cu stu vuto,
pigliava suonne, ammore e sentimento
e ll'atterrava dint'a nu tavuto.

L'Innominato e il cardinale Borromeo

'O iuorno appriesso pe' l'*Innominato*
fuie 'o cchiù bello 'e tutta 'a vita soia:
doppo tant'anne, l'uno ncopp'a ll'ato,
passate senza pace e senza gioia,
campanno sempe – 'e mise, 'e juorne, ll'ore –
a ffa' supirchiarie senza mai fine,
turnava ncopp' 'a strata d' 'o Signore
cu l'anema pugnuta 'a mille spine.

Pentito overamente 'e tutt' 'o mmale,
pronto a pavà delitte e nfamità,
iette a vedé pur'isso 'o cardinale,
iette pur'isso a le cercà pietà.

'O cardinale appena se truvaie
l'*Innominato* addenucchiato nnante
– st'ommo ca tanta tuorte e tanta guaie
aveva prucurato a tutte quante

e mmo faceva pena sulamente –
forte se l'astrignette dint' 'e bbraccia

e 'o perdunaie, senza spiarle niente,
senza le fa' n'accusa, na minaccia.

St'ommo pentito, tutte 'e mmal'azione
se cunfessaie: – «*So' stato nu dannato,
ma so' venuto cu devuzione
a ve cercà perdono 'e ogni peccato.*

E aieressera n'aggiu fatta n'ata...
– e le dicette tutto llà pe' llà –
*Dateme nu cunziglio: 'sta bravata
'a voglio ampresa ampresa arreparà!»* –

– «*Figlio* – le rispunnette 'o cardinale –
*curre a 'o castiello, libera a Lucia,
falla turnà addu 'a mamma soia carnale,
dille: è fernuta ogni malincunia,*

dille ca nun tenesse cchiù timore!
*Io po' me manno subbeto a chiammà
a don Abbondio, a cchillu traditore,
ca buono 'sta facenna aggi' appurà!»* –

Il cardinale Borromeo e don Abbondio

Mo nun ve dico 'o triemmolo, 'o spavento
d' 'o povero 'on Abbondio a cchill'invito
d' 'o cardinale, ch'ogni avvenimento
desiderava d'essere chiarito,

accummincianno 'a quanno, pe' nu sfizio,
'o «bravo» 'e don Rodrigo 'o minacciaie
e 'o cummannaie a nun fa' 'o spusarizio...
Pecché 'on Abbondio nun se ribbellaie?

Pecché, mpaurito, s'era stato zitto
e nun aveva fatto proprio niente
pe' scungiurà stu càspeto 'e delitto
ch'aveva turmentato tanta gente?

Tremmava 'o parrucchiano. Se facette
nu pizzeco, vuleva sprufunnà

e manco na parola rispunnette,
'a forza nun tenette 'e dicere «a»!

Ma dint' 'o core suo pensava chesto:
*'e cammurriste quant'abbusse fanno
contr' 'o cujeto, 'o debule, l'onesto,
e quanta «don Abbondio» ca ce stanno
e niente ponno a ffronte a' preputenza!*
Senza parole, ahimmé, quanto parlaie!
E 'o cardinale, ch'era n'ommo 'e scienza,
a don Abbondio pure perdunaie.

Agnese scrive a Renzo

Saputo 'a Renzo 'o posto addò abitava,
Agnese, pe' calmarse cu 'e penziere,
pilo pe' pilo le cumunicava
'o vuto fatto... 'o chianto... 'o dispiacere...

Po' le mannaie na bona summetella:
cu 'e llire se puteva sistimà
fore... nu piezzo 'e terra... 'a casarella...
tanto, a 'o paese... che turnava a ffa'?!
Le cunzigliava pure d'accuitarse...
truvà n'at'amirosa, ate amicizie...
Renzo pe' terra steva p'accasciarse
comme sentette tutte sti nnutizie:

– *«M'aggia scurdà d' 'a nnammurata mia?
Stongo sunnanno o chesta è 'a verità?
So' ccose 'a fa' venì na malatia!
So' ccose 'e pazze! 'E chi m'aggia scurdà?!*

*Ma comme se po' ffa' – Dio benedetto! –
a se scurdà d' 'e vase ch'aggiu dato?
'E tutt' 'o bene ca m'abbrucia 'n pietto?
Lucia mia cara, dì ca hê pazziato!*

*Si tu me lasse che sarrà 'e 'sta vita?
Perdenno a tte io perdo suonne e affetto!*

*E si tu overo nun te si' pentita,
meglio ca vene 'a morte e i' m'arricetto!*

*Pe' chi fatica io mo? Pe' qua' ragione?
Pe' chi aggia supputà chistu scumbino?
Io perdo 'a fede e perdo 'a religione:
mannaggia chi m'ha fatto stu destino!» –*

E che nuttata amara ca passaie;
e ne chiagnette lacreme 'e dolore.
Comme s'addubbechiaie po' se sunnaie
'a nnammurata, bella cchiù 'e nu sciore:

e 'n suonno suspirava: – «*T'aggio amata
cu passione ardente, senza fine;
tengo na smania 'n pietto rebazzata
e nun cunosce sosta nè cunfine.*

*Te voglio bene c' 'o cchiù vero bene!
Pe' mme si' vita, forza, giuventù
e niente spezzarà chesti ccatene:
ma si te perdo, 'o ssaie, nun campo cchiù!» –*

Renzo ritrova Lucia

Lucia asceva 'a dint'a na chiesiella
nzieme a na folla 'e gente, 'n pruceSSIONE;
canzone 'e gloria a Dio, 'sta figliulella
ieva cantanno cu devuzione.

Cchiù bella 'e primma a Renzo le parette
Lucia, e s' 'a guardava frasturnato...
s'avvicinaie tremmanno e le dicette:
– «*Doppo ca tutta 'a vita io t'aggio dato,*

*doppo ca m'hê vuluto tantu bene,
cu nu biglietto m'hê manato a ddì
ca cchiù nun siente palpità sti vvene
e dint'a nu cunvento vuò trasì!*

*Scordete 'e me – screviste – Renzo caro,
io nun me pozzo cchiù spusà cu tico;*

*ce sparte nu destino troppo amaro,
pe' mme sarraie sultanto "un caro amico"!*

*Fata d' 'e suonne mieie, gentile e cara,
st'anema pe' tte campa 'a quann'è nata,
stu core brucia comme a na carcara
e nun s'arrenne mo ca t'ha truvata.*

*E si quaccuno me dicesse: siente,
si tu lasse a Lucia te do mmo mmo
nu regno tutto d'oro, 'o cchiù putente,
io rispunnese subbetto: gnernò,*

*Lucia vogli'!' sultanto chill'ammore!
E 'o munno sano sano ha dda senti
quanto te voglio bene e che valore
a 'sta faccella, a 'e vase tuoie dongh'ì!*

*Si tu mantiene 'o vuto fatto a Dio,
è meglio ca me vaco a ghiettà a mare!
Ma si me pienze comme te penz'io
e dint'a ll'uocchie ancora tiene care*

*tutte 'e ricorde e ll'anzie d' 'o passato,
viene a ssanà chest'anema malata,
damme nu vaso ancora, appassionato,
torna addu me cchiù doce e nnammurata.» –*

Renzo va da fra' Cristoforo

Pure sapenno, 'a povera Lucia,
ca nun puteva maie scurdarse 'e Renzo,
le rispunnette: – «'Sta prumessa mia
io l'aggia mantené, pure si penzo

*ch'aggia suffrì na vita sana sana.
Mo sogno na figliola rassignata,
Lucia 'e na vota mo sta assaie luntana,
fa' cunto comme maie i' fosse nata!» –*

Ma nun se rassignaie 'o nnammurato
pecché liggette, int'a chill'uocchie nire,

'o stesso desiderio d' 'o ppassato,
'e stesse smanie, 'o ddoce d' 'e suspire...

Fra se penzaie: – «*Pe' sistimà 'sta cosa
ccà sulo fra' Cristoforo ce vò,
isso sultanto ce po' fa' quaccosa,
e a mme nun me pò dicere ca no!*» –

Fra' Cristoforo scioglie il voto fatto da Lucia

Vuie già sapite, mo, ca stu priore
era stato ommo 'e vita p' 'o ppassato,
n'aveva fatte e viste 'e ogni culore
primma ch'avesse tutto abbandonato.

E comme Renzo 'a nova le cuntaie
d' 'a prumessa 'e Lucia, 'e chillu vuto,
subbeto fra' Cristoforo penzaie
che se puteva fa' pe' darle aiuto.

E ghiette addu Lucia: – «*Figlia mia cara,
'o vuto ca tu hê fatto int' 'o spavento,
dint' 'a paura 'e chella notte amara,
tu nun l'hê fatto a dio, l'hê fatto a 'o viento,*

*e proprio a niente vale, proprio a niente!
Miettece, po', ca 'a forza 'e rispettarlo
fort'è si 'a tenarraie... pirciò... me siente?
Lèvate d' 'a cervella chistu tarlo*

*e nun ne fa' problema 'e pentimente
o 'e tuorto verso Cristo, verso 'a Chiesa,
nun è n'affronto fatto a 'e Sacramento,
crideme – e t' 'o ddich'io – nun è n'offesa!*

*'Ammore è n'uosso tuosto, è malandrino,
è tale e quale a 'o pappece. spertosa;
po' tene n'arta doce, è fino fino,
e nun abbasta ca si' puntigliosa,*

*c' 'o tiempo te fa perdere 'a raggione
e nun ce sta nu freno ca 'o mantene.*

*Rispunne, comme stisse 'n cunfessione:
overo a Renzo nun 'ò vuò cchiù bene?» –*

– «*Cchiù 'e primma!* – cu na voce appassionata
Lucia a cchesta dumanda rispunnette –
Cchiù 'e primma mo le songo affezziunata!» –
Da 'o vuto fra' Cristoforo 'a sciugliette.

Conclusione

Fuie tanta 'a gioia 'e chilli nnamurate
e tanta fuie chella felicità,
ca pochi vierze, nzieme arrepezzate,
nun bastano pe' farla mmagginà.

Pure 'o Signore fuie cuntento assaie,
e pe' benedizione, llà pe' llà,
acqua da 'o cielo a vvuluntà mannaie...
e 'a peste scumparette d' 'a città.

Pe' Renzo e pe' Lucia, mo, finalmente,
doppo anzie e guaie, paure e nfamità,
doppo rinunzie, lacreme e turmiente,
nu suonno addeventava verità!

'O bene vince preputenza e inganno:
'o zuco 'e tutta 'a storia è chistu ccà!
Na storia addò 'o fanateco e 'o tiranno
pàveno tutte quante 'e nfamità.

Io, mo, nun saccio, nun ne so' sicuro,
si sogno stato buono a vv' 'a cuntà,
però m'avita credere, v' 'o giuro,
ca l'aggio fatto overo in umiltà.

Nel 1976 è la volta di *Te voglio bene assaie* (Ed. Del Delfino, Napoli), tutte poesie d'amore.

Pasquale Maffeo, su *Il Campano* del 15 marzo '76 scriveva:

Chi di Raffaele Pisani conosca solo l'ultimo volume, *I Promessi Sposi in poesia napoletana*, che è del '74, calandosi ora nella lettura di questo suo

nuovo libro di versi con la memoria ancora fresca di quell'umoroso ricamo vernacolo, fin dal primo assaggio avrà netta l'impressione di trovarsi di fronte ad un autore e a un mondo interamente rinnovati.

E invece il discorso che qui Pisani innesta sui registri melici e sentimentali dell'accreditata tradizione napoletana, per chi di lui conosca anche il resto della produzione, non è affatto nuovo: si tratta bensì di una ripresa che richiama precedenti esperienze di cui, nel corso di tre lustri, sotto l'occhio affettuoso di autorevoli poeti, la sua scheda bibliografica si è venuta via via arricchendo. Questa che ora abbiamo tra le mani è la sua sesta raccolta.

Ciò che meglio rimane anche a una non frettolosa rilettura, e che subito occorre indicare, è la traccia di una definitiva presa di coscienza, di un'adulta sensibilità che in anni recenti, come le sue pagine ampiamente testimoniano, ha governato la ricerca di una personale misura riconducibile sì al solco segnato dai classici maestri, ma aperta altresì e attenta ai timbri di più acute percezioni, di più moderne cadenze.

Donde l'acquisto di una pronuncia capace di avvalersi persino dei liberi metri della nostra poesia novecentesca in lingua: pronuncia in generale guardinga, modulata con qualche punta aspra, sorretta da una pulizia grafica a cui si perviene solo con la pazienza del lungo esercizio della parola. Pregio non comune, che in una parte delle poesie qui presenti emerge e si afferma come fondamentale connotazione stilistica, segno e punto di arrivo di un'intera stagione.

Uno sguardo alla datazione delle liriche servirà a verificare l'intelligenza costruttiva della silloge. Esse risultano composte in anni tra loro lontani, tra il '60 e il '75, e ordinate sul filo di una lineare scansione cronologica. Ma questa – e in ciò il significato dell'operazione – corre parallela alla ben più importante scansione delle urgenze e dei momenti interiori, in una corrispondenza che assicura il sincronico procedere dell'avventura spirituale e del suo trapianto espressivo.

Considerata nell'arco della tematica portante, la raccolta si articola e dipana al modo di un lieve canzoniere amoroso: con tutte le insidie e tutte le grazie che il genere porta. Talché certe frequentazioni vi appaiono quasi d'obbligo, luoghi canonici di un prefigurato itinerario, sollecitazioni e insieme esiti della vicenda poetica. Nella quale talune risentite insorgenze trovano lirica consumazione su spunti a sorpresa in cui si avverte una lucidità di intelletto che si compiace del gioco e dell'affondo (*'O vico, Ngrata, Tu, 'O bene mio 'o bene tuo*). Moduli inediti, dei quali Pisani non va debitore se non alle sue stesse risorse inventive. (P.M.)

MARIUOLO

Me so' arrubbato
nu raggio 'e sole
e te l'aggio
rialato.

'A gente
m'ha chiammato
mariuolo.
M'ha fatto
'o pruciesso.
M'ha cundannato.

Ma io,
comm'esco a llibbertà,
'o sole me l'arrobbo sano sano
e t' 'o rialo.

'A PRIMMA VOTA

Doppo na cammenata dint' 'o vverde
d' 'a primmavera 'a pochi iurne nata,
ncopp'a ll'èvera nova tutte 'e dduie
ce arrepusaiemo. 'O ddoce d' 'a iurnata

accumpagnava 'o canto 'e ll'aucielle
ch'attuorno a nnuie vulavano cuntente,
e l'aria ruffiana ce mbriacava
e ce scetava tutte 'e sentimento.

Io t'abbracciaie. Tu me vasaste. Forte
sbattevano sti core. A poco a poco
cchiù me facette audace e 'o pietto ardente
t'accarezzaie. Pe' tutte 'e ccarne 'o ffuoco

io me sentevo... e pure tu 'o ssentive...
Niente calmà puteva chella freva
ca ce faceva l'uno schiavo 'e ll'ata,
ca int'a na morza 'acciaro ce teneva

e ca ce rïalaie nu munno nuovo,
nu munno fatto 'e sensazione maie,
maie canusciute... Int'a nu suonno d'oro
t'abbandunaste... e io m'abbandunaie...

Sentette sulo int' 'e suspire tuoie:
– È 'a primma vota... – Doce e affatturata
cchiù se facette l'aria. Pe' mme pure
chella era 'a primma vota ca na fata

p' 'a mano me pigliava e me purtava
pe' chella strata 'e favule e canzone,
pittata rosa e arricamata 'e sole...
E 'o bene se facette passione...

Tremmano te cercaie tutto 'e ll'ammore...
e tu 'e ll'ammore me mparaste 'a via...
'o rridere int' 'o cchiagnere mmiscaste
e addeventaste tutta quanta mia.

SETE D'AMMORE

Sete stu core tene,
ma nun è sete d'acqua
ca na surgente sana
manco l'avastarria,

sete stu core tene,
sete d'ammore.

Sete 'e carezze, 'e vase,
doppo nuttate longhe
passate chiare chiare,
smaniuso, cu 'a speranza
'e na nutizia soia,
'e na telefonata,
na tuzzuliata 'e porta.

Sete d'ammore,
desiderio ardente
'e stregnerla int' 'e bbraccia

forte, cu passione
ca nun canosce eguale,
e addeventà una cosa,
e rialarle 'o mmeglio
'e ll'anne mieie cchiù belle.

Sete 'e n'ammore grande
ca 'o core 'n pietto t' 'o martella, 'o spezza.
Sete 'e n'istante doce
doppo iurnate 'e lacreme, 'e tristezza,
doppo semmane 'e spàseme
ca m'hanno visto afflitto, prigiuniero
dint'a na sèpe chiena chiena 'e spine.

Sete 'e n'ammore grande,
sete 'e n'ammore overo,
sete 'e n'ammore ca nun tene fine.

PE' TTE

Pe' tte sagliesse 'n cimm'a na muntagna
a cogliere ginestre e stelle alpine,
e pe' t' 'e rialà sarria capace
d'attraversà nu mare senza fine.

Pe' tte, pe' tte farria qualunque cosa.
Cércame 'a luna, e chella luna 'argiento
annanz' 'e piede tuoie te truvarrie.
Cércame 'o munno, e dint'a nu mumentu

tutto d' 'o tuoio sarrà stu munno sano.
Cércame nu castiello, nu tesoro,
e io te porto 'o regno 'o cchiù putente,
e io te porto diamante e oro.

Cèrcame na canzone, e 'o core mio
te cantarrà 'a cchiù bella d' 'e ccanzone,
te scigliarrà fra tutte 'e riturnelle
chillo ca dinto tene passione.

Nun 'o penzà nuvembre ca è trasuto:
'e vvuo' 'e vviole? E i' vaco 'ncap' 'o munno

a t' 'e ppiglià; pe' te vedè cuntenta
te porto 'a primmavera int'a l'autunno.

Cércame tutto. Tutto tu avarraie.
Maie tu he' penzà: 'sta cosa m' 'ha negata.
Ma 'a vita mia... nun m' 'a cercà 'sta vita,
pecché... pecché... io già te l'aggio data.

FINALMENTE

Nun me mporta d' 'a gente ch'è ngrata,
'e stu munno accussì malamente:
finalmente
io t'aggio ncuntrata.

Nun me mporta si 'a vita pe' niente
cumpagna m'è stata:
finalmente
io t'aggio truvata.

E
si pure
 'o destino
dimane
me privasse d' 'a vista,
 nun mporta:
restarraie pe' sempe int'a st'uocchie,
pe' sempe.

E
si pure
 nu suonno sultanto
restarrà chistu suonno 'e carezze,
chistu suonno ca
 tu
 sulamente

m'he' fatto sunnà,
nun fa niente!
A mme basta l'incanto 'e 'sta voce,
stu sguardo ch'io ccà,
dint' 'o core, geluso m'astregno.

E nient'ato desidero,
niente,
a mme basta ca t'aggio ncuntrata,
finalmente!

'O CORE

a Antonio Mencarini

Dio stu core ce l'ha dato
pe' na cosa sulamente:
p'astiparce dinto astritte
tutte quante 'e sentimento.

Tutte quante? E comme fanno
azzeccate, tutte aunite
dint'a tantu poco spazio?
S'hanna sentere abbelite.

E allora io, senza penzarce
troppo ncoppa, aggio pigliato
nu curtiello 'e acciario fino
e stu core aggio tagliato.

Tanno tanno 'e sentimento
songo asciute a uno a uno
fino a quanno n'è rummaso
largo largo sultant'uno,

ma, comm'isso s'abbiava
p'ascì fora 'a chistu core,
l'aggio ditto: e nno, tu rieste,
bello mio, tu si' l'Ammore!

* * *

Nel 1976 le Edizioni del Delfino pubblicano anche un'altra opera originalissima di Pisani, *Ite Napoli Est (na messa pe' Napule)*.

Pisani dedicò questo lavoro a Lino Procacci, regista della Rai-Tv conosciuto in occasione della trasmissione televisiva «Mare contro mare» (1965) a cui Raffaele partecipò come rappresentante della poesia napoletana. Reciproci sentimenti di affetto e di stima continuano a rinsaldare un'amicizia che sfida il tempo e la distanza.

Ecco cosa scrive Giuseppe Di Bianco sul *Roma* del 2 febbraio '77.

Raffaele Pisani ha dato alle stampe un volumetto dal curioso titolo *Ite Napoli Est (na messa pe' Napule)* pubblicato dalle edizioni del Delfino. Al lettore di questa «messa», Pisani fa dono di un decalogo introduttivo, che poi è un polemico manifesto, «'E diece cumandamente», quasi a mettere a punto una pregiudiziale amara e apodittica: «Dio aveva criato Napule tale e quale 'o Paraviso: l'avimmo nchiavecata: ognuno 'e nuje ce ha miso 'o ssuio». È una premessa che stabilisce subito il rapporto amore-odio del poeta verso i suoi concittadini, peraltro comune a moltissimi napoletani. In un momento di felice ispirazione il Creatore dispensò le Sue grazie su un lembo di costa mediterranea, ma coloro che furono destinati a popolarlo hanno fatto di tutto per renderlo inospitale. È un giudizio duro che dimostra come Pisani non condivida certe attitudini piagnucolose e l'eterna attesa della Grazia che dovrà riscattarci dall'esterno. Anche il famoso motto «Ccà nusciumo è fesso» non sta bene a Pisani, il quale propone brevemente: «Appicciammolo», cioè bruciamolo, dimentichiamolo, ricordiamoci di essere creature simili a tutte le altre con le nostre astuzie e le nostre ingenuità e, quindi, niente affatto migliori degli altri. Anzi.

Sono quindici le «preghiere» contenute in questo messale di napoletanità devota e polemica che fa di Raffaele Pisani un poeta che sente la necessità di ragionare in antitesi con la Musa. Tutte le cose belle che si possono dire e scrivere di Napoli sono accolte da Pisani che se ne fa all'occorrenza tenero cantore però la tenerezza dell'anima partenopea non deve essere presa a pretesto per una morbida e costante rinuncia; e soprattutto – questo l'assunto essenziale delle «preghiere» –, bisogna spazzar via tutto ciò che per malinteso folklore diventa lagnoso compiacimento: «'O mariunciello, 'o pataccaro, 'o pezzente, 'o cammurista, l'usuraio, 'o vascio fatto ad abitazione cu nu cuofeno 'e gente dinto, 'o strascinafacenne, nun hanno significà Napule...». E poi la brusca esortazione: «Vestimmoce 'e serietà».

Raffaele Pisani è un poeta che spesso merita l'aggettivo «delicato»: però ha il merito di sapere che Napoli è un giardino dove tra i molti fiori si nascondono spine. E lui, fra fiori e spine, non ha paura di pungersi. (G.D.B.)

* * *

Dieci comandamenti per salvare Napoli: questo si prefigge il poeta e, novello Mosè, ci propone le sue «tavole della legge» che con slancio e semplicità ha attinto al grande serbatoio delle Idee cui solo pochi possono accedere.

Salvare Napoli con dieci comandamenti? Sì, le dieci regole sono tutte d'oro. E *Vestimmoce 'e serietà* da solo è il compendio di tutti.

* * *

Dio aveva criato Napule tale e quale a 'o Paraviso:
l'avimmo nchiavecata
e ognuno 'e nuie ce ha miso 'o ssuio!

'E DIECE CUMANDAMENTE
p' 'a salvà.

Penzammo pure a ll'ate, nun penzammo sulamente 'o ddiu nuosto.

Vicin' 'o mare, a 'o Vesuvio, a 'e ccanzone, mettimmoce pure 'a bona
vuluntà.

Nun aspettammo ca ce scenne sempe tutto 'a cielo.

Dio nun ce ha dato 'o sole pe' ce fa' sta' cu 'a panza a ll'aria na vita sana.

Dio ce voleva fa' uommene, no pagliacce.

E nemmeno bannere ca se votano comme cagna 'o viento.

'O ditto «ccà nisciuno è fesso» appicciammo.

Mparammoce ca malasciorta e bonasciorta c' 'e ffacimmo cu 'e mmane
noste.

'O mariunciello, 'o pataccaro, 'o pezzente,
'o cammurrista, 'o strascinafacenne, 'e vasce,
'a mpruvvisazione, nun hanna significà NAPULE.

VESTIMMOCE 'E SERIETÀ!

* * *

E vvuie, canzone, zitte rummanite
nzerrate dint' 'e core.

E vuie, figliole, nun v'appriparate
pe' scennere a fa' 'ammore,

Napule vo' durmì nu suonno 'e lutto
e nun se vo' scetà,
chiagne p' 'a morte 'e chistu figlio d'oro
'sta povera città.

GIOVANNI CAPURRO

'O iuorno se scetaie vestuto a ffešta;
attuorno, l'aria, chella cchiù cujeta,
c' 'o sole s'abbracciaie e se vasaie:
nascette int'a na casa nu Pueta.

Era 'sta casa puverella assaie
e canusceva affanne e ristrettezza;
ll'à ce nascette stu Pueta nuosto
ca mai sapette che vo' di' 'a ricchezza.

Eppure, 'n pietto, le sbatteva 'o core
cchiù ricco 'e tutta 'a terra; e ne screvette
poesie ca songo overo perle rare,
e quanto ammore dinto ce mettette.

Campaie dint' 'a miseria, ma 'a cchiù nera,
sanza sapé maie ch'era n'arrecrìo,
desideranno, 'e vvote, pure 'o ppane...
e 'o munno sano canta «'O sole mio!»

* * *

Michele Prisco, su *Il Mattino* del 15 gennaio 1975:

«Pisani è tra i pochi a coltivare la poesia dialettale napoletana; e vi si applica con un amore umile e appassionato e con risultati felici. Le intenzioni del giovane poeta riescono quasi sempre a venir fuori, con una loro accattivante e disarmante freschezza».

* * *

Lanfranco Orsini, su «Tuttolibri» del 9 settembre 1978 scriveva:
«...Pisani si distingue per il decoro, la dignità, la schiettezza della vena».

* * *

Sempre le Edizioni del Delfino, nel '79, propongono un'altra singolare opera di Pisani, *Poeti italiani in napoletano*. Un'antologia dei più grandi poeti italiani dal '200 ai giorni nostri di cui Pisani interpreta in napoletano una poesia ciascuno.

Ecco un'intervista al nostro poeta curata da Aldo Onorati e pubblicata sulla *Voce del Sud* il 15 settembre 1979:

Nel 1974 un po' tutta la stampa si interessò di Raffaele Pisani, per la sua temeraria traduzione dei *Promessi Sposi* in dialetto napoletano, e anche noi facemmo – per dovere di critici – una relazione su *Voce del Sud*.

Pisani, 38 anni, attivissimo operatore culturale, di sostanza solare e fecondo quanto delicato poeta, torna a far parlare di sé per una fatica notevole: la traduzione in dialetto (io direi in lingua) napoletano dei più noti poeti italiani dal Duecento ad oggi. Un volume ampio e arioso, per le edizioni raffinatissime del Delfino, con testo a fronte. Dal «Cantico delle creature» di San Francesco, a «Lo schizotimico» di Papa Karl Wojtyła. Questi due punti estremi cronologicamente, non definiscono come religioso il testo. La scelta del Papa dell'Est (ma Papa universale) è un fatto sentimentale che Pisani spiega in una breve dedica. Ma campeggiano nell'opera, curata a livello filologico, tanto Federico II di Svevia, quanto Cecco Angiolieri, tanto Guinizelli della poesia cortese quanto il *pazzo di Cristo* Jacopone da Todì.

L'azzardo tocca il culmine con il Primo Canto dell'Inferno e, su su, con Petrarca, Boccaccio, Boiardo, Lorenzo de' Medici, il più puro stilista della *narrativa immobile* Jacopo Sannazzaro, Ariosto, Buonarroti, Metastasio, Foscolo, Monti, naturalmente Manzoni e Leopardi, anche il troppo strapazzato De Amicis dalle teorie del *rispecchiamento storicistico*, e via via fino ai moderni e modernissimi, i cui nomi voglio tacere perché numerosi e quindi impossibilitato a inserirli tutti nel breve articolo. La stampa sta definendo questa fatica un «iter filologico della storia letteraria patria»: come dire: una rivisitazione dei punti cardini d'un arco artistico di sette secoli. Ci vuol del coraggio, e della competenza, se pensiamo che tradurre significa comunque *tradire* (e la cosa si fa ardua se si tratta della poesia riproposta in versi).

Mi sono incontrato con Pisani nella sua casa di Napoli, in via Stazio. Egli è un uomo cordiale, dolce, soprattutto molto modesto: e questo è un pregio raro. Mi ha mostrato tutta la sua produzione, donandomi con dedica *Notte 'e settembre*, una raccolta di versi che ormai, per la sottigliezza del numero, è già rarità.

– Perché sei passato dalla fase *creativa* a quella interpretativa?

– Non mi pongo dinanzi alle cose per premeditazione, ma mi lascio prendere da esse. Il rispettoso amore per i Grandi Poeti in lingua mi ha suggerito di cimentarmi in questa prova.

– D'altronde, anche come *poeta in proprio* hai superato la prova. Conosco giudizi positivi di Michele Prisco, di Lanfranco Orsini, Lino Procacci...

– Accostarsi a tradurre i maggiori significa porsi delle regole strette: oggi il poeta ha bisogno di darsi degli ordini severi, proprio perché tutto è senza regola e quindi facile. Orazio odiava l'improvvisazione, e oggi tutti improvvisano, tranne naturalmente quelli che fanno storia. Carducci diceva che il poeta deve cimentarsi nella fredda filologia per *scoprirsi* poeta autentico.

Amore dei Grandi ma soprattutto esercizio rigidissimo per te...

– Io ho creato interpretando e così ho formulato un modo di rendere in napoletano, vivendo io stesso il sentimento creativo. Penetrare dentro i poeti è come riscoprirli. Questo volume rappresenta un momento particolare della mia poetica, in quanto più tecnico-poetico che ispirativo. Ho fatto mie le varie *ispirazioni* ed ho cercato col mio linguaggio l'opera originale.

– Questa appropriazione non diventa indebita?

– No, perché la poesia resta di chi l'ha originata; la mia può servire per una riproposta che sta a significare come una lingua *diversa* (il napoletano) può esprimere, con altri toni e sfumature semantiche, lo stesso concetto e ricreare la stessa atmosfera lirica. Sento che il valore del mio dialetto è tale da consentire di inglobare tutti gli autori in una unica matrice valida sempre per una eccezionale sintesi tra suono e pensiero.

– Quale criterio hai seguito nella scelta delle opere?

– Ho fatto una scelta delle poesie e non dei poeti. Ciò sta a significare l'appropriazione interiore di cui ho avuto bisogno per ricercare nella mia lingua le immagini che ho sentito più congeniali.

– Per quale epoca hai avvertito una maggiore aderenza della lingua napoletana alla forma originaria?

– Per le poesie del '200 e del '300.

Significativa questa risposta: i dialetti si evolvono più lentamente della lingua: essi sono la nostra vera lingua-madre. (A.O.)

E ancora uno stralcio dal lunghissimo articolo che Vittorio Paliotti dedicava a Pisani su *Il Mattino illustrato* dell'8 dicembre '79.

...Almeno settanta sono i grandi poeti italiani tradotti in dialetto napoletano da Raffaele Pisani; e per soprammercato figura anche, nel suo repertorio, la traduzione di una poesia di Papa Wojtyła. Non ritiene, interpretando gli altri, di ridurre la sua creatività? «No – risponde –, non ritengo di aver limitato i grandi né parte di me perché, in effetti, io ho creato interpretando, ed interpretando ho creato un modo di rendere in napoletano, vivendo io stesso il sentimento creativo». (V.P.)

S'I FOSSE FOCO, ARDEREI 'L MONDO

di Cecco Angiolieri (Siena 1260-1311/13)

S'io fosse fuoco, 'appicciarria stu munno;
s'io fosse viento, tutto 'o schiantarria;
mparanza, s'io foss'acqua, 'affunnarria;
s'io fosse Dio 'o mannaria a zeffunno;

s'io fosse papa, quant'è largo e tunno
d'affanne e ppene amare 'o iencarria;
s'io fosse nu rignante, ammuzzarria
a ogn'ommo 'a capa e po' 'e ghiettasse nfunno.

Fosse 'a morte? e addu patemo iarria;
s'io fosse vita nun ce rummanesse:
e 'o stesso faciarria cu mamma mia.

S'io putarria fa' tutte sti sbafate,
femmene belle e scicche io me tenesse:
'e zoppe e 'e vvecchie 'e lassarria a ll'ate.

MIA MADRE

di Edmondo De Amicis (Oneglia 1846-Bordighera 1908)

Niente ha sciupato 'o tiempo, oj vicchiarella,
niente t'hanno lévato chianto e affanne:
mo tiene sissant'anne
e i' cchiù te guardo e cchiù me pare bella.

Songo chist'uocchie tuoie na calamita;
tu parle? e ride 'e gioia chistu core.
Ah, s'io fosse pittore,
te faciarria ritratte tutta 'a vita!

Te pittarria quanno vicina viene
e io te vaso chella trezza ianca,
o quanno triste e stanca
c' 'o pizzo a rrisa m'annascunne 'e ppene.

Ma si cercà putesse a Dio na cosa
nun Le cercasse 'e addeventà Raffaello

p'arrittrattà a ciammIELLO
'sta faccia toia gentile cchiù 'e na rosa.

Le cercarria 'e cagnà cu na parola
vita cu vita e darte 'a giuventù,
vederme io vecchio e tu,
p' 'o sacrificio mio, turnà figliola.

Ancora per *Poeti italiani in napoletano* Emilio Buccafusca, sul *Roma* del 15 agosto '79, scriveva così:

Lingua come dialetto o viceversa? Ma il dialetto napoletano è veramente tale o non è forse lingua ricacciata dagli eventi della storia fuori dalle lingue internazionali? In attesa che qualcuno dei più esperti dia risposta all'interrogativo eccoci ad un'insolita ricerca letteraria su cui bisogna fermarsi a meditare (*Poeti italiani in napoletano*, Edizioni del Delfino). La tenta Raffaele Pisani con la disinvoltura e l'entusiasmo di chi ama la poesia di un amore smisurato ed in questa fiammeggiante combustione vi si immerge portandosi per mano circa una settantina di poeti di ogni tempo. Li ha presi (o catturati?) con un criterio, a dir poco, diabolico ma senza dubbi col lodevolissimo intento di toglierli dalla loro ormai ferma scansia letteraria e portarli a far conoscenza con un pubblico molto più vasto, più pittoresco, più sensibile, più clamoroso.

Raffaele Pisani, i suoi poeti non li esibisce con clamore ma docilmente, con umiltà più profonda del mare di poesia che affronta, prende il largo e si pone a ragionevole distanza da ogni disattenzione. Di qui ci parla e ci dice che nel tempo, intatte e pure, esistono voci di poeti che cantano ma il loro canto non giunge all'orecchio (né al cuore) di una larga fascia umana. Egli ha preso queste voci, le ha tradotte, interpretandole, e ne offre un saggio. Ascoltiamolo. E godiamoci la bellezza anche di un dialetto-lingua (o di una lingua privata dello scudetto quale potrebbe essere appunto la nostra «bella lingua napoletana»).

[...]

Raffaele Pisani con questa operazione poetica ha compiuto un gesto significativo nelle crisi dell'umanità contemporanea tanto più quanto nella sua fatica è apprezzabile la purezza del fuoco interiore, l'umiltà dei suoi propositi, l'altezza dei risultati poetici che raggiunge. Il suo libro da leggere ogni giorno. Anzi da consumare per nutrirsi. Poesia cibo dell'anima, pane dei poeti. (E.B.)

Il 9 ottobre 1980 Pisani, con pennello e vernice azzurra, scrive quattro poesie su un muro di via Stazio a Posillipo.



Ecco cosa dice di lui Luciano Giannini su *Paese Sera* del 10 ottobre '80:

Il Poeta incurante della pioggia ingombra di endecasillabi un muro di via Stazio. Sotto pazzi scrosci che gli imperlano la fronte, il poeta in jeans si accovaccia, intinge il pennello nella vernice indelebile di colore blu, si rialza, ritocca grafie eleganti.

La gente passa, si fa un po' di traffico, clackson, sguardi curiosi privi d'interesse. Ma che importa?

Raffaele Pisani, 40 anni, poeta, è un eroe della rima: che importa la pioggia, che importano i rari passanti? Qualcuno passerà e si fermerà: «Ecco, se cinque, dico cinque persone passano con l'auto, fanno marcia indietro e si fermano e leggono e restano colpiti, riflettono, insomma io li sensibilizzo, se cinque persone fanno questo, a me sta bene».

Con lui la poesia napoletana smette marsine logore, abbandona gli antri bui e piagnucolosi di Bohème in piazza, si fa istrione, sale sugli autobus della metropoli, si avvinghia ai muri di cemento macchiati dai segni di cuori solitari, di repressi politici e repressi comuni.

Cosa diranno Viviani e Di Giacomo? Si rivoltano nella tomba? Ma no! Pisani dice che «Se ci fossero più poeti, se la gente avesse più umanità, più amore, più di tutte quelle cose che fanno un poeta, ebbene Napoli sarebbe diversa».

E forse avrebbe più poeti come Pisani che ossequia Viviani, ama Di Giacomo ma afferma che la poesia è materia duttile e «quanti sono oggi a Napoli i poeti che l'hanno capito, che vogliono innovare, e tradurre in endecasillabi i mali nuovi di questo popolo? Pochi, pochi, si contano su una mano sola».

Chi ha il coraggio di scrivere: «Dio aveva criata Napule tale e quale 'o Paraviso: l'avimmo 'nchiavecata e ognuno 'e nuie ce ha miso 'o ssuio»? Chi l'ardire di scrivere e per giunta su un muro di cemento: «Nun aspettammo ca ce scenne tutto 'a cielo... cunvincimmece che 'a mala sciorta e 'a bona sciorta c' 'e ffacimmo cu 'e mmane noste».

È lui, Raffaele Pisani, che a dieci anni leggeva Viviani, a 15 conobbe E.A. Mario, a 19 pubblicò il suo primo libro, a 40 predilige i muri e per dipingere poesie sotto l'acqua ha chiesto un giorno di permesso.

Da Viviani a oggi c'è di mezzo un festival di Castelporziano, scrivono versi Ministri, carcerati, ascoltatori della radio, presidenti e spazzini.

La poesia è spettacolo, comunicazione, prodotto di consumo. Poteva Napoli mancare all'appuntamento?

Ma Napoli ascolta il messaggio di Pisani? Saprà capire, i propri mali leggendo endecasillabi? Oppure sarà come «l'ommo», poesia da muro di Raffaele Pisani che dice: «...E cu 'na vranca 'e lota / Dio criaie l'ommo. / 'E ccentenare d'anne / ca 'a tanno sò passate / nun se contano: / l'ommo è ri-

mato lota!». Ma no, via, Pisani è il primo a sperare e credere nel contrario. Lo sperano tutti, ora anche i poeti. (L.G.)

* * *

... E CREÒ L'UOMO

... E cu na vranca 'e lota
Dio criaie l'ommo.

'E ccentenare d'anne
ca 'a tanno so' passate
nun se contano.

Ahimmé,
quant'uommene
so' rimaste 'e lota!

TRISTEZZA

N'ommo,
vicino a' tàvula assettato,
cu 'a faccia
a na mano appuiata
e cu ll'uocchie
perdute dint' 'o nniente,
penza.

Na piccerella,
dint' 'o spìculo d' 'a stanza,
pazzea cu na pupata mutilata.

Na femmena,
giovene d'anne
ma vecchia 'e stiente, pene e sacrificie,
arrepezza
panne stracciate.

A che cosa
è abbastata 'a mesata?

Tristezza.

* * *

Il 23 maggio dell'81 incontro il poeta ad Anzio, in un convegno di poesia dialettale. Da allora non ci siamo più lasciati.

Nello stesso anno Raffaele scrive *L'alfabeto 'e ll'ammore* (Ed. Del Delfino, Napoli). In appendice pubblica pure *Terramoto e Diario*. La prefazione al volumetto è di Pasquale Pironti.

Flavio Polo e Adriana Nobile Civirani scrivono rispettivamente su *Il progresso italo-americano* del 12 aprile '82 e su *Giopi* del 30 aprile '83:

Nella sua infaticabile attività creativa, Raffaele Pisani, genuino poeta dell'anima e del genio napoletani, sulla breccia sin dal lontano 1960, con «L'amico», ha presentato quest'anno, per i tipi delle Edizioni Il Delfino, un'altra sua pregevole raccolta di poesie, riconfermando ampiamente la sua squisita sensibilità di creatore.

Nella sua «poliedrica personalità poetica», come giustamente rileva Pasquale Pironti, in una dotta ed appassionata introduzione a quest'ultima «fatica» letteraria, Pisani ci appare come un autentico vate di speranza, di gioia e di tristezza, nel contemplare le vicissitudini della sua impagabile città, vetta di secoli, trionfante di vita, oppressa da situazioni sociali ingiuste, e pur sempre fiduciosa in un domani in cui, a dirla con Cesare Zavattini, «il buongiorno vorrà veramente significare “buongiorno”».

Nell'«alfabeto», dall'A alla Z, Pisani convoglia il senso di tenerezza, di gioia, di amore infinito per i suoi simili e la sua terra. (F.P.)

* * *

Un delizioso disegno in copertina di Gianni Pisani ci predispone a leggere con piacere l'ultima pubblicazione di Raffaele Pisani poeta ben conosciuto, apprezzato dalla critica e premiatissimo nei vari concorsi nazionali. «L'alfabeto 'e ll'ammore» è il titolo della raccolta edita nelle Edizioni Il Delfino.

Sulla poesia di questo bravo poeta napoletano abbiamo scritto varie volte e pensavamo di non dover aggiungere più nulla. Ma questo «alfabeto» sollecita in noi un interesse al di là della semplice curiosità e ci spinge a leggerlo, rileggerlo e parlarne. Delicatezza, sensibilità, tenerezza, malinconia dipingono i versi come colori morbidi e tenui: ogni lettera un piccolo quadretto cui il denominatore «amore» come una vernice di Damar dà bellezza e lucentezza. (A.N.C.)

«B»

Cu 'a «b» accummencia
'o sentimento cchiù carnale e ardente
ca tu me daie,

«V»

E pe' cantà 'sta *vocca* toia gentile
ca 'e tutte 'e belle a tte te fa 'a cchiù bella,
'a «v» me scoglio 'a dint' a st'alfabeto
e 'a ienco 'e rose, fràvule e cannella.

E po' le faccio dà, da 'o mese 'abbrile,
l'aria cchiù nova 'e tutta 'a primmavera;

e 'a ll'òstreche, 'e cchiù rare 'e tutte 'e pperle;
e, po', 'a na fata, 'e ssimpatie cchiù overe;
e 'a chistu core mio, ch'arde d'ammore,
carezze 'e passione, 'e cchiù sincere.

Nel 1982 le Edizioni Nuova Stagione propongono la prima raccolta di *Preghiere* che le Edizioni La Laurenziana ripubblicheranno nel 1988 col titolo *Llà, cu 'a speranza* e con una lettera di Piero Scanziani:

Carissimo Raffaele,

credevo di non saper leggere la poesia napoletana e invece eccomi, letto d'un fiato le tue «Preghiere», eccomi sorpreso e incantato.

Mi vien in mente quel che da Napoli scrisse nel 1933 Benedetto Croce, dopo aver letto le poesie milanesi di Delio Tessa: «Io, non milanese, son di quelli che, a udire la poesia milanese del Tessa, ho sentito non contristata e non conculcata, ma arricchita, la mia coscienza d'italianità».

Oltre alla mia italianità, la tua poesia ha arricchito la mia spiritualità. Vecchio lettore di poeti mistici, come sono stato e sono, ecco che, d'improvviso, trovo nei tuoi versi, l'eco degli amanti e cantori della Divinità, dai mille nomi.

La chiami «Te» ed è il nome più bello: potrebbe essere un Dio o il Dio o la Dea o l'Ineffabile, puro incontro, pura esperienza.

Ti ringrazio, caro Raffaele e pongo queste tue «Preghiere» fra le opere predilette.

Affettuosamente tuo, Piero Scanziani

Aldo Onarati su *Il domani* del 30 maggio '89 e Elio Bruno su *Il settimanale* del 5 giugno '90 scrivono così:

Pisani si muove su una linea di estrema sincerità espressiva, in una tessitura linguistica raggiungibile e fruibile da ogni lettore, il quale ritrova la sua

voce nel dettato poetico a lui così vicino. Allora, nelle Preghiere in cui Pisani non chiede, ma offre al Signore la propria volontà buona, si coagula il sentimento popolare genuino che punta più sulla misericordia del perdono che sulla richiesta della promessa da parte del Signore.

«Non tener conto, mio Dio, delle cose cattive che ho fatto, ma del solo attimo in cui sono stato degno di te; e sappi che le tentazioni e le cose malamente non m'hanno dato felicità».

È la preghiera dell'uomo che non si fa illusioni sulla propria e altrui fragilità, ma che tuttavia non ha dubbi sul perdono, anzi sul programma di perdono, di Dio. Infatti, il centro invocativo di tutta la raccolta è racchiuso nei versi: «Viene, Te prego, pigliame p' 'a mano, / Cumpagno mio». D'altronde, nel capovolgimento dei rapporti fra orante e Divinità, bisogna mettere anche un'altra realtà, per altro poeticamente espressa senza ricamature, ma improvvisa, dolente confidenziale: il dono propiziatorio da parte della creatura al suo Creatore è fatto di lacrime, perché la carne è impastata di lacrime. Il poeta voleva portare altre cose, intonate al profumo dei fiori, ma la vita e il mondo non consentono divagazioni in quel senso. Così, un ammasso di amarezze, nella sera (che non è momento, ma appuntamento interattivo che si protrae nel tempo), è il dono per Dio. Neanche qui c'è una richiesta esplicita, anche se è evidente l'implicito desiderio di lasciare a Lui la soluzione (e la sublimazione) del dolore umano, dato che Dio sa di che cosa ha bisogno il figlio ancora prima che questi glielo chieda. Allo stesso modo, l'incontro, in preghiera, con Dio è già ricompensa, se esaminiamo la brevissima lirica quindicesima in cui il poeta, in un verso lapidario e isolato da spazi bianchi, constata con disappunto (e le conseguenze sono di marcato ordine psicologico) l'assenza odierna, episodica, di Dio: ma egli non si rassegna e, d'altronde, la giornata non è al termine.

Quella di Raffaele Pisani è preghiera di benedizione: lo dice esplicitamente nella lirica numero otto: «Ogni mumento d' 'a iurnata mia / Te voglio benedi». Pisani chiama padrone un padrone che si fa amare e a cui il tributo di preghiere e di doni è doveroso.

L'arco dei riti sacrali e sacrificali mira a intercedere presso Dio per il perdono, che è viatico all'ultima preghiera che avverrà a tu per Tu.

Sembra uno sfogo di un poeta caldo e istintivo, e invece racchiude una filosofia profonda della identità umana e di quello che essa può ardire di liberare dal labbro (che è porta del cuore) nel momento della preghiera. Umiltà autentica, e fede che chiede di essere accresciuta, se la chiusa della raccolta è speranza di ricevere il perdono di Dio e l'ammissione al Suo regno. (A.O.)

* * *

Raffaele Pisani è un fecondo poeta dialettale napoletano, che ha al suo attivo una vasta tastiera di interessi immaginativi e di motivi e che aziona metri antichi e moderni.

È uno dei pochi, degli ultimi ad esprimersi in vernacolo in una città, come la nostra, che ha una grande tradizione di letteratura dialettale dal Seicento in poi, con Basile, Cortese, Velardiniello, fino a Di Giacomo ed al suo realismo, che si è poi propagato nei versi di Russo, Viviani, Bovio, Murolo, Galdieri, Capurro, E.A. Mario, Nicolardi, Chiurazzi. In «Llà, cu 'a speranza» vibra il contrappunto melodico non solo dei ricordi, ma pure della vita e della realtà quotidiana nelle loro risonanze allusive, nelle quartine con rime bacciate e alternate, versi liberi e poliritmi. Bella e riuscita è la «Preghiera» numero 31 con accenti, scansioni, allitterazioni cromatiche tenere ed aderenti alla matrice ispirativa: «Quando Te guardo 'o core mio s'arape a n'esistenza nova». (E.B.)

1)

Io dico sempe ca te voglio bene
ma nu vestito 'acciaro maie te faccio
pe' Te salvà da 'e pprete ca Te vottano.
Io cerco 'o sciato Tuio pe' fa' 'e 'sta vita
na vita vera
e po' me faccio
vèncere 'a suonne fauze.
Io cu 'e penziere mieie
Te voglio da' ogni cosa 'e st'esistenza
e po'
me perdo si Tu appena
me cirche 'a cchiù liggera penitenza.
Ma proprio dinto a sti mumente nire
ca cchiù me vedono attaccato a' terra
Tu
stamme vicino.
'A forza voglio, 'a forza
io pure pe' purtà
'a croce ca m'è stata destinata.
Tu ca he' purtato
'a croce d' 'e peccate 'e tutto 'o munno,
stamme vicino.

4)

Songo sagliuto ncopp'a na muntagna,
chella cchiù àveta,

credenno accusi 'e sta'
nu poco poco cchiù vicino a Te.

Ah! Scemo 'e me,
quanta fatica inutile
senza penzà
ch'i' pozzo arrivà subbeto addu Te
sulo si saccio spàrtere
'o ppane mio
cu 'a famme 'e ll'ate.

5)

'O cielo comme è azzurro stammatina
e comme è d'oro chistu sole d'oro.

Ncopp' 'o balcone
geranie, margarite, ortenzie, rose:
è nu balcone e pare nu ciardino.

Tutte 'e penziere mieie, penziere 'e gioia,
volano nzieme 'e rrundinelle; io canto
e m'accompagnano
mille campane.

'E mmane meie se stenneno
sulo po' fa' carezze.

Oggi comme me sento ricco 'e Te.

7)

Io nun Te cerco dint' 'e core amante
'e perle rare,
'e diamante,
'e gloria;
io nun Te cerco dint' 'e ppreputenze,
né dint' 'a mmidia, 'a vanità, 'a superbia;
io nun Te cerco
dint' 'a fauzaria,

né int' 'e castielle, né dint' 'a ricchezza,
Te cerco, invece, int' 'a semplicità,
dint' 'e suonne d'ammore;
Te cerco dint' 'o triemmolo d' 'e stelle,
dint' 'o chiarore pallido d' 'a luna,
dint' 'a rassignazione
d' 'a gente scamazzata,
dint' 'a felicità 'e chi s'accumenta;
Te cerco dint' 'e vvarche
d' 'e piscature,
dint' 'o culore tennero d' 'e sciure,
dint' 'a sincerità d' 'e core buone;
Te cerco dint' 'e viche,
dint' 'a malincunia d' 'e vasce cupe;
Te cerco dint' 'e core 'e tutte 'e mmamme;
Te cerco dint' 'e vvoce d' 'e ccriature,
dint' 'e surrise, int' 'e speranze lloro,

e llà Te trovo.

8)

Ogni mumento d' 'a iurnata mia
Te voglio benedì.

Si' degno 'e tutte quante 'e ccose belle,
si' grande e 'sta grandezza Toia nun tene
cunfine,

 e a niente
se pò paragonà.

Quanta pacienza.

Quanta misericordia.

Buono cu tutte e a tutte quante daie
ammore overo.

Sempe vicino a chi Te cerca,
 sempe.

13)

Che luce fa 'sta luna,
e che ricamo fanno 'e stelle 'n cielo.

Ch'addore 'e giesummine, che serata...
e che turmiento
me mette 'a sulitudine int' 'o core.

Viene,
Te prego,
pigliame p' 'a mano,
Cumpagno mio.

15)

Oggi nun si' venuto.

Però 'a iurnata
nun è fernuta,
né io
me songo rassignato.

16)

Fa' cunto ch'io
fosse na piantulella
– nu geranio, pe' ddi', nu giesummino –
e ca pe' crescere
acqua nun cerca,
ma carezze,
tante.

Na piantulella io so'
ca pe' da' sciure
acqua nun cerca, ma carezze assaie.

Na piantulella io so'
tennera e delicata,
sempe 'n pericolo,
na piantulella ca sultanto Tu

da 'o gelo e da 'e ttempeste
'e viento puo' salvà.

Damme riparo
int' 'e ccarrezze Toie.

21)

Me songo fatto viaggiatore e 'o munno
pe' quant'è tunno
aggio girato pe' trovà n'amico;

me songo fatto marenare e 'o mare
pe' quant'è gruosso
io l'aggio attraversato, e tutto chesto
pe' ghi' a cercà n'amico;

me songo fatto aviatore e 'o cielo
pe' quant'è largo 'o saccio,
e chesto pe' canoscere n'amico.

E Tu, cuieto e buono, m'aspettave
'a sempe a' casa mia,
e Tu, Amico Vero e Grande e Santo
quanta riale, uno cchiù bello 'e n'ato,
ca m'avive purtato.

27)

È piccerella 'a casa mia pe' Te;
strette so' 'e ggrare e meze sgarrupate;
na fenestella stremenzita assaie,
poco cchiù grossa 'e nu pertuso, penza
ca manco 'o sole 'a tene 'n simpatia
e maie 'a vasa cu nu raggio d'oro.

È piccerella 'a casa mia pe' Te
e puveriello è stu patrone 'e casa,
ma na cuperta 'e raso antica e bella
dint' 'o stipone tengo bona nchiusa
e si aggio 'a grazia ca nu iuorno 'e chiste

saglie sti ggrare sgarrupate e strette
e viene a tuzzulià 'nfaccia a 'sta porta,
io, primma 'e T'arapì, 'a int' 'o stipone
caccio 'a cuperta 'e raso e pe' tappeto
T' 'a metto sott' 'e piede.

31)

So' n'ommo schiavo ancora 'e chesta terra,
schiavo d' 'e debulezze e d' 'a paura.

Schiavo 'e penziere inutile
e 'e suonne d'oro fauze e vacante.

Io m'avvicino a Te cu 'e mmane chiene
'e scàndale e 'e miserie

e Tu m'abbracce
cu 'e mmane Toie annammurate e sante.

Quando Te guardo 'o core mio s'arape
a n'esistenza nova.

33)

Comm'è pesante 'sta valicia addò
ce stanno tutte 'e sbaglie mieie; liggiera,
comm'è liggiera
st'ata valicia addò ce aveva mettere
'e ccase bone.

E, muorto 'e scuorno, mo,
i' penzo a quanto e a comme
'sta vita cchiù pulita
campà avarria pututo.

Comm'è pesante 'sta valicia addò
ce stanno tutte quante 'e sbaglie mieie.

Addenucciato
me truvarraie for' 'a Porta. Llà
nchiuvato.

Llà, aspettanno
Misericordia.
Llà, cu 'a speranza sempe cchiù vicina
ca Tu me dice:

trase, te perdonno.

L'amministrazione Comunale di Afragola, nel 1983, pubblica una piccola antologia di poesie di Pisani per le scuole elementari e medie inferiori della cittadina: *C'è permesso?*

Pietro Treccagnoli così scrive su *Il Mattino* del 30 giugno '83:

Tra le tante accuse che di solito vengono fatte all'insegnamento linguistico, soprattutto nell'ambito della scuola dell'obbligo, c'è quella del «monolinguisimo», cioè del privilegio accordato ad una sola lingua, quella giudicata «corretta» e «istituzionale», nei confronti di altri sistemi di comunicazione verbale.

Ad essere emarginato è il dialetto, spesso criminalizzato come degenerazione della lingua «pura».

La controversia tra gli addetti ai lavori (linguisti, sociologi e pedagoghi) è ancora aperta: gli «antidialettisti» dicono che il vernacolo ha un ambito ristretto di circolazione, e chi lo usa può spesso trovarsi escluso perché non è compreso; i «dialettisti», per contro, sottolineano la maggiore potenza espressiva delle «lingue regionali», più vicine ai sentimenti di chi le parla. Nelle scuole, comunque, qualcosa sta cambiando e il dialetto, fino a pochi anni fa condannato all'ostracismo, è oggi più tollerato, soprattutto se allarga gli orizzonti cognitivi degli allievi, rispettando la realtà sociolinguistica in cui essi vivono.

Ora una proposta didattica, in questo settore, viene dall'amministrazione comunale di Afragola che ha pubblicato una piccola antologia di poesie napoletane, per le elementari e le medie inferiori, di Raffaele Pisani, poeta partenopeo che da più di vent'anni si dedica con accanita passione alla «riabilitazione letteraria» del dialetto partenopeo.

Il libro, intitolato *C'è permesso?*, comprende circa trenta poesie in vernacolo nelle quali predominano i temi cari dell'infanzia, come l'amore familiare, il passare delle stagioni, la contemplazione della natura e della vita cittadina, ma sono presenti anche problemi sociali, come l'emigrazione. Ad ogni poesia segue una breve guida alla lettura, curata da Maria Rosaria Roncalli Vitale, che indica agli studenti una chiave di lettura e dà degli spunti per proprie composizioni.

La seconda parte della silloge propone la traduzione in poesia napoletana di tre passi dei *Promessi Sposi*, tratti dal volume pubblicato nove anni fa

da Pisani, e dieci traduzioni, sempre in dialetto, di famosissimi versi della letteratura italiana, tra i quali il Canto primo dell'*Inferno* dantesco, un sonetto del Foscolo, poesie di Saba, Ungaretti e Quasimodo sempre tratti da un precedente lavoro dell'autore. (P.T.)

TE VOGLIO BENE

Nun passano
cchiù carruzzelle p' 'a Riviera? Muorte
songo 'e pianine?
Pusilleco
ciardine 'n fiore
cchiù nun ne tene?
E che me mporta,
io sempe, 'o stesso,
anzi, cchiù 'e primma
te voglio bene.

'O traffico
t'ha acciso l'aria mbarzamata? 'E scippe
t'hanno stracciato 'o core?
'E cùmmole 'e munnezza
te mettono 'o culera dint' 'e vvene?
E che me mporta,
io sempe, 'o stesso,
anzi, cchiù 'e primma
te voglio bene.

Parassitismo e cammurristarie
te danno curtellate ogni mumento?
'A droga sporca 'e sango strade e vicule?
E che me mporta,
tu, terra mia, nasciste destinata
a essere rigina, e pe' natura
'e tutte sti mmiserie nemmeno una
te n'appartene,
pe' chesto io sempe, 'o stesso,
anzi, cchiù 'e primma
te voglio bene.

VOCE SINCERA, PENZIERO 'E SOLE

Saie quanta vote
io te vaco cercanno dint'a mme,
voce sincera,
pe' puté
finalmente
parlà
'e cose overe?

E quanta vote
io ve vaco cercanno dint'a mme,
penziere 'e sole,
pe' puté
finalmente scrivere
parole overe?

Voce sincera,
penziere 'e sole,
'a sempe, 'a sempe
io ve vaco cercanno dint'a mme,
'a sempe io scavo dint'a mme cercanno
'e truva' 'a strada ca me porta a vvuie
pecché
io nun voglio essere
nu sciuscio 'e viento,
n'anema inutile,
n'ombra tra ll'ombre,
ma voglio io pure mettere na preta
a chella scala d'oro
ca porta addò ogni cosa è verità,
addò ogni voce,
 ogni penziero,
 è luce.

VESUVIO, A LL'ALBA

Guarda 'o Vesuvio, è ghianco, chino 'e neve,
guarda, s'abbraccia Napule ch'ancora
dorme, ch'ancora nun è schiava 'e ll'uommene
ca peggio d' 'e cchiù pegge ricuttare

'a sfruttano e po' 'a schifano.
 Guardalo mo stu piezzo 'e terra, mo
 ch'ancora tene quacche cosa 'e vergine
 e quacche cosa 'e antico,
 mo, mo ca ancora è gioia e sentimento.
 Guardalo mo,
 fra poco tutto se farrà turmiento
 e 'o ghianco d' 'o Vesuvio
 griggio addeventarrà
 comme so' grigge ll'uommene ch'accidono
 ogni penziero 'e luce
 e ghiettano int' 'o ffràceto
 tutte 'e speranze nove, tutte 'e suonne
 'e chi pe' 'sta città fatica e campa,
 'e chi pe' 'sta città se ncazza e allucca
 e 'a vulesse salvà
 'a 'sta marmaglia 'nfama e maledetta
 ca l'ha spezzato 'o scettro 'e capitale
 e l'ha arridotta a 'na città 'e strunzate,
 a nu paese senza genio addò
 ogni dimane
 nasce int' 'a lota e more dint' 'a lota.

* * *

Nel 1987, edita da La Laurenziana e sponsorizzata da un gruppo di ammiratori di Raffaele, viene ristampata l'antologia *Poesie napoletane per le scuole elementari e medie*, con introduzione critica e commenti di Ada Sibilio Murolo, arricchita di nuove poesie e distribuita gratuitamente in tutti gli istituti dell'obbligo di Napoli.

Gianni Infusino su *Il Mattino* del 19 gennaio '88 e Mario Forgiione su *Napoli oggi* dell'11 febbraio successivo scrivono:

Il discorso sui dialetti è lungo ed impegnativo, richiederebbe analisi che non è qui il caso di affrontare, evoca problemi risalenti al periodo fascista, allorché il regime bandì dalle scuole e dalla cultura le letterature regionali, provvedimento che fece stendere un velo di oblio su molti scrittori e poeti. È questo uno dei motivi per cui oggi nelle nostre università mancano specialisti del dialetto e di molti autori non parlano, se non per vaghi accenni, neppure le storie della letteratura. Il dialetto napoletano non sfugge a questo retaggio, anzi ne paga le conseguenze maggiori restando escluso persino dal-

le antologie dialettali che di tanto in tanto qualche coraggioso editore pubblica. Per tutte queste ragioni, una iniziativa sul tipo di quella di cui ci accingiamo a parlare merita non solo di essere sottolineata ma può rientrare, trattandosi di una pubblicazione non venale, nel campo della bibliofilia. Un poeta napoletano contemporaneo che da anni si stacca dalla pletora degli improvvisatori per serietà di studi e che pubblica di tanto in tanto versi di cui si può tener conto, Raffaele Pisani, ha dato alle stampe un volumetto di una ottantina di pagine intitolato *Poesie napoletane per le scuole elementari e medie*. Il Pisani non si limita, avendo fatto del volumetto una distribuzione gratuita nelle scuole di Napoli e provincia, a proporre ai ragazzi soltanto le sue poesie ma correda ciascuna di esse di una scheda di ricerca che offre spunti di riflessione. Facciamo un esempio: per la poesia intitolata *'A fontana* i ragazzi sono invitati a ricerche sull'acqua come elemento indispensabile per la vita dell'uomo, sulla composizione di una molecola d'acqua, ad elencare le più belle e monumentali fontane della propria città; poiché come tutti sanno Napoli ha problemi idrici non indifferenti e le sue fontane sono in uno stato di abbandono (come non ricordare le allucinanti vicende della fontana di Piazza del Plebiscito?) appare chiaro quale utilità possa avere la lettura in classe di una poesia del genere e lo stesso va detto per le altre ventotto poesie contenute nella pubblicazione. Sapranno, gli insegnanti soprattutto, far tesoro di questa singolare iniziativa di un appassionato? L'interrogativo meriterebbe una risposta positiva, ma temiamo che il libretto finirà nel dimenticatoio e non costituirà l'inizio di un'era nuova per il nostro dialetto. Aspettiamo smentite. (G.I.)

CANTA

Comm'a nu rusignuolo, anema mia,
 canta, cantala ancora
 chella canzone ca t'accompagnaie
 quanno cu mme, guaglione 'e dudice anne,
 currive p' 'e ccampagne d'Afragola
 vasata da 'e suspire
 'e na stagione bionda 'e grano ca
 pareva eterna.
 Cantala ancora
 chella canzone culurata 'e spighe,
 accarezzata
 da 'e suonne mieie ca dint'a tantu spazio
 vulavano trovanono pe' cumpagne
 'e scelle d'oro d' 'a felicità.

Canta, cantala ancora, anema mia
chella canzone
ca ce rialava
mumente 'e nu ncanteresemo
ca maie nisciuna cosa cchiù ce ha dato.

È MAIE PUSSIBBELE?

Anne 'e battaglie,
sècule 'e sufferenze,
nun so' bastate
a levà Napule
'a dint' 'a lota,
e cchiù 'e ghiurnate passano
cchiù dammo a chesta lota 'a forza 'e crescere.
Ce arriva 'nfin' a' punta d' 'e capille
e se fa legge 'e vita
e ce cumanna
e 'a dint' 'e core
ce scippa ogni penziero bello, e lassa,
pe' do' passa,
sulo fetore 'e fràceto.
E nuie lassammo correre.

Addò na vota
nasceva 'o pprato verde
mo spine spontano
e ll'uocchie
'e Napule se nzerrano
chiagnenno sango,
uocchie ca cchiù nun tenono
né voglia 'e sole
né voglia 'e crescere
e arravugliate dint' 'a ppanne 'e lutto
morono rassignate.

Mute
so' addeventate tutte 'e figlie 'e Napule
e 'a chilli piette
addò na vota ascevano canzone
mo iesceno lamiente ca se pèrdono

mmiscannose int' 'e strille d' 'e gabbiane
cu 'e scelle rotte.

E intanto
ce sta
chi ncopp'a 'sta miseria
se fa vestite d'oro,
chi ancora zuca latte a vvuluntà,
chi ancora
se ienche 'e ssacche e sputa dint' 'e ppiaghe.

'E Napule
sultanto 'e llacreme
soie ce rummaneno,
ce restano sultanto
'e curtellate avute a tradimento,
fauzarie
e sfruttamento.
C' 'e llassano sti ccose, tutte quante,
nisciuno se l'arrobba.

E i' dico: è maie pussibbele
ca 'a centenare d'anne
Napule sempe 'e cchiù
acala 'a capa sott' 'a ghigliuttina?

Destino, ahimmé, comme si' stato pirchio
cu 'sta città ca nun ha maie negato
niente a nnisciuno!
Mo l'he' assettata
ncopp'a nu trono 'e scànnale e 'e munnezza.

Dint' 'e tavute
s'arrevotano tutte quante 'e figlie
ca overo l'hanno amata.

PARLANNO CU 'A MORTE

D' 'o munno tutte 'e strate he' canusciuto,
e tutte 'e ccase, e pure 'a casa mia.
Chi sa tu mo addò nzierre nu tavuto...
Chi sa chest'ombra toia pe' do' s'avvia...

Ma, si stu grand'onore mo aggio avuto
'e sta' cu te nu poco 'n cumpagnia,
te voglio di' na cosa, è nu minuto,
n'attemo te trattengo... e cagno via.

Pecché nun t'arrepuose 'sta iurnata?
Nun vide 'a gente comme è cchiù sincera?
Nun siente 'sta zampogna ch'è turnata

a ffa' ches'aria attuorno doce e allera?
Nun vide sti presepie? Sti bengale?
Oggi, te prego, férmate, è Natale!

* * *

In *Napoli scontraffatta* di Giovanni Artieri, tra le illustrazioni al centro del volume c'è una foto di Raffaele Pisani «tra i più fervidi e fecondi poeti della nuova generazione...» (così detta la didascalia). Un poeta, aggiungiamo noi, attivo da circa trent'anni, dalle prime poesie pubblicate da *L'amico* a da *'A mamma d' 'o surdato*, alle deliziose cantate de *Te voglio bene assai* e *Ite Napoli est*, oltre all'ormai celebre *I Promessi Sposi in poesia napoletana*. Una produzione costante, un flusso continuo di voci, di nuove sonorità, di rinnovate cadenze espressive, senza compiacimenti né sbavature, senza pretese empiriche, anzi: con una particolare «umiltà» che consente al nostro poeta di accostarsi a temi e a committenze generalmente relegate ai margini dell'estro poetico. È il caso dell'infanzia, delle tematiche dal tono favolistico. Un primo passo decisivo verso queste più estese frontiere della poesia lo riscontrammo per *C'è permesso* pubblicato a cura del Comune di Afragola nel 1983.

Ora, per i tipi della Laurenziana, ecco le *Poesie napoletane per le scuole elementari e medie* che un robusto stuolo di sponsor (dopo aver finanziato la pubblicazione) consente di distribuire gratuitamente in tutti gli istituti dell'obbligo di Napoli. [...] (M.F.)

MAMMA

Nun ero ancora nato
già me vulive bene.
'A freva, 'a tosse, 'e nzirie:
te n'aggio dato pene.

Ma tu maie nu sfastirio.
Vicin' 'a cunnulella

n'he' perzo suonno e suonno
pe' chesta criaturella,

pronta a rialarme sempe
nu munno 'e tennerezza,
vase, carezze, abbracce,
surrise d'allerezza.

Si 'a vita toia, 'a vita,
t'avess'addimannata,
non una, ciento vote
tu me l'avisse data.

Tutto m'he' dedicato:
penziere e sentimento,
mentr'io, mamma, i' a tte
che t'aggio dato? Niente!

PAPÀ

Quann'iesce tu 'a matina
io sto durmenno ancora.
Me soso pe' ghi' a' scola?
Tu già fatiche 'a n'ora.

'O viento, l'acqua, 'a neve,
niente te ferma, maie.
E maie ritarde o feste,
e tutto chesto 'o ffaie

pe' farme campà meglio,
pe' darne tutto chello
ca nun he' avuto tu
quann'ire guagliunciello.

Pe' mme tu si' papà,
pe' tte io so' 'a ragione
'e tutta 'a vita toia,
'a vera passione.

Che fa si mpertinente
aiere, oggi so' stato,

mentre m'allucche io saccio
ca già m'he' perdunato.

E comme te cummuove
quann' i', cu doie carezze
te levo 'a dint' 'o core
nu munno d'amarezze,

e a stiento 'a ll'uocchie tuoie
doie lacreme trattiene
appena io te suspiro:
papà, te voglio bene.

'A SEMMANA

Lunnerì, chino 'e speranza
p' 'a settimana ch'è trasuta,
a ogni cosa ch'isso 'ncontra
va dicenno: benvenuta.

Marterì, tutto ammuinato
sta cu mille e cchiù facenne:
quanta rrobba ca s'accatta,
quanta rrobba ca se venne.

Miercurì, nu iuorno 'e fuoco:
viche e strate chiene 'e gente
ca se mena a ffa' mill'arte
sempe tutte alleramente.

Gioverì, chiatto e cuntento,
va p' 'a terra a ffa' 'o mercato,
e che belli mmercanzie
'n miez' 'e ppiazze ha preparato.

Viernari, vene da 'o mare
stanco acciso ma felice:
porta rezze chiene 'e treglie,
cefarotte, purpe, alice.

Po', 'o vi' ccà, *sabato*, appriesso
sceta 'ammore e 'o sentimento,

e cu 'a meglià simpatia
fa stu munno cchiù cuntento.

E 'a *dummeneca*, cu 'addore
d' 'o rraù nchiude 'a settimana,
pe' tramente, da ogni chiesa
sona, doce, na campana.

L'ANNO

C' 'o spumante, 'e bbotte, 'a neve,
'o vi' ccà *gennaio* ca trase.
Cu cappotte e maglie 'e lana
rebazzateve int' 'e ccase.

N'ato, ahimmé, subbeto doppo,
'o terribile, *frevaro!*
È 'o cchiù curto, sissignore,
'o cchiù curto ma 'o cchiù amaro.

'N cumpagnia d' 'a primmavera
vene *marzo*, finalmente!
Cu 'e vviole e 'e rrundinelle
cielo e terra so' cuntente.

Po 'o ndin-do 'e mille campane
dice: è Pasca! E trase *abbrile*
cu l'addore d' 'e ppastiere,
cu l'arietta soia gentile.

E cu 'e rrose p' 'a Madonna
s'appresenta *maggio*, 'o mese
chino 'e nèspere e cerase
e 'o sorriso 'o cchiù curtese.

Comme vola 'o tempo, è *giugno*:
statte bona scola mia,
ce vedimmo fra tre mise,
mo gudimmece 'allegria.

S'è nfucato buono 'o sole:
ccà sta *luglio* 'o marenare.

Ch'ammuina ncopp' 'e spiagge,
quanta varche 'n miez' 'o mare.

'E mellune russe 'e fuoco
sott' 'o ghiaccio: che sapore!
Bone ge', ccà ce sta *austo*:
che calore! che calore!

Piererotta, 'o ffuoco a mmare
e *settembre* è già arrivato;
d' 'a campagna, 'o cuntadino,
uva e fiche ce ha purtato.

Cu l'addore d' 'a vennegna,
c' 'o sapore 'e vino 'n mocca,
trase *uttombre...* e arape 'e scole:
ja' guagliù, sotto a chi tocca!

Malinconico, *nuvembre*,
va pe' tutte 'e campusante
e cu 'e mmane soie pietose
l'arricama d'acrisante.

Bancarelle cu 'e pasture,
zampugnare d'Avellino
e *dicembre* nchiude l'anno
c' 'o presebbio e c' 'o Bammino.

ANNA FRANK

Nun te pozzo guardà, cielo, stasera!
E a tte, nuttata 'e luna,
e a vvuie, stelle d'argiento,
nun pozzo fa' arrivà 'e suspire mieie.
E nun te sento,
addore 'e giesummino.
E nun ve veco, palummelle ianche
ca pazziate
for' a 'sta loggia...

'E passe io sento
'e ll'uommene assassine

d' 'a libertà.
'E ssento... 'E ssento...
E sempe cchiù vicino...
Vottano 'n terra 'a porta 'e nu suppigno...
Stracciano 'o core 'e na figliola... Dinto
a n'attemo sti bestie so' capace
'e lle sceppà da 'e llabbra ogni sorriso...
D' 'a giuventù l'accidono ogni suonno...
E 'o viento tegne 'e morte
l'alba ca sta pe' nascere.

Ma, 'n terra, cade nu diario...

FOSSE ARDEATINE

Oggi nun vaco
c' 'o fascio 'e sciure dint' 'o Campusanto
e nun appiccio
lumine nnanz' 'e nnicchie: nun so' inutile
sciure e lumine pe' sti muorte mieie
muorte 'e vicchiaia,

e inutile nun è pregà pe' lloro.

Oggi, però,
io dint' 'o Campusanto nun ce traso:
nun so' sti muorte – ca se so' addurmute
cuiete dint' 'e braccia d' 'o Signore –
c'hanno bisogno 'e sciure.

Oggi, appuiato ncopp'a na curona
'e spine nfose 'e sango, arraggia e lacreme,
io appiccio 'o core mio,
e stu lumino
'o porto int'a na fossa
addò maie luce ce ne va abbastanza,
addò pietà e dolore
te traseno int'a ll'anema
comm'a ddoie scuppettate ca te stracciano...
e tu te siente sgarrupato, perzo,

e rieste llà, nchiummato, nzallanuto,
e t'addimanne sulo: ma pecché?...

Fosse Ardeatine,
io st'uocchie mieie ve porto e sti penziere
ca songo fasce 'e sciure pe' sti martire
ca dint'a nu minuto canuscettero
tutte 'e turmiente d'a passione 'e Cristo...
e fuieno tanti Giesucriste 'n croce!

AGGIO CERCATO

Aggio cercato 'e còsere pe' tte,
poesia d' 'a terra mia, na vesta nova
ausanno filo d'oggi
e n'aco ch'appartene già a dimane.

Aggio cercato
d' 'a vita 'e capì 'e ccose
chelle cchiù overe
parlanno poco
d' 'a luna e quase niente
'e ll'uocchie appassionate 'e na Maria
o 'e na Carmela.
E nun è stato
nu tradimento
pe' tte, poesia antica
napulitana
pecché
io aggio cercato
'e te levà
'a dint'a ll'uocchie tutta quanta 'a póvere
ca cummigliava
'a verità d'ogni problema.

Mo,

poesia,
cagnate songo 'e tiempe,
nun è permessa cchiù
perimma int' 'e penziere,

né se pò sta'
cchiù ncatenate a ppagine passate:

nu libro nuovo
s'arape nanz'a nnuie,
tempo d'azione è oggi!

Nel 1984 vede la luce il simpaticissimo poemetto *Napoli Nobel...issima*. Ecco cosa scrive nella prefazione Renato de Falco:

Debbo confessare che la amabile richiesta rivoltami dall'Amico Raffaele Pisani per la presentazione della sua *Napoli Nobel...issima* – parafrasante argutamente l'appellativo ufficiale della Città già in auge quattro secoli addietro (come testimoniato dal suo struggente «Ritratto o Modello» compilato in prigionia dall'esule G.B. del Tufo nel 1588) e rinverdito dalla famosa «Rivista di Topografia e d'arte Napoletana» fondata dal Croce nel 1892 – mi è giunta del tutto imprevedibile, determinandomi quel particolare *status* in forza del quale lo sbrigativo diniego può apparire scortese e la contestuale accettazione sembrare superficiale: di qui l'esplosione di una breve conflittualità da doversi in ogni caso risolvere con pronta decisione... Accade infatti che nel «chiamato» – e chiamato lusinghieriamente, nel mio caso di specie – si materializzino due immediate e contrastanti sensazioni: da una parte quella che il carissimo Max Vajro definisce «la vanità del prefatore», e dall'altra quella rappresentata da un vago complesso di inadeguatezza. Premessa e condizione del loro superamento è unicamente il sentimento di stima nei confronti dell'Autore cui – per male che vada – resta comunque l'alternativa di rinunciare all'elaborato o di recitare un amaro *mea culpa*... «Tanto premesso e ritenuto» – e ci siamo con la solita deformazione professionale! – *Procedamus*.

Inconsueto, a tutta prima, l'argomento prescelto, che pare differenziarsi dal modulo abituale dell'Autore: il quale, nella sua copiosa produzione, sembra non voler particolarmente indulgere a formule di satira o di paradosso. Per chi nell'arco di quasi cinque lustri (preludenti ad una argentea ricorrenza tutta da celebrare) ha validamente spaziato dalla tersa profondità del sentimento (*Notte 'e settembre, Aria nova, L'alfabeto 'e ll'Ammore*) alla sublime altitudine di orazioni (*Pregchiere*), dal non retorico amor patrio (*'A mamma d' 'o suldato*) al feroce attaccamento alla propria terra (*Ite, Napoli est, Na Messa pe' Napule*, felice sperimentazione teatrale), dall'esclusivo ritorno alla buona prassi settecentesca di «trasportare» in napoletano i classici dell'antichità (ma, per i tempi nostri, cosa c'è di più classico che *I Promessi Sposi*?) a un discreto ma didattico pedagogismo (*C'è permesso?*), per chi – si diceva – ha saputo librarsi fra tutti questi ambiti, il genere cosiddetto «leggero» può apparire insolito. Insolito, ma non peregrino e velleitario se si considera

quella che deve senz'altro ritenersi la *costante* della Poesia Pisaniana: la quale reca alla base – in tutte le sue enunciazioni – il pilastro saldissimo dell'amore per Napoli. Di questa Napoli che, in chi se ne sente figlio, non può non suscitare sensazioni di bruciante trasporto, tanto più intense per essere il suo presente denso di sofferenza ed irto di difficoltà. Nei confronti di una Madre nella pienezza del benessere, il sentimento filiale è quello che è: ma esso non può non accrescersi, non può palpitare meno forte se la Madre declina, se il suo patire ed i suoi assilli diventano più crudi... Raffaele Pisani, proprio vivendo e soffrendo l'amaro quotidiano di Napoli, si fa ad ipotizzare per lei un qualcosa di straordinario (la assegnazione di un Nobel quale Città «ch'è nu vero paradiso, ca pe' gente e pe' strutture / nun se vede a nisciun ato / d' 'e paise – tutte quante – / ca ce stanno p' 'o criato...»), di impensabile, al limite dell'irreale. Ed in questa cadenza non può non abordar la via del fantastico, il cammino dell'improbabile, la strada dell'immaginario, mentalmente però desiderando e finalisticamente addirittura presagendo («Chi sa... nu juorno... 'a tengo na speranza») che il traguardo ideale di questo itinerario non debba consistere in una platonica utopia, quanto piuttosto in una non irraggiungibile realtà. È evidente che l'Autore muove da premesse allo stato inconcepibili – si potrebbe, oggi, configurare una Napoli civilmente ordinata, occupazionalmente serena, ecologicamente disinquinata? – per giungere alla conclusione che una siffatta meta può non essere teorica, che la stessa – in una dimensione, sì, idealistica, ma non impossibile – può venir conseguita, può rendersi concreta nella misura in cui si rendessero generalizzati ed operanti due, solo due elementi di straordinaria efficacia potenziale: «nu poco 'e serietà e bonacrianza»... *Serietà* intesa come impegno di ciascuno, come fattivo apporto di ogni *civis* alla *polis*, come sforzo individuale mirato al benessere collettivo; *bonacrianza* (quanta genuina napoletanità in questa stupenda parola graficamente accorpata!) nel senso di norma del buon convivere, di civismo, di urbanità (proprio da *urbs*...). E non appaia semplicistica o riduttiva una simile «ricetta»: anche i risultati più grandi prendono le mosse dal «poco» («Parva favilla...») se quel «poco» è valido, se per quel «poco» si lavora, se in quel «poco» si crede. Raffaele Pisani mostra di credere molto in quel «poco»: di questa fideistica istanza, frutto di amore meditato e convinto, di passionalità pensosa e dativa, di attaccamento profondo ed antico, vibra e conclama tutta la sua Opera che in ogni espressione sa percepire e comunicare, manifestare ed espandersi, muovendosi a pieno agio anche nelle fluide ed armoniose quartine di *Napoli Nobel...issima*. Anticiparne, o solo cennarne il contenuto è quasi sminuirne la portata, alla stessa guisa che l'abborracciato racconto di una trama cinematografica o teatrale ne compromette l'organica ed immediata fruizione: quella che l'Autore definisce una favola – ma favola con tanto di esopiana morale – è tutto un delizioso apologo da leggere e da gustare per intero «in diretta», ad uno ad uno dei suoi gradevolissimi versi... (R. de F.).

Ecco cosa scrivono padre Antonio Gallo (sulla rivista *Antidoping* del maggio '84) e Raffaele Cossentino (in *Linee di storia letteraria d'Afragola*).

Il compianto Mario Stefanile non faceva mistero della sua avversione alla poesia dialettale. Avversione, intendiamoci, che – almeno per quanto me ne ricordo – non era dovuta a disprezzo del linguaggio cosiddetto volgare e tanto meno dei prestigiosi poeti che, specie nell'ultimo Ottocento e nei primi del Novecento, l'avevano mirabilmente elevato a una sorta di classicità che, anche attraverso le gloriose canzoni, l'avevano reso famoso e comprensibile nel mondo. Egli sosteneva invece una verità riscontrabilissima ormai in tutte le regioni d'Italia: il dialetto, per troppi motivi, è destinato a morire. Non aveva ragione? I cosiddetti *mass-media*, e particolarmente la TV, se hanno potentemente divulgato la cultura, raggiungendo con insuperabile efficacia i centri più lontani e impervi, hanno anche livellato il linguaggio, fino al punto che già tante parole, da noi apprese nell'infanzia, sono scomparse dall'uso e per la massa dei giovani non hanno più nessun significato.

Eppure Raffaele Pisani, con la sua appassionata insistenza di poeta dialettale, sembra dar torto a Stefanile e a quanti, come me, ne dividevano l'opinione. Quanti libri ha già pubblicato Pisani in dialetto? Non si contano più e va detto ch'egli lo maneggia, questo dialetto, da grande artiere. Una delle sue fatiche più impegnative fu, negli anni scorsi, la traduzione de *I Promessi Sposi*, che ebbe un risultato mirabile, e sempre con straordinario successo. È superfluo annotarlo qui: a Napoli e fuori ormai lo conoscono tutti.

Questo suo poemetto adesso: *Napoli Nobel...issima*. Una vera sorpresa. Non ripeterò quello che già egregiamente ha scritto nella sapida e dotta presentazione Renato de Falco, né mi cimenterò a rilevare la grafia e le caratteristiche del linguaggio adottato da lui. Ma non posso tacere l'entusiasmo che ha suscitato in me la lettura di questo poemetto che, se può richiamare per l'andamento *'Mparaviso* di F. Russo o *All'inferno* di P. Ruocco, è tuttavia un atto d'amore per la città che egli ama, che noi amiamo, ma un atto d'amore senza le romanticherie e le svenevolezze d'altri tempi. È un atto d'amore, se è lecito esprimersi così, pieno d'attualità, fatto cioè di ironia, di dissimulata nostalgia, di pudica speranza. «L'ironia è la gaiezza della collera» scrisse un francese; e Pisani la sa usare e dosare questa ironia con la leggerezza amara del figlio che aspetta, che osa ancora sperare nella ripresa di un'ammalata, grave ma non liquidata dai medici.

I versi si leggono infatti col sorriso ammiccante di chi gli dà ragione, di chi conviene con lui che i mali di Napoli non sono immaginari, di chi purtroppo deve riconoscere che la sua carezzevole staffilata viene da una mano trepida, desiderosa di non colpire e che se osa farlo è per amore, solo per amore. Può essere magra consolazione notare che tutto il mondo è paese e

che i «guai» non esistono solo qui; è invece proprio indizio di sofferto amore desiderare, anzi sperare ardentemente, che questa città si meriti il premio Nobel tra tutte nel mondo.

Il «Paradiso abitato da diavoli» di cui si parlò nel Cinquecento, non solo rischia di non essere più quel tale paradiso, ma gli stessi suoi diavoli sembrano declassati. Ormai l'inquinamento non è solo di Napoli, la camorra non esiste soltanto qui, la manutenzione e la pulizia delle ville, delle strade, dei marciapiedi non lascia a desiderare solo a Napoli, il caos del traffico e gl'ingorghi non affliggono soltanto noi e così via: però, ecco, un po' di buona volontà non guasterebbe. Penso che ogni napoletano dovrebbe leggere questo poemetto sia per la sua intrinseca bellezza, sia, e forse più ancora, per un desiderio di migliorare, in ciascuno di noi, la nostra città. Una bella poesia come questa può riuscire più efficace di cento decreti prefettizi. (p. A.G.)

* * *

L'amore per Napoli è immenso in Raffaele Pisani. Perciò non deve stupire la sofferenza che scatena in lui l'inarrestabile declino della sua città. Egli sogna una Napoli veramente libera dai problemi che, oggi, l'attanagliano, dal disordine civile alla disoccupazione, al disagio ecologico, una Napoli in grado di meritare un Nobel come città, «Ca è nu vero paraviso, ca p' e gente e p' e strutture / nun se vede a nisciun ato / d' e paise – tutte quante – / ca ce stanno p' 'o criato...». Per il poeta questo sogno, che per altri può sembrare utopia, è senz'altro realizzabile: basta «nu poco 'e serietà e bonacrianza». È sufficiente che questi elementi di straordinaria efficacia potenziale diventino patrimonio di tutti e vengano posti veramente in essere. Riduttiva o semplicistica la «ricetta» proposta dal Pisani?

Tale a noi non sembra. Perciò condividiamo la tesi di Renato de Falco, secondo il quale «anche i risultati più grandi prendono le mosse dal “poco” [...] se quel “poco” è valido, se per quel “poco” si lavora, se in quel “poco” si crede. Raffaele Pisani mostra di credere molto in quel “poco” di questa fideistica istanza, frutto di amore meditato e convinto, di passionalità pensosa e dativa, di attaccamento profondo ed antico, vibra e conclama tutta la sua Opera che in ogni espressione sa percepire e comunicare, manifestare ed espandersi, movendosi a pieno agio anche nelle fluide quartine di *Napoli Nobel...issima*» (12). Anzi è possibile affermare che «questa fideistica istanza» è la sostanza stessa della sua concezione della poesia, quale si cala e si realizza nella sua produzione, cioè la poesia come funzione sociale, come valido «strumento» per contribuire alla soluzione di tanti problemi che affliggono la nostra realtà, la comunità nella quale viviamo. (R.C.)

NAPOLI NOBEL...ISSIMA

Na matina, 'o rre d' 'a Svezia,
se scetaie cchiù 'e buon umore,
cu 'allerezza 'n pont' 'o musso
e c' 'o zucchero int' 'o core.

Me pareva chella faccia
'o ritratto d' 'o piacere,
e chill' uocchie chiare 'o specchio
d' 'e cchiù plàcete penziere.

Tutto chesto pe' nu suonno
ca l'aveva cunzulato,
e pecché? pecché stu rre
– democratico e aggarbato –

'n suonno aveva visto chello
ch'isso sempe suspirava:
dinto 'o suonno 'e chella notte
na speranza s'avverava,

'a speranza 'e vedé 'o munno
abbracciato e amorcunzente,
'e nnazione tutte 'n pace,
tutte ll'uommene cuntente.

E penzanno a chillu suonno
se lavaie, s'appriparaie
e po', 'o ssòleto, int' 'o studio
'npunt' 'e nnove s'avviaie.

'Npunt' 'e nnove, 'o rre d' 'a Svezia,
s'assettaie a' screvania.

'Npunt' 'e nnove! Maie n'assenza,
maie nu iuorno 'e malatia,

nu ritardo, niente, maie!
Sempe accorto e accrianzato,
nnammurato d' 'a fatica
tale e quale a n'impiecato!

'Npunt' 'e nnove, dint' 'o studio,
s'assettaie tranquillamente.
Doppo n'attemo teneva
tutta attuorno tanta gente:

generale, magistrate,
ammiraglie, cancelliere,
'e ministre, 'e secretarie,
maggiurdomo e cammariere.

Chi le deva na nutizia
fresca fresca d' 'e primm'ore...
chi faceva na lagnanza...
chi 'o cercava nu favore...

E era chesto tutte 'e iuorne,
sempe, 'ncapo e 'npiere a ll'anno,
ma stu rre – prciso e bravo –
nun sgarrava nu cumanno.

Senza maie perdere 'a calma,
senza maie peccà d'abuso,
accurdava a tutte quante
sistimanno ogni supruso.

* * *

Passata 'sta primm'ora, raggiunanno
d' 'e ccose 'a fa' cu urgenza p' 'a iurnata,
venette 'o portalettere cu 'a posta:
e quanta n'era, n'ata faticata!

Lettere n'arrivaveno a migliare:
'o rre 'e lliggeva e s' 'e sbrigava ampresa.
Personalmente rispunneva a tutte:
p'ognuna nu cunziglio o na prumessa.

Chella matina, int' 'a currispundenza,
truaie l'estratto-conto cu 'a nutizia
d' 'e sorde ca teneva ncopp' 'a banca
pe' da' 'e Premie Nobel: che delizia!

'O rre liggette 'a cifra doie tre vote:
ce steveno meliune a centenare.

– *Ma ccà ce stanno overo sorde assaie
pe' sti Nobel, tutte sti denare*

*songo abbastanza p'allargà sti Premie
'a coppa a chille ca ce stanno già.
Cercammo 'e ne nventà quacchedun ato
vedimmo ch'atu Premio se pò fa! –*

* * *

Chell'idea piacette overo
a ministre e a cunzieliere,
e d'accordo fuieno pure
maggiurdomo e cammariere,

sissignore, pecché a ccorte
libertà e democrazia
se tuccaveno cu 'e mmane
nzieme a onore e simpatia.

– *Neh!, mettimmece al lavoro
– cumannaie felice 'o rre –
e vedimmo quala scienza
n'atu Premio mo pò avé –*

Tanno tanno, ogni prisente,
se lanzaie cu na pruposta...
meglio chesta... meglio chella...
– *Ne, Maistà, dicite 'a vosta! –*

E 'a pruposta 'o rre 'a facette
cu parlà chiaro e diciso:
– *Dammo 'o Premio a na città
ch'è nu vero Paraviso,*

*ca p' 'e gente e p' 'e strutture
nun se vede a nisciun ato
d' 'e paise – tutte quante –
ca ce stanno p' 'o criato. –*

* * *

Chella pruposta, overo geniale,
fuie accettata all'unanimità.
– *Mo avimm' 'a vedé buono e seriamente
qual è 'a città ca s'ha dda premià.* –

Chella matina stessa – ditto nfatto –
fuie pruclamata na cummissione
ch'aveva girà 'a terra sana sana,
na visita accurata a ogni nazione.

– *Accumminciammo 'a ccà... vedimmo chesta...
e po' chest'ata... e po' chell'ata ancora...
Quanno se parte? Subbeto! Dimane!
'E ssette? 'E sette 'npunto! E ghia', 'e bon'ora.* –

'O rre, tutto cuntento, suspiraie:
– St'idea è stata proprio sfeziosa.
Primma 'e partì m'avit' 'a dì nient'ato? –
Allora, nu ministro: – *Quacche cosa*

*'a voglio di': nuie avimmo stabilito
'a terra quant' è larga d' 'a girà,
però, dicesse, a Napule,... scusate...
A Napule... ma che ce iammo a ffa'?*

*Arrivano nutizie scunfurtante:
mbruoglie, camorra, scippe, delinquenza!
Levammo 'a miezo Napule ca certo
nun 'a pò avé chesta benemerenza.* –

'Sta chiacchiarata d' 'o ministro fuie
'a tutte quante subbeto appruvata,
'a fora 'o rre, però, ch'era cuntrario
a ffa' st'azione poco delicata.

E 'o rre 'o ddicette: – *A mme me dispiace
ca a Napule vuie v' 'a levate 'a nante
senza ch' 'a iate manco a visità.
Però, che v'aggia di', si tutte quante
site decise, io, pe' democrazia,
l'aggia accettà 'sta cosa. Certo è brutto,*

nun so' d'accordo, ma che pozzo fa?
'A maggiuranza conta, innanzitutto! –

* * *

'Npunt' 'e ssette, 'o iuorno appriesso,
presirente e cummissione
se truvaieno all'arioporto
p'abbia 'sta spedizione.

Mo se parte... Mo se parte...
Ma passaiè cchiù 'e n'ora quase...
All'ufficio d' 'e ppartenze
se faceva 'o iesce e trase.

Veneva uno e cuntrullava
passaggiere e documente;
n'ato: *n'attemo 'e pacienza,*
s'hann' 'a fa' 'e rifornimente.

E pe' mettere 'a benzina
ce vulette n'ora bona.
'O pilota passiaa
sischettanno na canzona.

Quanta mpicce, quanta ntuppe.
Se facette mieziurno
e l'aereo steva ancora
ncopp' 'a pista. Tuorno tuorno

n'ammuina 'e tanta gente,
nu via vaie cuntinuato...
'A partenza era p' 'e ssette?
Quali ssette, l'he' truvato!

Finalmente, doppo tanto,
– 'e Svedese so' pricise! –
piglia 'o volo l'arioplano
pe' girà città e paise.

* * *

Quanta città ca se giraieno, tante:
a est, a ovest, a nord, a sud, tutte
s' 'e visitaieno, tutte, 'a dinto e 'a fora,
chelli cchiù belle e chelli llà cchiù brutte.

Pigliaieno nota 'e tutte quante 'e ccose,
facettero ritratte a 'e monumente,
screvettero fugliette a centenare
chine 'e interviste 'e tutte quante 'e gente.

E ghiettero vedенno 'e ccose nove
e geniale e belle fravecate:
'e ffabbriche, l'industrie, l'officine,
spitale, scole, ospizie, piazze, strate,

nzomma, ogni cosa – e che pignularia! –
Po' ieveno vedенno cu attenzione,
ma n'attenzione overo esagerata,
comme se cumpurtaveno 'e pperzone,

peché l'educazione era na cosa
mpurtante assaie, anze, era 'a principale
ca ghievenno guardanno sti Svedese
pe' fa' po' na classifica finale.

E avevano ragione: na città
Dio l'ha pututa fa' nu Paraviso,
ma, si 'o popolo nasce scustumato,
pure 'o cchiù bello sito vene acciso.

L'educazione, chesta è 'a primma cosa
ca l'ommo ha dda tené: che me cuntate
ca 'o sole è d'oro e 'o mare è nu ncantesemo
si po' 'e pperzone songo scrianzate?

E na città ca putarria campà
sulo 'e turismo, p' 'a scustumatezza
'e ll'abbitante suoie vene scartata,
e addio a ogni benessere e ricchezza!

* * *

Mo, fernute tutte 'e gire
stabilite, 'a cummissione
steva quase pronta già
pe' piglia' na decisione.

Città belle a centenare
loro avevano truvate,
ma qual era 'a cchiù perfetta
ca fra tutte quante ll'ate

era degna d'avé 'o Premio?
Chesta... chella – *'Imm' 'a vedé!*
Mo, turnammuncenne a' casa,
riferimmo tutto a 'o rre

e, po', nzieme ce accurdammo
pe' vedé qual è 'a riggina
c'ha dda avé chistu Nobel. –
'O finale s'avvicina!

'Arioplano parte, vola.
L'equipaggio è tutto allero,
quanno arriva, all'intrasatto,
na tempesta brutta overo.

Acqua e viento, lampe e truone.
'O pilota se fa scuro:
– *Chistu volo p' 'o ritorno*
nun 'o veco cchiù sicuro...

Nu mutore nun risponne...
S.O.S. 'Imm' 'atterrà!
Dint'a quala zona stammo?
In Campania. Addò? Sì, ccà!

Qual' è 'o primmo arioporto
ca mo vene? Sta signato
ncopp' 'e ccarte... Uh, Dio! Chi 'o ssape
lloco che ce sta astipato!

'O vi' ccà, Capurichino!...
Ma addò simmo capitate?...

*Proprio a Napule! Ih, che sciorta!
Stammo buone cumbinate! –*

E 'e Svedese, 'e malavoglia,
atterraieno int' 'a città
ca purtava 'a nnummenata
'a cchiù brutta ca ce sta.

* * *

Comme atterraie l'aereo, accumminciaieno
surprese a nun fernì pe' sti Svedese:
'a tutte l'impiecate 'e l'arioporto
avettero 'accuglienza 'a cchiù curtese.

E subbeto meccaneche e ngigniere
iettero a cuntrullà 'o guasto a 'o motore:
nun era certo semplice 'a facenna,
nun s'accunciava dinto a doie tre ore.

Intanto, o presirente e 'a cummitiva
se ievono smiccianno cu accurtezza
comm'era fatto l'arioporto: overo
era na meraviglia, che finezza!

'O personale 'ntelligente e pronto
a ogni chiammata. Tutto funziunava
a perfezione, e po', n'educazione...
overamente... chi s' 'o mmagginava...

Basta, venimmo a nuie, p'accuncià 'o guasto
cchiù 'e na iurnata ce vuleva. – *Amice* –
dicette 'o cumannante 'e l'arioporto –
sarria overamente assaie felice,

*mentre nuie v'accunciammo 'arioplano,
si c' 'o pulmanno ca sta pronto già,
vuie tutte quante, nzieme a 'o «cicerone»
ve facisseve 'o giro d' 'a città. –*

Nun erano cunvinte sti Svedese,
però accettaieno 'e farse 'a passàta,

tanto, che ce perdevano: – *D'accordo,
facimmancella chesta cammenata.* –

Lassaieno l'arioporto e dint'a niente
piglia e arrivaeno a 'o centro d' 'a città,
senza nu poco 'e traffico, via libera,
veneva proprio 'o genio 'e cammenà.

'E mmachine sfilavano ordinate!
C' 'o russo nun se passa! Embè, ve dico
ognuno ca purtava l'automobile
era educato e cu 'e pedone amico.

Maie preputenze, maie scustumatezze,
maie guapparie: tutta quanta 'a gente
se rispettava e se vuleva bene:
che bello popolo! che sentimento!

* * *

Iammuncenne dint' 'a Villa
– prupunette 'o cicerone –
mo ca 'o tempo s'è accunciato
è na bella escursione.

Che vedettero llà dinto:
chella Villa Comunale
me pareva nu ciardino...
– *Ncopp' 'a terra, nuie, l'eguale*

nun avimmo visto maie!
Chesta Villa è nu tesoro
– se dicevano 'e Svedese
chiacchiaranno tra di loro –

*pulizia pe' tutte parte,
viale e prate rispettate,
ah, che pace int' 'a 'sta Villa!*
Ah, che sciure profumate!

*E guardate 'sta funtana,
ch'acqua chiara... e 'e monumente*

*so' curate 'e na manera
ca te ncanta overamente!*

*Si chest'è 'a situazione
vale 'a pena d' 'a girà
tutta quanta, 'a dinto e 'a fora,
chesta splendida città! –*

*'O ndusiasmo d' 'e Svedese
mano a mano aümentava...
– Ma ccà songo cose 'e pazze!
E chi maie s' 'o mmagginava!*

*Ah, mannaggia 'e mmale lengue
ca ce avevano ngannate!
Accussì ccà stanno 'e ccose?
Comme ci èramo sbagliate!*

*Tutto quanto stu paese
nuie ce avimma visità!
Cicerò, ce accumpagnate?
– Cu piacere, jammo, ja! –*

* * *

*Fuie accussì ca tutta 'a cummitiva
d'accordo se giraie Napule sana:
strate mpurtante e vicule, d' 'a zona
'a cchiù vicina a chella cchiù luntana.*

*'A meraviglia 'e tutte 'e mmeraviglie!
Steva cu ll'uocchie 'a fora ogni Svedese:
guardavano ncantate 'a sotto e 'a coppa!
– È proprio nu sbrennore stu paese!*

*Guardate chesti strate: accussì belle
nun se so' viste pe' nisciuna parte!
E chisti viche? So' na cosa rara!
Ogni preta è na vera opera d'arte! –*

*E cchiù girava chesta cummitiva
e cchiù se ndusiasmava: ch'aria fina*

e che sistimatezza p'ogni luoco!
– *Overamente Napule è 'a riggina*

*'e tutto 'o munno: ma guardate ccà,
sti marciappiere belle, ce putite
commedamente cammenà: na machina
ca ve dà mpiccio vuie nun ce 'a vedite,*

*e manco si 'a pavate nu melione
vuie ce truvate na «sorpresa» 'e cane:
sti marciappiere songo overamente
'o vanto e 'a gloria d' 'e napulitane!*

*Ah, benedetta 'a Giunta Comunale,
ogni Assessore e ogni Vigile Urbano:
bone maniere, ordine e pulizia
overo ccà se toccano cu 'a mano!*

*E beneditto 'o guasto all'arioplano
e quanno all'arioporto simmo scise:
che bona sciorta! Avimmo canusciuto
'o Paraviso 'e tutte 'e Paravise!*

*Mannaggia 'e mmale lengue n'ata vota!
Ma quali vasce o gente mbruglione,
quali ntrallazze, qua' scustumatezze:
ccà stammo a 'o centro 'e l'educazione! –*

* * *

'E Svedese – che pignuole! –
cu accurtezza scrupolosa
e cu 'a massima attenzione
s'annutaveno ogni cosa.

P' 'a città nun se vedeva
né abbandono né sfattezza!
E p' 'e strate né ammuina
né nu cummulo 'e munnezza!

Maie nu sciopero o curteo
fatto da 'e disoccupate:

'a Regione aveva buono
tutte quante sistimate!

Guvernava gente seria!
Fra «i politici», macchè,
nun ce steva n'ommo 'e niente,
uno sulo... uno... che d'è!

Onorevole e Assessore,
cu cuscienza e dignità,
faticaveno facenno
sulo bene p' 'a città!

Nun ce steva niente proprio
ch'era tristo o negativo:
tutto a posto, tutto chiaro,
tutto quanto pusitivo!

Che paese bello e scicco
e che popolo curtese:
a guardà, cu 'a vocca aperta,
rummaneva ogni Svedese!

* * *

– *Facimmece nu giro p' 'e spitale* –
dicette 'o presirente, e belle belle
se visitaieno primma 'e Pellerine,
po 'o Santobono e doppo 'o Cardarelle.

E dinto a sti spitale che vedettero,
'a cchiù pricisa 'e l'organizzazione
e n'efficienza tale ca 'e Svedese
svenevano tant'era l'emozione.

'E mierce e 'e nfermiere me parevano
no estranie ma frate 'e ll'ammalate.
Che cura! Che maniere! Quant'ammore
pe' tutte quante sti ricoverate!

Nun era proprio comme a ati paise
ca pe' ricoverà nu sofferente

si nun 'a tiene 'a raccomandazione
viene trattato peggio 'e nu fetente!

Parlava sulo 'o presirente: – *Càspita,
overo 'sta città pare affatata!*

Ogni cosa ca veco è na sorpresa!

Ah, chesta gente comme è fortunata! –

E se cumplimentaveno 'e Svedese
cu 'e mierece, 'assistente e cu 'e 'nfermiere
ca cu tanta modestia rispunnevano:

– *Pe' nuie chesta fatica è nu piacere!*

*'A nosta è na missione! Ogni malato
nun è nu scanusciuto, è uno 'e famiglia:*

'a femmena ci è sora e l'ommo frate! –

Che gente 'e core, Dio, che meraviglia!

* * *

Doppo 'a visita a 'e spitale,
'e Svedese, c' 'o pulmanno,
p'ati ppiazze e p'ati strate
se ne iettero giranno.

Se fermaieno a Via Tuleto
pe' ghi' dint' 'a Galleria:
nu salotto chino 'e gente
ch'era tutto sciccaria!

Pavimente 'e marmo raro
lucidato tutto a cera,
tuorno tuorno sciure e piante
e n'addore 'e primmavera!

Nun ferneveno 'e ssurprese
p' 'e Svedese ca, da llà,
se ne iettero a' Riviera
tutte quante a passiggia:

ah, che mare! Dint' 'e core
ne mettevano allerezza

tutte quante 'e piscature
che cantavano 'e priezza!

Che spettacolo! Na cosa
tanta bella ca faceva
ntennerì core e penziere
e int'a l'anema metteva

sentimente appassionate...
Ah, chell'aria, leggìa e allera,
te lassava affatturato!...
Che ncantesimo 'a Riviera!...

– *E che so' – fa 'o presirente –
a cunfronto 'e chesta strata
Muntecarlo, Nizza e Cannes:
Napule è na kannunata!*

*L'abbitante suoie so' gente
fatte overo a perfezione!
Ih, che popolo, Maronna!
Che buntà!... Ch'educazione!...*

*Veramente chesta è 'a terra
benedetta da 'o Signore!
Care amice, io v' 'o ccunfesso:
cca' ce lasso anema e core! –*

* * *

E po' cuntinuaie: – *Napule è grande
e tene 'e cchiù moderne d' 'e strutture!
Uommene giuste stanno a 'e poste giuste!
Da 'o scupatore a 'e megliie prufessure*

*vuie ce truvate gente seria e onesta!
Gente faticatora e core buone!
E nun ce sta pe' tutto stu paese
né nu pagliaccio né nu chiacchiarone!*

*A Napule 'o prugresso è na realtà!
Ogni famiglia tene 'a casa soia!*

*Ogni operaio fatica assicurata!
A campà ccà, credite a mme, è na gioia! –*

*Cu 'e llacreme int' a ll'ucchie ogni Svedese
sbattette 'e mmane a chistu presirente
ch'aveva ditto 'a santa verità:*

– Overamente ccà nun ce sta niente

*ca se putesse criticà, macchè!,
– fuie una voce tutta 'a cummitiva –
avite letto int' 'e penziere nuoste:
ebbiva 'o presirente! Ebbiva! Ebbiva!*

*Turnammo a' Svezia e riferimmo a 'o rre
chello ch'avimmo visto e avimmo ntiso:
avevemo penzato 'e scartà Napule
e stevemo perdenno 'o Paraviso!*

*Chesta città è nu suonno ncantatore,
e nuie ch'avimmo visto tutto cosa
putimmo d' 'n cuscienza: è eccezionale!
Na vera rarità! È meravigliosa!*

*Essa è 'a città cchiù degna 'e tutto 'o munno
p'avé 'o Nobel! È giusto! Essa sultanto
s' 'o mmèreta, sul essa e nisciun'ata! –
Ogni Svedese s'asciuttava 'o chianto*

*saglienno int' a l'aereo, ognuno 'e lloro
ccà ce lassava overamente 'o core,
e quanno 'arioplano s'aizaie
'e passaggiere lacreme d'ammore*

*chiagneveno pe' Napule e pe' ll'uommene
ch'avevano ncuntrato e canusciuto,
gente straordinaria, 'a meglija gente
'e tutto 'o munno, 'a meglija, in assoluto!...*

* * *

*E che festa 'o rre facette
quanno tutta 'a cummissione*

ndusiasmata 'e che manera
le facette 'a relazione:

– *Na città tutta nu suonno,
e che popolo, maistà,
v' 'o giurammo ncopp' 'a Dio:
Napule è na rarità!* –

– *Che piacere! Veramente
so' cuntento comm'a cche!
Ah! che gioia tengo int' 'o core
– suspiraie cummosso 'o rre –*

*date subbeto 'a nutizia,
avvisate a tutte quante
ca va a Napule 'o Nobel,
na città ch'è nu brillante!*

*Tutta 'a Giunta Comunale
nzieme 'o Sinnaco e 'o Prefetto
voglio a ccorte: preparate
pe' l'invito nu biglietto*

*e scrivitece accusi:
tant'augurie e cumplimente,
site 'e cape cittadine,
site 'e meglie 'e tutta 'a gente!*

*Cunzignarve chistu Premio
è pe' me nu grand'onore!
Viva Napule riggina!
Viva 'o popolo signore! –*

* * *

E ccà fernesce chistu cunto mio:
Napule vince 'o Premio, è pruclamata
città riggina, terra 'e Paraviso,
e 'a gente soia overo 'a cchiù educata.

Amice mieie, verace figlie 'e Napule,
ca site nate, che campate ccà,

vuie ce penzate si mmece 'e na favula
chesta fosse 'a cchiù vera verità.

Che bella cosa! E di' ca ce bastasse
nu poco 'e serietà e bonacrianza
p'essere 'e meglie 'e tutto quanto 'o munno.

Chi sa... nu iuorno... i' 'a tengo na speranza.

Ed eccoci a *Napule è*, la raccolta completa delle poesie dal '60 all'85 che l'Editore Adriano Gallina pubblica nell'86 per festeggiare «le nozze d'argento» di Pisani con la poesia napoletana.

M.d.F. su *Il giornale di Napoli* del 28 gennaio '86:

«Napule è»

Un tema forse consueto ma non per questo facile, anzi reso ancora più arduo dalla realtà odierna, laddove, se è tramontata l'oleografia di pizza, mare e mandolino, si sono al suo posto sostituite delle altre, non meno stereotipe, all'insegna della camorra, delle «trastole» e dei mali irrisolti.

Rischioso, dunque, azzardarsi su questo campo. Eppure numerosi sono gli artisti che nonostante tutto vi si cimentano. I più ricorderanno lo splendido pezzo di Pino Daniele *Napule è* (soltanto per citare le cose più macroscopiche). Si misura nella complicata definizione anche Raffaele Pisani, poeta nostrano, autodidatta, realizzatore degli endecasillabi scritti a via Stazio che celebra con la sua raccolta intitolata appunto *Napule è* il suo venticinquennale con la poesia. E potremmo aggiungere anche con Napoli.

La città è la sua fonte primaria d'ispirazione, la miniera inesauribile dalla quale, come da una magica borsa, trae fuori materia per il suo canto, sempre appassionato, sempre riverente, sempre assolutore nei confronti della città. Napoli, nell'immaginazione generosa dell'autore, è nata come un dono divino («Comme nasce Napule»), con gli ingredienti migliori scelti dalla sapienza del Padreterno: **«Che peccato ca po' Dio / dette tutto mmocch' 'e cane / affidanno stu tesoro / proprio a nuie napulitane»**, questa la chiusa della poesia, eccezionalmente amara e pessimistica. Talora il tono si vivacizza, diventa giocoso (così nelle liriche «'A carruzzella», «'E mullechelle», «'A semmana», «'O treno»), talora si fa malinconico e triste, considerando i danni dei terremoti, del bradisismo, soffermandosi su quel fenomeno deleterio battezzato «emorragia di cervelli», che tanta forza intellettuale ha allontanato dalla nostra città.

Altrove, distaccandosi dalla realtà *particolare* partenopea, diventa materia della denuncia dell'autore la guerra, nelle atrocità dell'atomica come nell'assurdo impiego del napalm in Vietnam, costantemente incomprensibile in

ogni sua manifestazione, portatrice di devastazione, morte e di angoscia per i sopravvissuti. Dominano, infine, su tutto, i ricordi. Si tratta di frammenti di immagini, sensazioni, pagine tenere di un diario semplice, nitido come i sentimenti provati, che vuole proporsi come il registro emotivo di ognuno, senza complicazioni esistenziali. Quindi l'amore. Anche questo un argomento su cui sono corsi fiumi di parole e versi, monumenti letterari d'ogni tempo. Ma anche qui la scelta di un linguaggio familiare e sommo, senza lacerazioni, persino nei momenti più intensi [«Io sulo (...) e manco nu gabbiano / ca percia chesta rezza / malinconica 'e ricorde»], originale nelle composizioni, come nella raccolta *L'alfabeto 'e ll'ammore*, dove ogni lettera dell'alfabeto corrisponde a una «gentile» dichiarazione amorosa, alla maniera dei componimenti della poesia cortese.

In sintesi un messaggio vitalistico, pieno di speranza, agganciato alla certezza che finché vivranno i poeti e la fantasia si salverà sempre la parte migliore degli uomini e delle cose. (M.d.F.)

NAPULE È

Napule è tale e quale a nu gabbiano
sparato int'a na scella, a nu gabbiano
ca nun ce 'a fa
a sta' int' 'a rocchia nzieme a ll'ate, e resta
arreto sempe.

Putesse io pure
tené na scella rotta e senza genio
'e me sanà.

I' certo camparria
meglio, assaié meglio: muorto
senza muri
senza speranze
e senza desiderio 'e guardà nnanze.

Meglio
suppurtarria
tutta 'a malincunia
'e sti nnutate amare,
e s'anema ferita, certamente,
truvasse cchiù cuitudine.
Chi accussi campa certo campa meglio
'e chi pe' forza cerca d'ascì fora

E cuntinua: *Pe' fortuna
ca m' 'o vvaco a ricurdà
mentre sto tra veglia e suonno:
'a stanchezza che te fa!*

*E ce pienze che figura
ch'io facevo? Arrassusia!
E po' proprio cu 'a Madonna
'sta mancanza 'e cortesia? –*

E San Pietro se sentette
tutta quanta 'a chiacchiariata,
po' dicette: – *Patre caro,
ccà 'a facenna è delicata! –*

– *Delicata? Ah, figliu mio!*
– rispunnette 'o Pat'Eterno –
*chesta piezza 'e ciucciaria
è passibbele 'e ll'Inferno! –*

– *E va buo', mo esagerate,
– le fa 'o Santo – un regalino
certamente troverete
in qualunque magazzino. –*

– *No, San Pie', – risponne Dio –
'a Madonna va truvanno
nu regalo eccezionale.
Saie che cosa va cercanno?*

*Ch'io le faccio ncopp' 'a Terra
nu paese accusi' bello
c'ha dda essere p' 'a gente
un autentico gioiello!*

*E pirciò damme na mano,
damme tu quacche cunziglio,
ca sto stanco, troppo stanco
p'apparà chistu scunciglio. –*

E San Pietro le risponne:
– *Mo l'azzardo nu parere,*

*spero solo di potervi
fare overo un bel piacere:*

*vuie sceglite a gusto vuosto
'o cchiù bello 'e tutte 'e site
ca ce stanno 'n Paraviso,
doppo scelto, m'avvertite*

*ca m' 'o piglio e 'o scengo lesto
ncopp' 'a Terra. In un momento
sistimate tutte cose
e restate assaie cuntento!—
Cumpiaciuto, Dio le dice:*

*— Santu Pie', si' nu cannone!
Ja', mettimmoce 'n cammino
e facimmo 'e ccose bone!—*

E all'istante, 'o Pat'Eterno,
piglia e all'opera se mette:
coglie ràppule 'e viole,
ienche 'e rose doie carrette,

po' appripa nu canisto
'e curalle, ragge 'e sole,
nu pezzullo 'e cielo azzurro,
passarielle, rusignuole,

e na luna 'argiento e latte,
e nu mare 'o cchiù turchino,
e 'e canzone e tarantelle
nu cascione è chino chino;

llà ppe' llà fa na riviera
cu nu giro 'e perle 'n pietto
e ce pitta, ardente e bello,
'o Vesuvio derimpetto.

Sceglie, 'nzomma, 'e mmeglie cose,
nun abbada a prezzo e a spese,
e ce mette tutto 'o genio
pe' fa' bello stu paese.

Po', assettannose: – *San Pie'*,
cca' sta tutto l'occorrente:
parte e fa' na cosa bona,
cu' passione e sentimento! –

E San Pietro, tanno tanno,
scenne 'n terra: dudice ore
e fa 'a capa custruzione:
nu paese tutto ammore.

'A Madonna, ca guardava,
rummanette 'ndusiasmata,
e da 'o Cielo le mannaie
na carezza appassiuata.

E che festa 'n Paraviso!
Ch'allerezza int' 'a nuttata!
Benedetta d' 'a Madonna,
'n terra, Napule era nata.

Che peccato ca po' Dio
dette tutto mmocch' 'e cane
affidanno stu tesoro
proprio a nuie napulitane!

SERATA CHIARA, QUASE 'E PRIMMAVERA

Serata chiara, quase 'e primmavera,
serata 'e mmità marzo già cu 'addore
d' 'e primme sciure, d' 'e ffrunnelle nove
ca int' 'e suspire 'e abbrile schiupparranno
e rialarranno cchiù bellezza attuorno;

serata chiara, quase 'e primmavera,
ca ll'uocchie mieie me ncante cu 'e ccarezze
d' 'a luna,
ca vase sti penziere
amare
cu 'e llabbra
d' 'o viento arricamato 'e palummelle,

ca vieste 'e gocce 'e mare
chesta malincunia,
tu si' pe' mme
cumpagna
desiderata,
ca m' aiuta a cogliere
frutte ncantate,
cumpagna amata
ca me vene a leggere
vierze d'ammore
e cunte 'e fata,
cumpagna overa
ca pe' mme se veste
c' 'o pizzo a rrisa
e a st'anema scuntenta
dice:
spera.

'O FFUOCO A MARE

Schìzzeche 'e stelle,
margaretelle 'e vrito culurato,
palomme d'oro
pareno 'e ggranate
ca 'a miez' 'o mare saglieno e s'arapeno
dint' a ll'oscurità
d' 'o cielo
cuieto
patrone 'e 'sta serata settembrina.

Miracolo 'e na festa 'e Piererotta
ca nun esiste cchiù
è stu ffuoco a mare,
e int' a stu ffuoco torna
alleramente n'epuca
ca Dio benedicette.

Schìzzeche 'e stelle,
margaretelle 'e vrito culurato,

palomme d'oro
pareno stasera
'e llacreme ca 'o popolo,
dint' a ll'oscurità
tènnera 'e 'sta serata settembrina,
riala a chillu suonno
ca se chiammava Napule!

FRONNE MORTE

So' gialle. Ncopp'a ll'albere
'o viento 'e scippa, 'e sbatte.
'E ttorna ancora a accidere,
'e sfreggia, 'e straccia, 'e vvatte.

'E ppiglia, 'e llassa: chiagneno
'e ppuverelle. Niente,
'o chianto lloro, 'e spàseme,
'o viento nun 'e ssentente,

e torna, cchiù terribbele,
ancora n'ata vota,
e, scarpesate, cadeno
sti ffronne dint' 'a lota.

Poveri ffrone, teneno
proprio na malasciorte,
nun trovano cuitudene
nemmeno doppo morte.

A TTE, VOCE 'E 'STA TERRA

Voce d' 'a terra mia,
voce sincera,
ca saie purtà
tutte 'e penziere mieie
p' 'e strade d' 'a poesia,
a tte,
stanotte,
io voglio dedicà

I' aggia cantà c' 'o mare
canzone doce, musica d'ammore
e cu 'e culure 'e mille arcobalene
aggia vestì
tutte 'e penziere mieie
cunnuliato
da 'e vvoce allere
'e ll'aucelluzze,
accarezzato
'a sciate 'e viento profumate 'e grano.

No, nun ve lusingate,
'o posto mio nun è
areto 'a scrivania 'e st'ufficio grigio,
'n miez'a sti ccarte inutile!

'O posto mio
è ncopp' 'e vuole liegge d' 'e ppalomme,
affianco 'e vvarche
d' 'e piscature,
vicino 'e nnote
d' 'e sserenate.

CHE PIENZE A FFA'

Tu pienze...
e 'o penziero se perde lontano...
ricuorde
 nu tiempo cchiù bello...
cchiù doce...

Nu tiempo
 passato
comme passa na réfolà 'e viento...

Ca sti ccose te tornano a mmente
è inutile,
è tarde.

Chillu tiempo
 'e quann'ire guaglione
è fernuto.

È passata na vita.
È cagnato nu munno.

Che pienze a ffa' ...
Guarda,
è venuto l'autunno.

Nel luglio '89 Raffaele si trasferisce a Catania.

Eccolo subito al «lavoro», prepara *Poesigrafie* che presenterà il 18 novembre nella Galleria d'arte «Il Diagramma 32».

Ma certo, la malinconia per la sua Napoli non è poca, e qui, a Catania, in via Canfora nasce:

COSTA

Costa
lassà 'o paese addò
minuto pe' minuto
ti ci he' passato cinquant'anne quase.

Costa.

Costa
sceppà da 'a terra ràdeche
ca tu penzave eterne
e costa cagnà gente, spazie, voce
ca dintu tu tenive 'a sempe. Costa.

A ll'intrasatta
cumpagno cchiù nun si' d' 'e ccose toie
e tutto t'è straniero, tutto cagna,
e chillu munno ca t'apparteneva
quase 'a n'eternità
è addeventato niente.

Costa
vedé murì penziere, suonne, sguarde.

Costa.

Costa.

Ma, si pe' tte
l'unico, l'urdemo
schizzeco 'e luce
luntano sta

e llà t'aspetta e 'a llà te chiama e llà
è pronto a darte
l'aceno 'e vita
ca tu he' sunnato 'a sempe,
allora...

* * *

Ritorniamo a *Poesigrafie*.

Presentato da Angelo Calabrese ecco Pisani poeta-grafico. Ed ecco cosa scrive Gino Grassi su *Il giornale di Napoli* del 9 dicembre successivo:

Raffaele Pisani, che si è presentato al pubblico nella insolita veste di pittore, è uno dei maggiori poeti napoletani di oggi. Le sue liriche in vernacolo, oltre a riscuotere molto successo tra gli appassionati del genere dialettale, sono oggetto di approfonditi studi critici. In segreto, tuttavia, Pisani ha portato avanti una sua ricerca pittorica parallela, che gli ha consentito di concretizzare, in immagini e in creazioni ricavate con materiali vari, gli abbandoni sentimentali e i recuperi memoriali, argomento delle sue liriche.

Poeta gestuale e osservatore acuto e malizioso, Pisani ha esposto al «Diagramma» di Rino e Pietro Volpe le tavole di *Poesigrafie*, che affiancano segno grafico e segno poetico, e che mostrano come il poeta tenti di dilatare il proprio impulso lirico al dato percettivo e alla suggestione del «Trompe l'oeuil» pittorico. Ne è scaturita una ricerca di poesia visiva, che richiama echi del Dadaismo storico e del primo Futurismo. Il poeta visivo Pisani si esalta nella immediatezza dei sentimenti semplici e mostra, in più casi, di essere riuscito a conseguire una felice osmosi tra parola scritta ed elaborazione grafica. Ci sono opere grafiche più semplici, assai piacevoli, e altre che appaiono meno sincere, quasi costruite a freddo. Si tratta, in genere, di fervide trovate, inerenti a poesie molto belle. Ma Pisani è un poeta, non un pittore: ed è già importante che se la cavi con grande disinvoltura. (G.G.)

SALVO D'ACQUISTO

Schìzzeco 'e fuoco,
guerriero e angelo,
figlio verace
d' 'a cchiù sanguegna
carnalità
ca a na buscia
d'ammore he' dato

tutto 'o cchiù bello
d' 'a libertà
vestenno ll' uocchie
tuoie 'e guaglione
primma c' 'a giubba
d'oro 'e l'eroe
e po' cu 'a croce
nera d' 'o martire,
tu, raggio 'e sole,
unica luce
addò tutto era
scurore 'e morte,
he' trasfurmato
n'aceno 'e vita
dint' a nu spicolo
d'eternità.

MARIATERESA

Po' venarrà nu iuorno ch'io sarraggio
sultanto nu ricordo,
e tu
me vedarraie luntano sempe 'e cchiù,

a poco a poco
atì penziere pigliaranno posto
addò na vota tu 'o penziero mio
scritto tenive,

albere nuove
cu 'e ffrutte assaie cchiù belle nasciarranno
dint' 'o ciardino tuo
e tu
bisogno certo cchiù nun avarraie
d' 'o vecchio ciardeniere ch'io so' stato.

Ma quanno macchie 'e grigio perciarranno
l'aria celeste
d' 'o cielo attuorno a te
e tu chiagnenno 'a capa appuiarraie

'nfacci' 'o telaro d' 'o balcone
ancora
cercanno n'attemo 'e cunforto dinto
a na iurnata 'e nuvole e scurore,
allora
na mano sentarraie dint' 'e capille
ca t'accarezza,
ca t'è cumpagna,
na mano,
ancora,
comm'a mmo,
'sta mano.

PAOLO

Curaggio. Nun t'arrennere.
Vulevo bene 'o cielo,
vulevo bene 'o sole,
tutto stu bene io l'aggio dato a tte.
E io vicino a tte stongo stasera.

Hanno spurcato
tutt' 'o cceleste d' 'e penziere tuoie?
Cumbatte ancora.
È bello vule' bene.
Io quantu bene
aggio vuluto,
mo chestu bene 'o ddongo tutto a tte.
Vicino, tu, me truvarraie dimane.

È overo, è bello véncere,
ma è bello pure perdere si 'o pperdere
riesce a te fa' crescere.
Crisce. Ride e riala
sulo surrise a tutte 'e ccose attuorno.
Io quanto aggio surriso,
mo sti surrise 'e ddongo tutte a tte.
E tu me truvarraie vicino sempe.

Il 28 luglio '90 io e Raffaele ci sposiamo. Ecco *France'*, le poesie d'amore che mi ha dedicato.

Il volumetto viene pubblicato dalle Edizioni C.U.E.C.M. di Catania. Così scrivono Angelo Calabrese su *Il domani* del 4 dicembre '90 e Mario Forgione su *Napoli oggi* del 30 maggio '91:

Confermando che la verità è sempre l'essere umano che ci è di fronte, «veritas est vir qui adest», l'Io di Raffaele Pisani si specchia nel tu di Francesca che si ritrova appunto in quell'Io.

Il cerchio si chiude e la coppia «si sdoppia» solo nella consapevolezza dell'individualità, ma si ricompone nel reciproco determinarsi amante-amato: «Io, io so tu. / E tu, tu si' io».

Ma intanto quell'Io-Tu, come un'idea divina è punto di riferimento che contiene natura e sostanza quotidiana, oggetti d'uso e pensieri, terra amata, riva di salvezza, albero di ristoro.

E Francesca, destinataria di sentimenti che il poeta si rammarica di non riuscire ad esprimere con la pregnanza delle sole parole, che pure scorrono come da fresca sorgente di vita rinnovata e ritrovata nel suo più pieno significato, brilla nella sacralità del nono anno d'amore. Ella è la luce d'improvviso accesa a dare un senso alle altre rivelazioni illuminanti per la scoperta della bellezza.

France', suona come una dedica epistolare nel vocativo prescelto quale titolo per la sua ventitreesima pubblicazione da questo poeta napoletano che ha cominciato a dare saggi della sua vena poetica a 19 anni, nel 1960, con *L'amico*, Ed. L'arciere, Napoli, e che ha raccolto nel 1986 nell'imponente volume *Napule* è la sua produzione poetica già pubblicata nell'arco di un quarto di secolo, con ben 17 titoli, lavorando poi ad un'opera didattica, sempre in napoletano, e alle *Poesigrafie* dove parole e segni si combinano nell'evidenza della comunicazione poetica («Il Diagramma», Napoli, 1989).

Lettere in versi d'amore, dunque, confessioni aperte di stati d'animo, ma soprattutto dono del senso della vita, del sapore d'esser vivo e interprete di un punto di riferimento, l'annata, per cui vale la pena sentirsi «'na varca a vela / quando cuieto è 'o mare, nu bastimento quann'è tempesta».

Il poeta vive il significato dell'eternità fatta goccia di vita, e quello della vita che si fa sogno e consapevolezza di poter sfidare senza timore le offese maligne e il tradimento, l'onda montante del fango della peggiore specie, dello sporco che contamina, perché è ben altro il percorso attraverso il quale egli reca alla sua compagna il dono totale della sua stessa esistenza.

E Francesca la riceve e la rende bella, degna di chiamarsi vita: può anche venire settembre, basta darsi la mano per ritornare innocenti, in una gioventù interiore, custodita per essere destinata solo all'amore sperato e finalmente incontrato.

Raffaele Pisani confessa i suoi pensieri d'amore.

Sceglie i versi perché l'Io-Tu, in concreto, vive di silenzi che insegnano ed apprendono il prodigio di chi vuole donare tutto, e più di tutto.

Bisogna notare che l'ispirazione sincera, resa nell'essenziale, in quel sapido semplice dire che non conosce smancerie, trova il giusto sbocco nelle rapide ed illuminanti confessioni.

Il «succo» di una realtà vissuta in reciproco amore si evidenzia nella dichiarazione: «Aggio cercato sulo nu core / ca me puteva da' bene sincero. / L'aggio trovato. / Basta».

E che fa il fedele innamorato, che è tale perché non disturba con aggettivi qualificativi la pregnanza assoluta del nome «France'» scandito nel vocativo accentato, breve e sonoro, per dire qual è il suo posto?

Dice che il suo rifugio è la certezza dell'amore reciproco: «dint' e penziere tueio vengo e m'accuccio». (A.C.)

FRANCE'

Chesti poesie d'ammore
nun so' parole, so' penziere 'e sole
ca 'a dint'a ll'uocchie doce ca tu tiene
pigliano luce

e dint' 'e tratte appassionate tueio
trovano tutt' 'o bene
ca genio 'e vita da a 'sta vita stanca.

Chesti poesie d'ammore
so' gocce 'e luna int'a na notte cupa,
songo acqua chiara dint'a nu deserto,
songo 'e surrise 'e n'angelo
ca stelletelle culurate mette
dint'a nu cielo 'e chiummo.

Chesti poesie d'ammore
ca tu, France', 'a nov'anne me faie scrivere,
fanno 'e stu core ca nun era niente
'a cònnola 'e nu suonno,
fanno d' 'o gelo ca me turmentava
na primmavera nova,
e chesta primmavera
fa 'e na speranza antica na certezza.

VIENE, È SETTEMBRE

Viene, è settembre, damme 'a mano, jammo
pe' 'sta campagna verde ancora. Ancora
famme turnà guaglione
e tu
tuorne figliola.

Assapurammo
tutta 'a bellezza ca ce dà chest'ora,
'sta gioia ca ce porta
a ll'intrasatta areto 'e cchiù 'e vint'anne,
chistu profumo ca ce leva 'a collo
malincunie e affanne.

Viene.

St'aria celeste ancora ce riali
surrise 'e vita.

E, pure
si nuie sapimmo
ca d'amarezze
è longa 'a scala,
ca turnarranno
tiempe 'e tristezze,
mo
nun ce penzammo,
campàmmola 'a ducezza 'e sti mumente,
abbandunammoce int' a stu suspiro
e scancellammo
d' a vita nosta tutto quanto 'o nniro.
Redimmo. Arravugliammoce int' 'o sole.
Cantammo.

Viene, è settembre, dammo 'a mano, jammo.

OGGI SI' NNATA TU

'O sole s'è scetato,
c' 'o pizzo a rriso
'o munno attuorno attuorno ha salutato.
Ch'azzurro 'n cielo!

'A primmavera
cu 'a vesta arricamata 'e fronne nove
ha ditto: io stongo ccà!

Che festa pe' ll'aucielle,
e ne so' tante:
passere, pietterusse, rundinelle.

Quanta canzone.

L'aria pazzea

cu 'e palpate d' 'o core: 'e ppiglia, 'e llassa,
'e pporta 'a ccà e 'a llà.

Na fata s'è affacciata,
e quant'è bella,
e comme m'ha guardato appassionata.

'E ppene meie?

Chi soffre cchiù!

'E sbatterme aggio ntiso forte 'n pietto:
oggi si' nnata tu!

* * *

Finalmente l'occasione, una buona occasione, per parlare di un poeta napoletano che scrive in napoletano da oltre trent'anni. Un poeta nascosto e svelato, fuggito e ritrovato. Di lui, Raffaele Pisani, della sua versatilità, della sua coerenza, si potrebbe riempire un volume (lo ha scritto, nel lontano 1978, Giuseppe Porcaro), destinato ad esaltarne l'«ars poetica neapolitana». E invece sul suo nome, sulla sua attività, è calata in questi ultimi anni una sorta di caligine, che meglio potrebbe essere definita come congiura del silenzio. Il congiurato, tanto per chiarire, è lui, con la sua fuga in Sicilia, l'abbandono della patria napoletana che, per la sua poesia, è un riferimento ineludibile.

Ecco però l'occasione: il silenzio è stato repentinamente rotto da *Francee'*, volumetto edito a Catania gremito di «poesie d'ammore pe' Francesca», dove i sentimenti sono scoperti, finanche spudorati, senza ritegno. Pudore e ritegno sono stati da sempre le sue caratteristiche, che pure non gli hanno impedito di lanciare invettive (ricordiamone una per tutte: «...vestimmoce 'e serietà»), di denunciare i mali sociali della sua città alla quale lo lega un amore difficile. Pisani, su questi temi, ha scritto pagine importanti («Ite, Napoli est» nel 1976, «'Na Messa pe' Napule» nel 1983, l'antologica «Napule è» nel 1986).

Poi è successo qualcosa. Innanzitutto è scomparso da Napoli. Scelta di vita, a quanto pare. Trova un luogo – Catania – dove ricomporre i tasselli di

un'esistenza tormentata. Una fugace ricomparsa a Napoli, nel 1989, a «Il Diagramma 32» di Via Crispi, lo vede implicato in un'operazione di «Poesigrafie» che è come una spia luminosa che s'accende lungo il percorso poetico: un tentativo, o forse una voglia inconfessata di mischiare le carte, di ritrovare nuove strade creative. Accanto a lui già c'è Francesca.

Ed ora, direttamente da Catania, *France'*: cinquantasette poesie dedicate a lei. Come sono lontani i tempi de «L'amico» (1960), di «Notte 'e settembre» (1964). L'allievo ideale di E.A. Mario, elogiato da Ettore De Mura e Alberto Mario Moriconi ne ha fatta di strada. L'artista schivo, che scriveva sui muri, realizza ora un suo breve e straordinario «Canzoniere», che corre il rischio, per tanti motivi (la lontananza, la disattenzione dei mass-media), di passare inosservato.

Spudorato, senza ritegno, il miglior Pisani, una scoperta.

«Io, / niente. / Io, / cu l'ammore, / padrone d' 'o munno»; e poi, ancora: «Si / chello ch'è stato / è stato / pe' sta' po' cu te / e allora / tutto / chello ch'è stato / buono è stato». Senza ricorrere a nuove tecniche e stilemi, ma restando nel filone del linguaggio poetico tradizionale, Pisani riesce ad ottenere risultati di assoluta credibilità. È evidente, finanche trasparente, la spinta interiore che conduce il poeta verso traguardi di sorprendente resa contenutistica e di assoluto nitore stilistico. La bellezza del verso, dispiegato in movenze sontuose, rende ancora più persuasivo il discorso poetico. «Vengo e te porto tutte quante 'e stelle / ca luceno stasera...», oppure: «Tu tiene ll'ucchie nire, eppure io veco / dint'a chist'ucchie tuoie comm' 'o ggravone / pezzulle 'e cielo».

Tra via Etnea, piazza Stesicoro e i giardini Bellini si maturano nuovi eventi per la poesia napoletana. (M.F.)

DINT' 'E PENZIERE TUOIE

Quanno
amare so' 'e mumente,
e senza luce ll'ucchie,
e senza cchiù speranza,
comme a nu cacciuttiello
dint' 'e penziere tuoie vengo e m'accuccio.

Llà nun me cugliaranno
'e ccurtellate 'e ll'uommene nemice.

NU MURO

'A voce toia percia 'a malincunia
e veste 'e luce

'o scuro 'e ll'uocchie mieie.
Nu muro he' fravecato
fra 'o gelo e 'a primmavera.

ME FAIE NVENTÀ PENZIERE SEMPE NUOVE

È stato facile
accummicià chesta poesia pe' tte,
però,
po',
valla a ffernì. È na parola! Tu
me faie nventà penziera sempe nuove.

AVEVA APPENA SCHIUÒPPETO

Tu me chiammaste: *viene*
for' 'o balcone,
siente ch'addore saglie da 'o ciardino...

Aveva appena schiuòppetto.

T'accarezzaie,
e respiraiemo nzieme
chell'aria amica...
nzerraiemo ll'uocchie...
mano int' 'a mano
tu me purtave p' 'e ccampagne 'n fiore
e n'angelo nu flauto me rialaie
e io te dedicaie na canzuncella...

Aveva appena schiuòppetto...
Ch'addore ca saglieva da 'o ciardino...

TU TIENE LL'UOCCHIE NIRE

Tu tiene ll'uocchie nire, eppure io veco
dint'a chist'uocchie tuoie comm' 'o ggravone
pezzulle 'e cielo ca cchiù luce danno
'e tutta quanta 'a luce ca dà 'o sole.
Pare, quando me guardano,

'e sèntere canzone 'e marenare,
e po', silenzie,
silenzie
ca lloro stesse songo na canzone.
Uocchie
mo 'e criaturella bisugnosa 'e mamma,
e mo 'e gigante.
Uocchie
ca teneno quaccosa
ca ferma 'o tiempo. Eternità. Penziere
cunnuliate
'a mane d'angele.
Pagine 'e libre
addò ce pozzo leggere
'e cunte 'e tutte 'e ffate 'e chistu munno.
Uocchie
ca scrivono cu gnostia
ca niente cchiù pò scancella, cchiù niente,
e cchiù nisciuna.

CE PUTARRIA MAIE STA'

Ce putarria maie sta' na primmavera
senza na rondine, senza viole?
Nascesse maie 'o ggrano p' 'a campagna
si nun tenesse 'a cumpagnia d' 'o sole?

E 'a luna, chella luna tonna tonna,
penzasse maie p' 'o cielo d'affacciarse
si nun sapesse ca migliare 'e core
l'aspettano smaniose pe' vasarse?

E si nun ce pò sta' na primmavera
senza viole e senza rundinelle,
e manco 'o ggrano senza 'o sole d'oro
e 'a luna senza 'e suonne d' 'e nnennelle,

i' manco putarria sta' senz'ammore
ca 'sta vucchella toia appassionata
riala a chistu core ca se ncanta
e campa iuorne 'e giuventù affatata.

MAGGIO E TU

Maggio. 'E profumo. 'O sole. L'aria. 'A vita.
E po' na luce,
che luce attuorno...

'A stessa 'a tiene dint' a ll' uocchie tu.

QUANNO

Quanno ogni cosa cade,
quanno tutto è paura
e 'a notte assaie cchiù scura
attuorno a mme se fa,

quanno p' 'a strada mia
trovo sultanto neva,
quanno nu friddo 'e freva
lassà nun me vo' cchiù,

crideme, manco tanno
m'arrenno pecché saccio
ca chistu munno 'e ghiaccio
ce sta chi 'o pò scarfà,

saccio ca po' 'a bellezza
vence ogni cosa amara
e 'a gioia 'e n'alba chiara
torna turnanno tu.

TU SI' FIGLIOLA

Tu si' figliola 'e matenate chiare,
figliola ca riala sciate 'e azzurro
addò ll'aucielle tèssonno
rezze d'ammore e grariate 'e seta
ca portano addò 'a vita se fa suonno.
Tu si' figliola nata dint' 'o sole,
figliola ca dà luce a ogni pensiero,
ca d' 'e mumente nirofummo mieie
sempe ne faie pezzulle 'e tiempo ca

cchiù se supportano
e sempe
'e nu dimane nu tantillo meglio
me daie speranza.

NNANZ' 'O FFUOCO

Nnanz' 'o ffuoco. Mo, parlanno,
mo mute,
mo mano int' 'a mano,
mo luntano
ma sempe scarfate 'a stu ffuoco ch'appena
s'allenta
gravone nuovo subbeto ce miette,
e i' so' cuntento.

Nnanz' 'o ffuoco. Mo, redenno
e mo serie,
mo carezze, mo niente
ma sempe
scarfate 'a stu ffuoco ch'appena
io veco s'allenta
gravone nuovo subbeto ce metto,
e tu si' cuntenta.

L'ALBERO TUIO

Cammina
sott' 'o sole d'austo,
e curre
ncopp'arena cucente,
e, quando
nemmeno 'o mare te dà cchiù frischezza,
e, quando
stanca te siente e guliosa 'e cuiete

viene e reposete
sott'a chest'ombra,
io so' l'albero tuio.

VEDENNOTE

Tu,
e 'o core mio se ienche 'e primmavera.

L'URDEMO SURRISO

Dint'a 'sta vecchia scatola 'e cunfiette
aggio astipato l'urdemo sorriso.

SI

Si
chello ch'è stato
è stato
pe' sta' po' cu te
allora
tutto
chello ch'è stato
buono è stato.

CENETTA A CAPO MULINI

(Acireale)

'A luna chiena dint' 'o cielo blu,
a mare, int' 'o silenzio, na lampara,
e tu, goccia d'estate, int'a sti braccia.

'E TE ME PIACE

'E te me piace, cchiù d'ogni ata cosa,
'a gioia e l'entusiasmo
ca miette dint'a cchello ca tu faie,
sempe, fosse 'o cchiù semplice d' 'e geste
o 'a cchiù difficile
'e ll'azione.
'E te me piace
chella sincerità e chella ducezza

ca forse sulo ll'angele
credo ca teneno.
'E te me piace
quanno nzieme cu me vuole sunnanno,
quanno surride
vedenno 'a primma margarita nata,
quanno te ncante
guardanno 'o cielo viola e azzurro, appena
'o sole areto a ll'Etna s'addorme.
'E te me piace 'o sguardo 'e st'uocchie nire,
quanno
p' 'e strade 'e chesta vita cammenammo
tenennoce pe' mmano,
quanno ce abbandunammo dint' 'a Luce
e ce vuttammo dint'a st'avventura
tentanno 'e cercà sulo cose overe.

DOPPO, ANCORA

Chiano
cu 'o pèttene te piettene 'e capille,
e dint'a chesta mossa ca tu faie
pare ce cunnulie tutte 'e penziere
ca iesceno da 'o core
doppo ca te si' data tutta quanta.
Te siente
overamente femmena, cchiù femmena,
e ogni centimetro
'e pelle toia s'arape
cchiù bello 'e comme mille sciure belle
s'arapono int' 'o sole d' 'a matina.
Te guardo. Tu te piettene
cuieta e abbandunata int'a nu tiempo
cumpagno e complice.
Te guardo,
e ncopp' 'e llabbra toie ce veco ridere
doce nu triemmolo carnale,
ancora.

MA È VITA

L'ammore è nu viento
che spezza, che straccia.
L'ammore è nu sole
ch'abbaglia, ca stona,
è ll'onna 'a cchiù forte
d' 'o mare mpazzuto,
è 'a spina che pogne,
che scippa, ch'abbrucia,
è 'a lama 'e curtiello
cchiù longa e ammulata,
è 'apprietto 'o cchiù peggio
ca 'a notte te leva
speranza 'e durmì,
è 'o vino ca sempe
mbriaco te tene,
è fuoco, è catena,
è lampo 'e tempesta
e po' è terramoto
ca struie, è ferita
ca cchiù nun se sana,
è smania che coce,
è sango che volle,
è freva, è turmiento,
è chianto, ma è vita!

SULTANTO 'O BENE PO' FA' ETERNA 'A VITA

'O bene,
sultanto 'o bene,
pò fa'
eterna 'a vita,
e pe' stu bene
eterne so' sti vvite.
Ma che sarriamo
io senza 'e te? tu senza 'e me? na cosa
senza ragione d'essere,
doie gocce dint' 'o mare,

pampuglie int' 'a tempesta,
carezze senza mane. Inzomma, niente.
E invece, pe' stu bene
ca ce accarezza ogni penziero, ogni àttemo
'e tutte 'e iuorne nuoste,
addeventammo luce.
L'eternità, oramaie, già ce appartene.

TU

Penziere amare. Che ghiurnata cupa.
So' asciuto. Cammenanno
pe' ore e ore
senza sapè addò i',
senza nu comme e senza nu pecché,
accussì,
mbriaco senza vèvere, abbeluto...
Che m'ha pigliato?...
Che m'è venuto?...
'A notte m'ha trovato
ch'ancora cammenavo. Finalmente
na strada canusciuta. 'A casa mia.
E int' a ll'oscurità l'urdema luce
da 'e llastre d' 'a fenesta.
Nu triemmolo int' 'o core,
n' àttemo 'e festa
doppo nu tiempo fatto sulo d'ombre
deciso overo a nun me lassà cchiù.
N' àttemo 'e gioia. 'A casa mia. Na luce.
Tu.

* * *

Ma via Canfora è una strada molto rumorosa. Raffaele cerca più quiete. Ci trasferiamo a Valverde, una ridente cittadina a dieci minuti da Catania.

È aprile...

Primma matina. Abbrile. Tutto dorme.

'O suono sulamente d' 'o rilorgio,
lassanno 'a chiesa antica, percia l'aria,
e io me sonno tutte quante 'e vvoce
'e Napule luntana.

Ma, grazie a tte, Valverde, e a stu cceleste
d' 'o cielo tuo amico, cchiù cuieta
pare se fa tanta malincunia

e stu culore

quacche cosa me dà, na quacche cosa
ca manco saccio buono che cos'è,

ma è,

e i' sento comme

m'appartenesse 'a sempe,

na cosa mia, na cosa tutta mia

ca dice: nun staie sulo.

Na quacche cosa

ca m'è cumpagna overa, e a sti penziere,

ca tanti vvote parono aucelluzze

sparate dint' 'e scelle,

regala nu sorriso

pe' tramente

dint' a stu core mio grigio 'e paure

nasce 'a certezza 'e na speranza nova.

Ed è da Valverde che Pisani inizia il 20 dicembre '91 la sua ideale protesta contro la RAI a favore della poesia dialettale.

Ecco ciò che scrive Enzo Perez su *Il Mattino* del 18 dicembre '91:

Raffaele Pisani, antesignano dei «graffiti metropolitani», poeta formatosi alla scuola dell'indimenticabile E.A. Mario (l'autore della «Leggenda del Piane» e di tante canzoni-gioiello napoletane, come «Santa Lucia luntana» e «Tammurriata nera») vincitore di premi nazionali, traduttore in vernacolo finanche dei Promessi Sposi, questa volta ha... tradito i muri cittadini già istoriati dai suoi versi per affidare una vibrata protesta alle Poste Italiane, destinataria la Rai TV nella persona del direttore generale Gianni Pasquarelli, viale Mazzini 14, Roma; ai quali ha deciso di spedire ogni giorno una carto-

lina con vibrati accenti, per la durata di giorni 365, spesa totale 273mila e settecentocinquanta lire, salvo gli imprevedibili aumenti dei francobolli.

Di Pisani le cronache non solo culturali si interessano da almeno una dozzina di anni, da quando cioè egli, dopo aver disciplinatamente chiesto l'autorizzazione all'allora sindaco Maurizio Valenzi, vergò le sue poesie, ancora inedite, sui muri di via Stazio, a Posillipo, per una lunghezza di circa cento metri ed un'altezza di almeno tre. Fra i suoi lavori: «'E diece cumandamente», «Tristezza», «Mariuolo». Perché il «nostro» protesta, a sue spese, in forma peraltro civilissima ed accettabile, e tale da fare sperare anche in qualche buon risultato?

La risposta la troviamo proprio nel contenuto della sua cartolina-standard, in cartoncino rosa patinato, affidata alle ali (ed ai messaggeri) delle PP.TT.; le prime cartoline dovrebbero giungere a destinazione in questa settimana.

«Cara Rai, io sono un poeta dialettale napoletano e per un anno, dal 20 dicembre 1991 al 19 dicembre 1992, ogni giorno, una al giorno, ti spedirò questa cartolina-protesta a sostegno della poesia dialettale in generale e di quella napoletana in particolare.

Questa mia ideale protesta nasce perché tu dai tanto spazio a trasmissioni a volte frivole e con totale assenza di contenuto, distribuendo facili milioni a chi nulla ha da fare e perciò può permettersi di perdere ore ed ore al telefono per mettersi in contatto con te; e poi neghi un poco di questo spazio alla poesia dialettale che ancora – ed è ormai la sola – contribuisce alla salvaguardia delle nostre parlate popolari e dei nostri sentimenti più veri che tante belle pagine hanno ispirato al gran libro della vita. Io per un anno, giorno dopo giorno, ti rinnoverò, con l'invio di queste cartoline, la protesta del mio cuore di poeta napoletano che da sempre si batte per il rilancio della poesia dialattale».

Questo scrive alla Rai, Raffaele Pisani, divulgatore in versi napoletani di Alessandro Manzoni. Avrà risposta almeno una di queste 365 missive? La soluzione – se ci sarà – la ospiteremo in una prossima puntata... (E.P.)

E Nello Pappalardo sul *Giornale di Sicilia* del 21 dicembre 1991:

È partita ieri la singolare iniziativa di un poeta napoletano: per un anno intero, ogni giorno, Raffaele Pisani invierà al direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli, una cartolina-protesta a sostegno della poesia dialettale in generale, di quella napoletana in particolare. L'ha fatta stampare in cinquecento esemplari, su cartoncino monolucido rosa confetto, e fino al 19 dicembre 1992 le farà recapitare all'Azienda, regolarmente affrancate.

Cinquantenne, napoletano, diploma di geometra, impiegato nel settore delle assicurazioni e dei finanziamenti, dal 1960 svolge un'intensa attività di poeta – venti volumi di poesie raccolti successivamente in una grossa pub-

blicazione, *Napule è...*, per celebrare i venticinque anni di attività, la traduzione in versi napoletani de *I Promessi Sposi*, un'«Antologia» che contiene la reinterpretazione dei grandi poeti da Federico di Svevia a Pasolini, secondo lo spirito dialettale napoletano, due edizioni di poesie per le scuole elementari e medie distribuite in migliaia di copie ed è stato protagonista di particolari iniziative, come le «poesie scritte sul muro» in via Stazio a Napoli.

Dodici anni fa, su un muro di cemento lungo un centinaio di metri, nella strada in cui abitava, Pisani ha scritto con cura, servendosi di un pennello, dei versi in dialetto napoletano. I temi, quelli soliti del suo mondo poetico, permeato di grande religiosità e di buoni sentimenti. I versi rimangono ancora oggi, anche se un po' sbiaditi dall'inclemenza del tempo e con irriverenti aggiunte, opera di ignoti buontemponi.

Raffaele nel 1989 si è trasferito a Catania «per amore di una bella donna catanese», Francesca, che ha recentemente sposato e alla quale ha dedicato il volume *France'*, «invece di regalarle una pelliccia o un brillante».

Raffaele, quali sono i temi della tua poesia?

«È una poesia molto intimista, personale, che contiene dei riferimenti alla mia terra, che mi ha dato affetti, gioie e dolori, cose che fanno parte di me indissolubilmente».

Pensi che la poesia possa ancora avere un proprio posto nella società moderna?

«Più ci avviciniamo al Duemila, alle conquiste moderne, più la poesia assume un valore importante: è necessario sentirsi essere umano, anche solo per qualche attimo, e non essere coinvolto nel sistema stritolatore».

Come consideri la tua iniziativa di protesta nei confronti della Rai?

«Una goccia nell'oceano. Però un direttore che si vede recapitare una cartolina ogni giorno può dire "chisto deve essere nu rompiscatole tremendo". Anche una goccia fa, se viene capita per il valore che ha dagli uomini di potere».

Lo scopo principale è quello della salvaguardia del dialetto?

«Sì. Il dialetto parlato non lo si scrive e solo i poeti possono salvare vocaboli che racchiudono sentimenti, storie, i sacrifici dei nostri nonni. Io penso che esista una tradizione poetica dialettale molto radicata».

Che cosa ti aspetti?

«Non mi sono chiesto quali potranno essere i risultati. È un'idea per far parlare della poesia dialettale in generale. Se poi viene fuori qualcosa, bene. In ogni caso è stata una cosa esaltante, per me, elaborare la cartolina, spedirla, agli amici e a tutti i giornali».

Quanto ti costa tutto questo?

«Poco. Ho avuto il contributo affettuoso del tipografo Gullotta, che mi ha fatto pagare solo cinquantamila lire la stampa delle cartoline. A queste bisogna aggiungere il costo dei francobolli. Un caffè in meno al giorno per la poesia dialettale: non pensi che ne valga la pena?». (N.P.)

NA LENZA 'E SOLE

Che friddo. E ch'aria cupa.
E che malincunia.
Grigia comm'a stu cielo, tale e quale
è stammatina
l'anema mia.
Che friddo...
E io te chiammo... e aspetto... inutilmente.
Ascesse almeno
na lenza 'e sole,
na lenza 'e sole... manco chella... niente.

APPARENZA

Cammine, e ncuntre n'ommo
ca pare chi sa che,
e po' ce parle, e vide
ca è zero,
ca niente è.

Po' ncuntre n'ommo, pare
ca è niente, è meno 'e zero,
e po' ce parle, e vide
ca è n'ommo,
n'ommo overo.

ALBERO 'E CERASE

Si io putesse scegliere
scigliesse nu ciardino
cu n'albero 'e cerase.

* * *

Ma l'anima di Raffaele anela a trovare luoghi dove il suo spirito possa entrare più facilmente in contatto con Qualcosa che gli possa far sentire in ogni istante che oltre il velo di maya c'è la Realtà.

E dove potrà trovare ciò se non nella terra umbra, terra benedetta che assieme visitammo quando ancora il nostro amore era una tenera

pianta? Assisi ci attira come un magnete e San Francesco è per entrambi un esempio al quale ci sforziamo di assomigliare, una guida che illumina il nostro sentiero con la sua grande umiltà e il suo Amore Cosmico. A lui Raffaele ha dedicato un suo momento di profonda confessione, di pentimento e di richiesta di perdono per le sue debolezze umane.

FRANCESCO, MENTRE TU

Tu ti spogliavi di ogni ricchezza,
io sperimentavo tutti i modi
per far danaro.

Ti inerpicavi scalzo
per gli impervi sentieri della Verna,
io sfrecciavo con potenti auto
sulle comode autostrade.

Tu parlavi agli uccelli
che si posavano sul leccio,
io sparavo alle ingenue allodole che si fidavano
del mio specchietto traditore.

Tu spegnevi la tua sessualità
tra le spine dei rovi,
io sghignazzavo tra le candide lenzuola
con la femmina di turno.

Tu donavi tutto te stesso al Crocifisso,
io «pregavo» il Signore affinché
mi spianasse le vie del successo.

Tu ti umiliavi diventando servo dei servi,
io facevo a gomitate
in cerca di onori.

Tu mortificavi le tue carni,
io curavo il mio corpo con creme e profumi.

Tu dividevi il tuo tozzo di pane
con la fame dei poveri,
io mi ingozzavo del superfluo.

Tu sceglievi come giaciglio la nuda roccia,
io gongolavo nelle comode stanze
con vista sul mare.

Tu dedicavi il tuo tempo a lodare il Signore,
io lo consumavo tra stupidi giochi
e mondane serate.

Tu abbracciavi il lebbroso,
io evitavo lo sguardo sofferente
del diseredato.

Tu piangevi la passione del Calvario,
io ridevo ascoltando crasse storielle
tra bettole e postriboli.

Tu ti struggevi dal dolore per i chiodi
che squarciavano il Figlio dell'uomo,
io gioivo del nulla.

Tu dove era odio, offesa,
discordia e tenebre
portavi amore, perdono, luce.
Sono stato io mai capace di portare
anche un solo attimo di gioia
dove era tristezza?

Francesco, mio Francesco,
aiutami, perdonami.

Abbiamo una casetta a Bastia Umbra, sotto Assisi. Raffaele ed io vi trascorriamo lunghi periodi con la speranza che un giorno potremo starci per sempre.

Ecco, a tale proposito, cosa scrive Adriano Cioci su «Bastia viva» del 26 ottobre '96:

Raffaele Pisani, è uno di quei personaggi che non si fanno annunciare e che non amano il clamore. A guardare indietro nella sua vita tutto porterebbe a smentire questa affermazione; il riferimento è ai suoi trenta volumi di poesia pubblicati in altrettanti anni, oppure ai versi/graffiti sui muri di Possillipo, o ancora alla protesta nei confronti della Rai, rea di perdersi in frivolezze e indifferente alla dispersione del dialetto. Eppure, lo ribadiamo, Raffaele Pisani è l'artista del silenzio.

È nato ad Afragola (Napoli) nel 1941, assorbendo di quella terra il sapore della semplicità, lo sguardo delle piccole cose, il canto del quotidiano. Ha vissuto fanciullezza e adolescenza, respirando il fascino, depurato dal rumore e dalle chiacchiere di quartiere, di una nudità esistenziale carica di valori, ma priva di vestiti chiassosi ed ingombranti. Così, all'età di diciannove anni si proponeva alla poesia, in dialetto napoletano naturalmente, raggiungendo in poco tempo una notorietà senza illusioni. Di Napoli ha scomposto ogni pietra, ogni vicolo, ogni animo, ricomponendo poi tutto, portandosi via, appunto, solo una parte di silenzio e di intimità.

Ma cosa significa per lei questa città, capitale del dramma e della speranza?

– *Napoli è una città dalle mille contraddizioni, un cuore generoso che spessissimo si scontra con le malvagità. A volte non riesce a dare il giusto valore ai tesori che possiede e che, rispolverati, potrebbero ridarle quello smalto che un tempo la rese capitale amata ed ammirata in tutto il mondo. Infatti, tantissimi sono gli uomini di cultura, da Goethe a Stendhal a Dumas, che hanno cantato Napoli come città tra le più belle del mondo, se non la più bella.*

Nel giro di pochi anni lei è diventato il poeta della sua città. Una città che l'ha eletta cantore o, al contrario, un cantore che si è piegato ai voleri della sua terra?

– *Né l'uno né l'altro. Forse proprio perché non mi sono piegato al facile folclore e al facile perbenismo che contraddistingue tantissimi poeti e uomini della cultura partenopea. Ho cercato sempre di mettere il dito nella piaga, sollecitando sia i poeti sia gli uomini di potere a non cadere nella facile trappola della cartolina con il pino ed il Vesuvio fumante bensì a guardare con occhio critico i tanti errori commessi, cercando di costruire qualcosa di veramente positivo, non limitandosi ad una svelta lavata di faccia per coprire poi i mille mali che da secoli affliggono in modo particolare la periferia e il basso ceto.*

Riconosciuto discepolo di E.A. Mario (l'autore della «Leggenda del Piae», padre della canzone napoletana e grande poeta), lei ha condotto con energia una battaglia, non ancora esaurita, per la dignità del dialetto. Prima con i versi incisi sui muri, poi con una protesta nei confronti della televisione.

– *Per un anno intero ho inviato giorno dopo giorno, all'allora presidente della Rai Pasquarelli, una cartolina-protesta a sostegno della poesia dialettale in generale e di quella napoletana in particolare. Questa mia ideale protesta voleva contribuire alla salvaguardia delle nostre parlate popolari e dei nostri sentimenti più veri che tante belle pagine hanno ispirato al gran libro della vita.*

Quando la poesia viene vissuta con forte intensità si corre il rischio di perdere il senso del quotidiano. A lei è capitato?

– *Se per quotidiano si intende inseguire sogni di ricchezza o di potere, non ho mai sentito che questa strada potesse appartenermi in quanto ho sempre vissuto guardando più agli ideali che alle cose materiali. Naturalmente se ciò mi*

ha tolto delle possibilità economiche, mi ha dato, dall'altra parte, tali gioie che non mi hanno fatto mai rimpiangere di aver scelto la strada della poesia.

D'improvviso, o con meditazione, non importa, lei lascia Napoli e si trasferisce a Catania, ma l'amore per la città delle sue delusioni e delle sue gioie non finisce, mi sbaglio?

– Il mio trasferimento a Catania è stato dettato unicamente dalla legge dell'amore. Dopo quarant'anni ho trovato in Francesca la donna che ho sempre sognato. Ciò non ha tolto niente all'amore nei confronti della mia città d'origine, anche perché, lo confesso, la Napoli che mi apparteneva non la ritrovo quasi più.

Da Catania a Bastia Umbra, un itinerario insolito per un poeta, o meglio per il poeta di Napoli.

– Io e Francesca abbiamo visitato questa terra e ci siamo ripromessi di viverla. Bastia Umbra fa parte di questo programma.

Lei è uscito spesso dal suo silenzio, o meglio spesso è stato proprio il suo vivere a bocca chiusa che l'ha posto all'attenzione. Mi riferisco alle gratificazioni maggiori, ai Premi della Cultura che nel 1964, nel 1975 e nel 1983 le sono stati assegnati dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Sono pietre che segnano un'epoca, anche letteraria, sono punti di arrivo che spingono a rivisitarsi. Eppure, lei, giustamente, è ancora proiettato nel futuro. Qual è il suo futuro?

– È la speranza di trovare nella ispirazione quelle cose belle che sino ad ora non sono riuscito ad esprimere. In questa terra troverò l'humus indispensabile per la mia poesia;

Bastia Umbra, sua terza patria. Si può dire?

– Come ho scritto in una poesia, pubblicata nel volumetto Stelletelle, Bastia è uno dei quattro punti cardinali della mia esistenza, insieme ad Assisi, a Napoli e ad Afragola. (A.C.)

BASTIA, PECCHÉ?

Nun songo nato ccà, né ccà crisciuto,
né songo stato pe' sti vvie scugnizzo,
né maie
me songo arrampecato ncopp'a ll'albere
'e sti ciardine
pe' m'arrubbà na mela, na cerasa,
né maie 'a sti ccampagne aggio sceppato
na spiga 'e granurinio...

e allora io mo me spio: pecché, pecché
tanto m'ha ncatenato stu paisiello?

Pecché, quanno sto ccà, me pare 'e sta'
dint' a na terra
ca 'a sempe è stata 'a terra mia, ca 'a sempe
m'è appartenuta?
Bastia,
 pecché?...

VOGLIO NU NIDO

Esceno 'a dint' a st'anema penziere
ca tale e quale so' a ppalomme ianche
ca cercano nu sciore.

Ridono dint' a st'uocchie gocce 'e ammore
ca sonnano nuttate 'e luna chiena
pe' vèvere rusata.

'A int' a sti mmane nasceno carezze
ca 'a nanz' 'e stelle
levano tutta 'a nebbia ca 'e ccummoglia.

P' 'e sentimente mieie voglio nu nido,
e 'o voglio dint' 'o spazio ca se vasa
Bastia e Assisi.

E I' QUASE NUN CE CREDO

Guardanno 'sta vallata
da 'a loggia 'e Santa Chiara
sento dint' a stu core
crescere comm' 'o ggrano
parole nove,
e i' quase nun ce credo quanno veco
ca piglia forma n'ata poesia.
'O spazio 'e stu cceleste
ca me sta attuorno
se fa scrittura ncopp' 'o foglio ianco,
se fa miracolo 'o penziere, vola
pe chistu cielo senza fine, torna,

po' se ne va, po' torna n'ata vota
facenno 'e me
sarto d'ammore,
e i' quase nun ce credo pe' tramente
coso vestite d'oro p' 'e pparole.

DESIDERIE

Che tuzzuliate a ffa' 'nfacci'a 'sta porta?
Nun 'o vvedite ca oramaie nun songo
cchiù schiavo d' 'e llusinghe
ca me turnate a ffa' tutte 'e mumente?
L'unico desiderio
è nun desiderà
cchiù niente mo
ca finalmente dint' 'a luce 'e Assisi
chest'anema ha truvato tutte 'e ccose
cercate 'a sempe.

E P' 'O CIELO 'E BASTIA

Aggio cusuto ncopp'a 'sta cumeta,
ca tenevo astipata 'a piccerillo,
tutte 'e speranze 'e chistu core mio.

E p' 'o cielo 'e Bastia l'aggio annariata.

L'accumpagnava
nu sciato 'e viento ch'addurava 'e grano
e ca rialava a 'sta iurnata 'e maggio
surrise d'angele.

'Sta cumeta è arrivata fino a' Assisi.

So' rimasto a guardarla fisso fisso
nun saccio quanto tempo,
senza penzà cchiù a niente, finalmente
senza catene... senza schiavitù...
'ncantato...
e estraneo a ttutte quante ll'ati ccose...

LOGGIA D'ASSISI

a p. Berardo Capezzali

Se perdono int' 'o vverde d' 'e ccampagne
chist' uocchie mieie.

Attuorno cielo e luce senza fine.

Biata a tte,

loggia d' Assisi,

padrona 'e sti culure e 'e chisti spazie.

Te dico mille vote: grazie, grazie,

cumpagna overa

ca a cchistu core mio ca cerca pace

pace riale, pace ca me trase

dinto

comm' 'e ccarezze 'e n' angelo,

pace ca tutto, tutto 'e me se piglia

e st' uocchie mieie guliuse 'e azzurro porta

luntano quase addò

fernesce 'a terra, addò na striscia d' oro

segna 'o cunfine 'e tutte 'e ccose inutile

e arape 'a strada d' 'o penziero eterno.

PRIMMO MUMENTO 'E LUCE

Te voglio bene

primmo mumento 'e luce ca nascento

areto 'a cimma d' 'o Subasio puorte

nu raggio 'e sole dint' 'a casa mia

e doce t' abbandune dint' a st' uocchie

purtannome poesia.

Te voglio bene

alba ca me riale

ricame 'e seta

vestenno chesti llabbra

cu 'e palpate d' 'e sciure

nfuse 'e rusata.

Te voglio bene

suspiro d' aria

'e sti pprimm' ore d' 'a matina nova,

'e quanno ancora
tutto dorme,
 e cujeta
se sente 'a terra respirà, e d' 'e ffronne
se sente 'a voce.
Te voglio bene
silenzio d' 'e primm'atteme
'e vita 'e 'sta iurnata,
silenzio ca daie spazio
a 'e sentimento mieie
alluntananno 'o nniro
d' 'a morte ca oramaie
nun me fa cchiù paura.

CAMPUSANTIELLO 'E BASTIA

Si 'a morte vo' di' «pace»,
si 'a morte
te porta dint' 'e spazie senza fine,
te porta addò 'o cceleste 'e tutte 'e ciele
se fa tutt'uno cu l'Eternità,
tu,
campusantiello 'e Bastia,
si 'o posto ca stu core mio ha vuluto
pe' da' riposo
a ogni penziero mio.
Cònnola tu sarraie, campusantiello,
pe' chesta vranca 'e cènnere
ca maie
'e scrivere poesie se stancarrà,
poesie ca 'e passe
d' 'e sandulille 'e Chiara,
d' 'e piede stanche e scàveze 'e Francesco,
me vestarranno 'e musica.

ASSISI

Lunnerì sera. A pprimma sera. Ancora
nu poco d'oro accarezzava 'a chiesa.

Io te guardaie, Assisi, e dint'a ll'uocchie
ragge d'ammore me mettiste, e pace,
pace cercata 'a sempe, e ccà truvata,
ccà, dint'a sti mumente, addò ogni cosa
se fa liggera,
addò stu core lassa ogni battaglia,
se scorda
'e tutte 'e ccose inutile d' 'a terra
e int' 'o penziero eterno
d' 'o Santo
s'abbandona.

SAN DAMIANO

(Assisi)

alla mia Francesca

'O primmo sole 'e uttombre s'abbracciava
'e mmuntagnelle càrreche d'aulive.
Che matenata!
Senza malincunia, né dint' 'o core,
né dint'a ll'aria.

Te pigliaie p' 'a mano...

Cchiú llà,
San Damiano,
ricco 'e na pace
senza paragone,
'e na serenità
senza cunfine...

Chiacchiariava
'a miez' 'aulive 'o passariello.
Attuorno
nu coro d'aucelluzze rispunneva.

Che bella cosa
nascere aucelluzzo:
gocce 'e rusata
pe' vèvere,
àcene 'e grano
pe' mangià,

padrone 'e tutto
senza tené niente.

Aucelluzzo...
gocce 'e rusata...
àcene 'e grano...
Tu m'astrigniste
cchiù forte 'a mano...

Cchiù llà, San Damiano...

Pisani, il poeta dell'amore, che cura con l'affetto devoto di un figlio la sopravvivenza della parlata napoletana; il poeta che porta nelle scuole la poesia di Napoli e sollecita e promuove numerosi incontri con gli alunni convinto, più che convinto, che la poesia sia davvero la prima «medicina» per salvare l'essere umano, perché la poesia dialettale è la vera naturale espressione dell'uomo, riesce a non cadere mai nel banale o nel «già detto», e la riprova di ciò che affermo eccola nella poesia *Catenassisi* dedicata alla dolcissima terra di San Francesco. Con l'intervento grafico del pittore Errico Ruotolo nasce un originale poster che viene accolto con interesse e ammirazione dal pubblico e dalla critica.

CATENASSISI

Pareva già oramaie tutto signato,
già i' me credevo
ca 'e iuoche erano fatte, ch'ogni cosa
s'era stabilizzata, e invece, tècchete,
a ll'intrasatta tu me trase dinto
comm'a nu lampo 'e fuoco,
e me faie schiavo,
e io, pe' tte,
aggio traduto Napule e Afragola.
Arme e bagaglie e so' partuto. 'O 'i ccà,
tutto d' 'o tuio mo songo. Certo, sempe,
io penzo 'a terra mia bella e luntana,
però me fermo ccà, int' 'e bbraccia toie,
e dint' 'e bbraccia toie io m'abbandono
comme nu criaturiello s'abbandona

cercanno ammore nzin'a mmamma soia.
Assisi, Assisi santa, Assisi amata,
si' overa o si' nu suonno?
Faie parte 'e chistu munno
o tu
si' na diapositiva ca 'o Signore
pruietta ncopp'a stu lenzulo 'e cielo
direttamente 'a dint' 'o Paraviso?
Io nun t' 'o ssaccio di', saccio sultanto
ca tu m'he' ncatenato comme niente
è stato maie capace,
m'he' ncatenato,
e io te benedico.

* * *

Nel 1992, le Edizioni C.U.E.C.M. (Catania) pubblicano *'Na messa pe' Napule* (poesie-preghiere), con una introduzione critica di Jana Vizmuller Zocco che, tra l'altro, scrive:

Scrivere poesia in dialetto nell'ultima decade del '900 significa aver compiuto una scelta ben ponderata e programmatica. Non sono più i tempi del poeta dialettale analfabeta perché chi scrive in dialetto oggi ha alle spalle esperienze svariatissime di altre letterature, di altre filosofie, di conoscenze culturali spesso profondissime. Né sono i nostri tempi del poeta arcadico che guarda con malinconia al passato sempre pittoresco e idilliaco. Inoltre, il mondo moderno si ribella al linguaggio criptico, astruso e irreal: il poeta dialettale dunque deve, se vuole comunicare qualsiasi messaggio, sfruttare il dialetto vivo, reale, comprensibile, malleabile che permette una creatività più intensa.

Raffaele Pisani ha scelto il napoletano moderno come il mezzo ottimale per esprimere i suoi pensieri più profondi e le sue ansie ossessionanti che riguardano il presente, il mondo che lo circonda. In questo, la sua scelta è simile a quella di molti poeti dialettali sconosciuti alla corrente principale tradizionale elitaria della critica letteraria italiana, poeti che nel loro dialetto nativo esprimono amori e timori scaturiti dall'esperienza moderna e post-moderna (e che sono spesso ingiustamente bollati di versificazione «in vernacolo con esiti di sconfortante provincialismo» [Brevini]). Quello che distingue Raffaele Pisani dagli altri è il suo impegno civile profondissimo verso la sua Napoli. Con questo, non si vuol dire che la sua poesia non tocchi altri temi; per esempio, il volume che racchiude le «preghiere (*Llà, cu 'a speranza*) è

intensamente spirituale e illustra il suo interesse per le questioni di fede; un altro volume intitolato *France'* rispecchia il suo lato sentimentale dolce ma non mielato perché onestamente personale.

L'impegno civile, dunque: queste due parole non sono termini vaghi triti né astratti per il poeta che scrive poesie napoletane per le scuole elementari e medie e soprattutto per il poeta che tracciò sui muri di una via di Napoli gli endecasillabi arrabbiati con cui si ribellava al menefreghismo di alcuni, alla prepotenza di altri, e alla colpa di tutti perché «Dio aveva criato Napule tale e quale a 'o Paraviso: l'avimmo nchiavecata! E ognuno 'e nuie ce ha miso 'o ssuio!». Il suggerimento viene offerto in forma di dieci comandamenti per salvare Napoli – comandamenti che non hanno niente di religioso, anzi, propongono che i napoletani si rimbocchino le maniche e non aspettino l'aiuto divino: «Vestimmoce 'e serietà!».

'Na messa pe' Napule unisce i due temi cari a Raffaele Pisani, quello della fede e quello dell'impegno civile, in un dialogo ritmico, scandito da un lato da toni di profondo sentimento spirituale e dall'altro da toni di disperazione per lo stato presente della sua città. Costante è dunque la tensione tra la spinta religiosa espressa dai due interlocutori – 'e fedele e 'o monaco – e lo stato rovinoso di Napoli. Ma alla religiosità e alla spiritualità non si chiedono miracoli; in realtà, il monaco è perfettamente conscio che i fedeli potrebbero fare finta di pregare. Non a caso il grido d'incitamento per cambiare lo status quo è identico a quello del decimo comandamento per salvare Napoli: «Vestiteve 'e serietà!».

Questo lavoro è, nella sua delicatezza, molto potente e rivela ancora una volta e con più rabbia il bisogno del poeta di smuovere la gente e di aiutare i napoletani (ma forse non solo i napoletani) a costruirsi una vita più umana, più decente, senza inganni, senza prepotenze, senza fessi e fesserie. Raffaele Pisani non indugia su moralismi, incita all'azione. E questo è il dono più originale della sua poesia. (J. V.-Z.)

Quest'opera che si riallaccia a *Ite, Napoli est!* del '76, riscuote notevole successo. Due delle poesie-preghiere *Atto 'e dolore* e *'E diece comandamente*, diventano addirittura argomenti di discussione e di confronto tra professori e studenti di varie scuole di Napoli e provincia.

In particolare ne *Il nuovo (ma non troppo) ventre di Napoli* (Adriano Gallina Editore, Napoli 1993), la prof.ssa Nadia Verdile e i ragazzi della II C dell'Istituto Tecnico Industriale «A. Volta» di Succivo (Caserta) concludendo l'interessante lavoro sulle varie sfaccettature della realtà napoletana e dei problemi che ne conseguono, scrivono:

«Se potessimo definire con una sola parola la conoscenza che nel mondo si ha della città di Napoli e del suo popolo non avremmo nessun dubbio: re-

torica. Già, della nostra città si hanno idee antiche, conoscenze parziali e distorte; siamo famosi ovunque per la tradizione musicale, per le dolci serenate d'amore, per la gustosissima pizza e per l'irripetibile caffè, per il Vesuvio che troneggia maestoso specchiandosi nel golfo, per la cordialità della gente. Retorica, appunto! D'accordo con noi è il poeta Raffaele Pisani che così ne parla in una sua lirica»:

ATTO 'E DULORE

Puete, figlie 'e Napule, guardateve
nu poco meglio attornu e nun screvite
ca chistu cielo è sempe senza nuvole,
ca 'o mare è verde e ca ve ntennerite

sentenno 'e nnote ca 'e pianine spannono
pe' dint' 'e viche cu 'e balcune 'n fiore
addò 'e ffigliole belle sempe cantano
e addò ce ride 'a passione e 'ammore.

Nun 'e screvite cchiù tutte sti cchiacchiere,
guardatavella meglio 'sta città.
Scetateve 'a stu suonno, 'a chesta favula,
ca è proprio n'ata cosa 'a verità!

Screvitele 'e ppoesie, certo, screvitele,
ma nun dicite ca tenimmo 'n pietto
nu core fatto 'e mele e fatto 'e zuccharo,
nu core senza n'ombra o nu suspetto.

Screvitele 'e ppoesie, parlate 'e Napule,
ma nun dicite ch'è 'a città d' 'o sole,
ca Marechiaro canta e ca Pusilleco
suspira int' 'o culore d' 'e vvirole.

Nun 'e ccuntate cchiù tutte sti stroppole,
nun 'a vantate 'a gente 'e 'sta città!
Chello ca vuie screvite è tutto fauzo:
è proprio n'ata cosa 'a verità!

'O mare nun è verde: ll'onne chiagneno!
E chistu cielo nun è cchiù turchino!

Nun cantano 'e ffigliole dint' 'e vicule
e nun se sente cchiù manco 'o pianino,
e 'o core, ch'era 'o vanto 'e chistu popolo,
è addeventato nu bazzariota:
nuie ce ngannammo senza n'ombra 'e scrupolo...
Addò sta cchiù 'a semplicità 'e na vota?

Puete, vuie sti ccose avit' 'a scrivere!
'O munno sano sano ha dda appurà
ca tutte quante nuie, nuie figlie 'e Napule,
l'avimmo 'nchiavecata 'sta città!

Qui di seguito mi piace riproporre alcuni stralci della recensione di Sergio Sciacca sul *Corriere di Sicilia-Espresso Sera* del 15 ottobre '92, di Enzo Perez su *Il Mattino* del 31 ottobre '92 e di Costanza Falanga su *Il domani* del 23 febbraio '93.

Continua la carriera poetica di Raffaele Pisani, noto ai nostri lettori come squisito autore di liriche in dialetto napoletano, da qualche anno attivo nella nostra città.

Allievo prediletto di E.A. Mario (l'autore della Canzone del Piave), è una delle più sincere voci poetiche di questo nostro tempo in cui molti parlano e pochi sentono quello che dicono.

Ultima sua fatica, pubblicata nella nostra città «'Na messa pe' Napule», una raccolta di riflessioni religiose sulla vita meridionale: in dialetto napoletano, ma sostanzialmente nella immediata espressione del popolo del Sud: che ha bisogno di rivolgersi ai Santi, ma che sa di tanta forza nella propria anima.

Versi di sincera introspezione, che corrispondono ai presenti, difficili giorni.

«Nun è ccuntate cchiù ttute sti stroppele, non 'a vantate 'a gente e 'sta città! Chello ca vuie screvite è tutto fauzo: è proprio n'ata cosa 'a verità!».

Una denuncia civile, che si unisce a un profondo senso della fede, temi cari a un animo che sente profondamente la solidarietà con la propria gente e che rivolge i suoi versi a un pubblico di persone di buona volontà e di impegno morale che, nonostante le apparenze, esistono e sono la maggioranza. (S.S.)

* * *

Raffaele Pisani, «graffitore» in rime, l'artista che metodicamente scriveva, con azzurra vernice i suoi pregevoli versi sui muri di via Stazio (la strada panoramica che spazia su uno dei golfi più belli del mondo) e che ha tradotto in vernacolo, per gli studenti delle scuole medie, finanche i «Promessi

Sposi», sta anticipando, nel senso poetico dell'espressione – all'ombra della musa Euterpe – l'avveniristica costruzione del ponte sullo Stretto di Messina.

Nato alle porte di Napoli città 50 anni or sono, insediatosi a lungo sulla collina di Posillipo si è poi trasferito a Catania, passando da un vulcano (quiescente) ad un altro (in piena eruzione), dalle pendici del Vesuvio a quelle dell'Etna. Ancoratosi nella città del Mongibello, ha ridato alle stampe il suo struggente volumetto dal titolo «'Na messa pe' Napule», non recentissimo ma oggi più attuale che mai, e che egli ha voluto dedicare a Mirella Stampa Barracco ed alla Fondazione Napoli 99.

Vincitore di premi nazionali per intensità e qualità della produzione, servendosi del dialetto napoletano (in realtà acquisito a linguaggio universale...) come mezzo anche di comunicazione immediata, ha proseguito in quell'attività nella quale crede come in una missione, così come da sempre fa professione d'amore e di speranza per una Napoli che egli mai dimentica. Ed ora fa nuovamente sentire la sua voce.

Pisani, pioniere e maestro in versi dei «Graffiti metropolitani» (ma disciplinatamente chiese ed ottenne l'autorizzazione a «scrivere strofe sui muri» dallo stesso sindaco dell'epoca, Maurizio Valenzi, patriota politico pittore) fa parlare, nel suo libro, «'nu monaco» e «'nu fedele» e poi entrambi un'unica elegia, passando dalla «Preghiera a Dio» all'«Atto di dolore».

Ci sono, nelle strofe di Pisani più sferzate che pessimismo, con l'emarginazione di tutti i luoghi comuni; ed un invito ai napoletani, a «salvarsi da soli».

Ecco come conclude, «'o monaco» nel suo monologo:

«Dio criaie Napule / bella comm' 'o cchiù bello paraviso / ma vuje napulitane senza scrupolo / avite acciso / tutta 'a ducezza soia senza pietà / Io, a nomme d' 'o Signore / ve do 'o Cumandamento p' 'a salvà: / napulitane, vestiteve 'e serietà». (E.P.)

* * *

Ironica, divertente o «dissacrante»? Niente di tutto questo. Per quanto si possa essere tratti in inganno dal titolo, «'Na messa pe' Napule», ultima opera di Raffaele Pisani, si propone di essere ben altro.

E più precisamente un monito in 50 pagine per salvare una città che «Dio aveva creato come un Paradiso».

Pisani, va ricordato, è uno dei pochi poeti dialettali dei nostri giorni a non tradire mai la sua passione per il vernacolo napoletano del '900.

Riconfermando quanto già espresso nelle sue precedenti ventidue opere, che cioè il dialetto è la lingua viva di un popolo, quella che meglio ne esprime la più intima essenza, e non già un linguaggio per analfabeti.

La scelta inoltre del napoletano moderno, è dettata dall'esigenza da parte dell'autore di far giungere il suo messaggio e di rendersi comprensibile a tutti, o quasi.

Fin qui lo stile, innegabilmente personale, di Pisani poeta che si riconferma in modo del tutto originale con questa «messa», che è un'ulteriore testimonianza del suo impegno civile. Un impegno che, in questa occasione, si manifesta attraverso le «preghiere» dei fedeli e il dialogo di questi con un monaco. La «messa» in questione è già stata pubblicata nel 1976 con un altro titolo, suscitando commenti e reazioni diverse.

Ben accolta dalla critica fu invece mal vista da chi si era riconosciuto nei personaggi indicati da Pisani come fautori e conservatori del malcostume e del malgoverno della città.

Il che non impedì affatto all'autore di trarre dalle poesie originali un'opera teatrale, in parte recitata e in parte cantata, che venne rappresentata con grande successo al Teatro Nuovo nel 1987.

Oggi, a distanza di circa sei anni, «Ite Napoli est» esce con il titolo definitivo di «'Na messa pe' Napule», raccogliendo circa trenta poesie in forma di preghiera che da un lato raccontano i mali della città e dall'altro infondono momenti di sentita partecipazione per lo stato attuale di Napoli con un «comandamento» volto a tutti: «Vestiteve 'e serietà!».

Ma, attenzione, è decisamente fuori strada chi pensa che questa raccolta di poesie sia un inno al moralismo.

Di fatto non lo è, come non lo sono tutte le altre opere di questo autore, moderno e instancabile Robespierre, che incita continuamente all'azione chi si è adagiato in una condizione di adattamento alla non vivibilità.

Non a caso il volumetto è dedicato a chi invece si è sempre impegnato per il recupero culturale e sociale di Napoli, la Fondazione «Napoli '99» e al suo presidente, Mirella Stampa Barracco.

Un esempio clamoroso per tutti di azione positiva e costante nell'ambito sociale in cui si muovono.

Un monito da non dimenticare per tutti coloro che, quotidianamente, si «vestiranno di serietà». (C.F.)

* * *

Nel 1993, per le Edizioni Lo Stiletto (Napoli) vede la luce la nuova raccolta di poesie *Lampadine fulminate*.

Così recensirono il libro Costanza Falanga su *Il Domani* del 4 maggio '93 e Sergio Sciacca sul *Corriere di Sicilia-Espresso Sera* dell'8 giugno '93.

Ancora una volta Pisani si conferma, come ha giustamente scritto Sergio Sciacca nella prefazione al libretto, la «voce e la coscienza» della sua terra natia.

Voce e coscienza che si ripropongono sempre in un linguaggio che, nell'area dei computer e della comunicazione invadente, può sembrare un po' «antiquato»: la poesia, e in particolare la poesia dialettale.

Anche in «Lampadine fulminate» ritroviamo quel poetare così caro a Salvatore Di Giacomo, la lingua della propria terra come più nobile e diretta forma di espressione per esternare, in tutta la loro carica emotiva, i propri sentimenti.

Da sempre la sua città, o meglio, quelle luci artificiali o addirittura spente che hanno preso il posto delle stelle vere nel cielo di Napoli.

È l'ennesima denuncia da parte di Pisani dell'imbarbarimento della sua terra, che non reagisce come dovrebbe ai soprusi, e un tema che ricorre anche in altre liriche della raccolta come «Né p' à luna, né p' è stelle», «'Na vesta nova», «'Na goccia d'oro» ecc..., che si alternano a quelle in cui emerge, sempre viva e presente, la malinconia del poeta lontano, che neanche l'amore è riuscita a soffocare. Due in particolare valgono per tutte le altre: «Costa» e «Primma matina» in cui, più che altrove, si fa sentire il desiderio della propria casa, del ritorno alle proprie radici, ancora più intenso in un'ora del giorno che tinge tutto di un colore speciale, anche i sentimenti. È l'ora appunto del primo mattino quando, per dirla con il poeta: «Mo ch'ogni cosa dorme, mo ch'ogni posto è pace. Primma matina. Napule. St'ora quanto me piace». (C.F.)

* * *

I libri «millelire» con il loro successo, riportano al gusto della lettura un numero sempre più grande di italiani. Anche nel campo della poesia.

L'editore «Lo Stiletto» di Napoli ha avviato, con buon successo di vendite, una collana di libretti che stanno tranquillamente in un taschino, interamente dedicata alla lirica.

Il più recente apporto è di Raffaele Pisani, autore di «Lampadine fulminate», una silloge poetica che raccoglie, oltre ad alcuni inediti, le cose migliori dell'autore che si è distinto – come abbiamo segnalato su queste colonne – per schiettezza di ispirazione e per impegno civile cogliendo riconoscimenti critici di rilievo ed entrando anche nelle antologie scolastiche.

L'autore, che opera nella nostra città, ma rimane legato al dialetto partenopeo di origine, descrive, nelle lampadine fulminate, la società spenta che ci circonda, ma con il profondo impegno di riaccendere le speranze e la vitalità: lotta contro l'indifferenza, contro la rassegnazione: «Forza, scétate (– svegliati), fatica, n'aurora ancora / t'aspetta pe' vasarte int' 'e capille...».

Il suo canto corrisponde perfettamente a quell'ansia di rinnovamento e di ricostruzione che oggi viviamo: «Sto aspettanno / perché, 'sta vota, d'a resurrezione / voglio essere pur io protagonista...?»

È la poesia che corrisponde allo spirito dell'epoca nostra, non a quello della retorica ma a quello vastamente diffuso: e dare una lettura a queste liriche, anche negli intervalli della giornata più faticosa, costituisce una carica di ottimismo e di fiducia nell'impegno di cui tutti abbiamo bisogno.

Il poeta torna ad essere quello che era una volta l'interprete della coscienza del popolo, lo sprona per fare prevalere i valori positivi, per riaccenderle, quelle lampadine, che ancora, spesso, sono spente. (S.S.)

LAMPADINE FULMINATE

Avarria vuluto attuorno
meno chiacchiere e cchiù fatte,
na città cu na cuscienza
e no uommene distratte.

Ma pecché 'a malincunia
d' 'a munnezza abbandunata
ha dda accidere e atterrà
l'allerezza d'ogni strata?

Ma pecché nun ce sta genio
'e guardà nu poco nnante
fravecanno cose overe
senza cchiù parlà a vvacante?

Putarriamo tutte 'e ccose
accuncià pe' nu dimane
ch'abbagliasse ogni paese.
Frate mieie napulitane,

v'avarria vuluto fuoco
e no cennere stutata,
na surgente d'acqua chiara
e no lota nfracetata.

V'avarria vuluto stelle,
comme 'e stelle 'e cchiù allummate,
tutte luce d'oro e no
lampadine fulminate!

Nel 1993 Pisani pubblica, edito da «Lo Stiletto» di Napoli, *'O traffico ve stressa? Liggiteve 'e ppoesie!*

Il giornalista Maurizio Giordano, sul *Giornale di Sicilia* del 18 febbraio 1994, scrive:

Raffaele Pisani, nel corso della sua attività è stato già protagonista di singolari iniziative di protesta contro il degrado morale e a favore del dialetto, sin troppo trascurato.

Ebbene recentemente Pisani si è reso protagonista di un'altra insolita iniziativa, infatti per le vie principali di Napoli ha distribuito agli automobilisti circa 3.000 opuscoli di poesie, allo scopo di sdrammatizzare il problema traffico che attanaglia il capoluogo campano, dando così il suo piccolo omaggio e contributo come poeta.

Lo stesso Raffaele Pisani nella sua casa di Catania, ci ha raccontato com'è nata questa iniziativa.

«Per protestare contro l'ingiustizia sociale e per la poca attenzione che viene riservata al nostro dialetto – ha spiegato Raffaele Pisani – mi è venuto in mente di dare il mio contributo antistress per un problema come il traffico che attanaglia grandi città come Napoli, Roma, Milano e che crea stati di nervosismo e di rabbia. Ecco quindi che con in mano un libretto dal titolo “O traffico ve stressa? Liggiteve 'e ppoesie!” , per circa sei giorni ho distribuito l'opuscoletto, contenente undici poesie, agli automobilisti napoletani che hanno capito e accettato lo spirito della mia iniziativa.

La poesia ed il suo linguaggio possono fare comunque qualcosa in quanto inducono l'uomo a fermarsi ed a meditare su ciò che il poeta scrive. Tutto poi dipende dalla sensibilità di ognuno di noi a recepire il messaggio, farlo suo e cercare di cambiare qualcosa». (M.G.)

* * *

'O SCEMO

Te guardo. Cuntento t'avuote.
Te faie na resata. Te ncante.
È n'attemo. Doppo te scite,
me garde, e guardannome, ride.

Te tuorne a ncantà. Si' felice.
Si chiove o fa 'a neve o sta 'o sole
si' cuntento... e nun te n'adduone
d' 'e mmaschere 'e ll'uommene fauze,

d' 'o mmale ca fanno e se fanno.
T'avuote. Te firme. Cammine.
T'arragge. Te calme. Me garde.
Te faie na resata. Te ncante.

* * *

'A COPP' 'A CULLINA 'E PUSILLECO

'A ccà ncoppa
veco 'o golfo
e me pare
ca stu mare
chelli lluce
chelli vvarche
dint' 'e mmane
sane sane
io tenerle
putarria
comm' a quanno
guagliunciello
dint' 'e mmane
m'astrighevo
cinche seie pallucce 'e vrito
culurate
mentre tutte 'e ccose attuorno
me parevano affatate.

* * *

Stelletelle edito nel 1994 da «Il Diagramma», la casa editrice dell'omonima galleria d'arte moderna. Ventitrè piccole liriche tratte dalla raccolta diventano «composizioni grafiche». L'originale mostra si tenne nella Galleria d'arte moderna «Il Diagramma 32».

Nella prefazione al libro Ada Murolo scrive:

Nel cielo nero della notte, improvvise, esplodono mille stilette di luce e si susseguono, ininterrotte, rosse, blu, verdi, dorate, argentate, trasformandosi in manciate di briciole luccicanti che, lente, a pioggia vanno a dissolversi nelle acque buie del mare.

Si prova un brivido sempre nuovo ad assistere ad uno spettacolo di fuochi pirotecnici. I bimbi ammirano rapiti l'apparire fugace nel cielo delle grante o la pioggia dei bengala la cui luce illumina per un attimo i loro volti di rosso, di verde,... Ma

«dint' a ll'aria 'e Natale
nu criaturo
appiccica stelletelle...»

Sì, ai bimbi nelle notti di festa si affidano le stelline di Natale. Più semplici, meno pericolose. Intorno al filo di ferro ondulato la pasta grigio-argen-

to si accende rapida sprizzando mille e mille minuscole stelline d'oro, una nube dorata che i bimbi guardano incantati e sorridenti, reggendo tra le dita tremanti il fil di ferro. Vita breve di luce per la gioia breve di creature innocenti.

Raffaele Pisani intitola «Stelletelle» la sua più recente raccolta di liriche. Liriche minuscole, sprizzanti, epigrammatiche, schegge luminose di emozioni e sentimenti, «schizzeche 'e luce».

La stellina tra le dita del bimbo ha vita breve e presto si spegne. Le «stelletelle» di Pisani no. Esse lasciano il segno.

Vi trovi il canto luminoso d'amore e la lucida riflessione esistenziale, il soliloquio amaro e l'incantamento, la malinconia smorzata del ricordo e i trasalimenti, lo smarrimento dolce e l'esplosione scintillante di gioia.

Inspirate tutte dal raccoglimento del cuore, le «stelline» di Pisani formano insieme quasi un iridescente diario introspettivo della vita intima, sentimentale del Poeta. L'ispirazione, varia nei momenti, nelle intonazioni, nelle gradazioni, non si lascia fermare in una nota sola. Spesso le brevi liriche sono pervase da una nota di dolce mestizia che è di una raccolta aspettazione e sospensione dell'animo. Alcuni componimenti (i più brevi indubbiamente i più incisivi) rivelano divini smarrimenti in visioni di sogno. Altre volte la melinconia si accentua nella approfondita concentrazione interiore. Il tormento del Poeta, a tratti, si trasfonde nel paesaggio, con una comunione ideale sempre più intima.

Filo conduttore di tutta la raccolta è, tuttavia, l'amore, nel senso più ampio: «Io, niente / io, cu ll'ammore, / padrone d' 'o munno». Amore che dà sapore alla vita, che rende possibile la speranza, che ricrea ciò che è stato distrutto. E il Poeta vi si abbandona, onde la dolcezza accanto alla tristezza, in un'alternata vicenda senza contrasti: «...po', a ll'intrasatta / t'adduone ca basta / senti' na parola / sincera d'ammore, / pe' fa' tutto 'o brutto / d' 'a vita accuncia'». Ma, dovunque, una sorta di ansia inquieta e che più profondamente colpisce perché riflessa nel paesaggio con lucida fissità (*Mare, stasera*).

Attimi e come frammenti di vita, impressioni, ma con in sé un'esistenza compiuta, con risonanze dall'una all'altra che le legano, nel distacco, in un'unica armonia.

Sì, sprizzano proprio vivida luce queste «stelletelle» di Pisani. E alcune luminosissime addirittura ti abbagliano (*Mariuolo, 'O sole, Appicceco d'estate, Vedènnote, Auciello*), lasciandoti a lungo il riflesso negli occhi, o meglio, nel cuore. Altre ti solcano, dolorose, il cuore nella loro essenziale drammaticità (Falcone-Borsellino, Eredità).

La musicalità del loro respiro, l'omogeneità lessicale, il riuscito impasto di colori e suoni ci riconfermano qui il segreto dell'arte del miglior Pisani. (A.M.)

STELLETELLE

Dint' a ll'aria 'e Natale
nu criaturo
appiccia stelletelle.
Chisti schizzateche 'e luce
ncopp' 'e scarpe 'e nu vecchio
addeventano cénnera.

PENZIERE PICCERILLE

Cadono 'n terra comm' 'e ffronne morte
tutte 'e penziere piccerille 'e ll'uommene
ca nun tenono luce dint' a ll'uocchie.
E na carretta
passa e 'e scamazza sott' 'e rrote. 'A strada
se sporca 'e cose inutile.

MELLUNE APPISE

Cielo 'e nuvembre.
Nuvole 'e chiummo.
Mellune appise
for' 'o balcone
mettono estate
dint' 'e penziere.

SPAZIO 'E VITA

'A voce d' 'a nennella ca pazzea
dint' 'o ciardino
è tale e quale a 'o canto 'e nu canario,
e ll'uocchie suoie songo uocchie 'e sole, 'e sole
ca dint' 'a ll'ombre
d' 'e ffronne porta luce, pe' tramente
attuorno palummelle ianche e gialle
vasano 'o tiempo ca se stenne allero
ncopp' a stu spazio 'e vita.

Alfonso Caccavale sul periodico «Confronto» del 30 ottobre 1994 scrive:

Ieri sera, nella galleria «Il Diagramma 32» in via Crispi a Napoli, è stata inaugurata la mostra di poesie di Raffaele Pisani.

Mi domanderete: «ma come, una mostra di poesie?» Ebbene sì! Perché Pisani le poesie le ha composte con ritagli di giornali.

Ventitré poesie – estratte dalle circa centotrenta contenute nel libro «Stelletelle» pubblicato in occasione della stessa mostra – che sono delle vere e proprie opere d'arte.

Ventitré poesie composte con una vasta gamma di colori, dai più vivaci e caldi che infondono gioia, ai più cupi e freddi che invece trasmettono rabbia e malinconia.

Ventitré poesie che sembrano altrettanti panni stesi sui fili pendenti dai balconi dei vicoli di Napoli e come tali ci fanno sentire il calore umano della gente semplice che li popola.

Ancora una volta sono messi ben in evidenza i luoghi amati: Afragola, Napoli, Bastia Umbra, Assisi, la Sicilia.

Raffaele Pisani, certamente il più moderno e versatile poeta napoletano, non è nuovo ad imprese in cui l'effetto visivo soccorre la parola scritta, già nel 1980 aprì le porte di quei soliti e logori circoli per pochi intimi, per proporre la poesia alle masse, usandola come graffito.

Armato di pennello e vernice azzurra scrisse quattro poesie su un muro di via Stazio a Napoli.

Ancora, nel 1988, nella galleria «Il Diagramma 32», Pisani espose «Poesigrafie», ove aggiungeva il segno alla parola, visualizzando i soggetti delle sue poesie.

Questi momenti contribuiscono a spingere il poeta verso più ampie frontiere espressive, slegato dalla più banale tradizione. (A.C.)

L'OMMO È NA COSA CHE PASSA

'A vita è tutto, è niente.

Chi primma

chi doppo

pòvere torna.

L'ommo è na cosa

che passa

e lassa nu ricordo sulamente

si ha saputo vulé bene

overamente.

STRAGE DI CAPACI

(Palermo)

Pure 'a luna
stanotte chiagne.

CIELO STRACCIATO

N'aucelluzzo sparato
cade. Se straccia
'o ricamo d' 'o cielo.

SENZA NIDO

'E campagnuole hanno tagliato l'albero.
P' 'a vernata ca vene sarrà fuoco.
'O passero è rimasto senza nido.

FRANCESCO, T'INVIDIO

Comme faciste a di' sinceramente
no
a ogni ricchezza,
no
a tutte 'e ccose fauze 'e ll'esistenza?
Comme arrivaste a essere capace,
vestennote 'e na tonaca stracciata,
sciglienno liette 'e prete e case 'e frasche,
a addeventà 'o cchiù grande 'e tutto 'o munno?
T'invidio, Santo Ero!

ASSISI DORME

Assisi dorme. 'A luna leggìa e ghianca,
comme è liggera e ghianca na palomma,
se vasa Santa Chiara.
Dint' 'e ciardine cantano ll'arille.

CIELO 'E CATANIA

Cielo 'e Catania
stasera ogni stella me porta
nu schizzeco 'e luce
nu pàlpito 'e voce
'e Napule mia
amata e luntana.
Stasera int'a ll'onne
d' 'o mare 'e Catania
cade na lacrema
napulitana.

La scrittrice Ippolita Avalli stralcia da *Stelletelle* la poesia 'O sole e la propone ai lettori di *Pratica* del novembre '94, nella rubrica «Scuola di scrittura» e la commenta così:

Ebbene, lo confesso, mi è piaciuta davvero questa poesia di Raffaele Pisani. Tutto concorre a farla bella: gli elementi cromatici forti, vividi, che l'autore getta sulla carta a pennellate energiche e precise. Il poeta ricrea la vita, come il suo adorabile «guagliuncello» sul quaderno di scuola. Grazie Raffaele. Anche se spesso, per il mondo editoriale, dialettale vuol dire marginale, la tua poesia non lo è!

'O SOLE

Da 'o cielo nirofummo
cadeva tanta 'e ll'acqua ca pareva
vicina overamente 'a fine 'o munno.

Nu guagliunciello
ncopp'a nu foglio 'e nu quaderno 'e scola
cu nu lappese giallo
ce pittaie 'o sole.

'NA CRASTULA 'E SPECCHIO

Arravugliato dint'a na matassa
tutta 'e penziere nire
cerco na forbice
pe' me fa spazio e asci 'a chistu scurore,

ma nun ce 'a faccio...

truvasse almeno
na cràstula 'e specchio
pe' m'arrubbà
nu raggio 'e sole...

PE' NU IUOCO

Pe' nu iuoco d'ammore io so' nnato.
Pe' nu iuoco 'e culure me crescono
dint'a ll'anema suonne e penziere.
Pe' nu iuoco 'e speranze
me faccio cumpagno
carnale d' 'a gente
pure 'a cchiù scanusciuta.

Pe' nu iuoco sti mmane
se fanno autostrade
'e carezze – 'e cchiù doce –
e accummencia da 'o capo stu iuoco
ca vene
me piglia
me lassa
me torna a piglià
e me porta addò eterne
addeventano 'e ciele
ca tenono 'e file
'e stu iuoco d'ammore.

NA VARCHETELLA 'E CARTA

'E 'sta poesia
ne voglio fa' na varchetella 'e carta,
ncopp'a ll'onne appuiarla
e voglio a 'o viento di':
tutte 'e suspire 'e chisti vierze mieie
pòrtale a cchi 'a na vita
ammore va cercanno e nun 'o trova;

a 'o sole voglio di': tutto 'o calore
'e sti pparole
rialancillo
a cchi nun vede primmavera e tene
ll'uocchie 'e gelo;

a' luna voglio di': sti ggotce 'e gnostia
falle
diamante addeventà
e valle a ddà
a tutte quante ll'uommene
ca nun tenono luce int' 'e penziere,

e a cchi
'a varchetella trova c' 'a poesia
io voglio di':
nun 'a straccià,
dinto ce sta
l'anema mia ca è marenare 'e pace.

* * *

È del '96, edito dalla Cooperativa Universitaria Editrice di Catania, *MANIFESTO pe' tutte 'e figlie 'e Napule* con la prefazione di Nicola De Blasi che ritengo giusto e utile riprodurre integralmente.

Di questa nuova raccolta di Raffaele Pisani colpisce in primo luogo la varietà dei toni e degli argomenti, che tuttavia si distribuisce intorno a due nuclei preponderanti, quello che riguarda Napoli – enunciato sin dal titolo – e quello amoroso che si definisce in particolare nelle *Diece poesie pe' Francesca*. Altre scelte tematiche confermano poi che la maturità espressiva del poeta può incontrare in qualsiasi ambito la giusta misura, che conduce spesso a tocchi felici: si riconosce quindi una vena, per così dire, paesagistica (*Valverde, Catenassisi, Assisi*) che sfocia, quasi naturalmente in Pisani, in una contemplazione della natura che non può non essere anche riflessione religiosa; quest'ultima affiora del resto in testi come *Madre Teresa di Calcutta o Gandhi*, e trova la sua definizione più esplicita in *Jahvé e Si' Tu 'o guardiano*, che emblematicamente chiudono la raccolta. Non è però improbabile che, a parte le poesie su Napoli, di cui si dirà più avanti, i più compiuti risultati di questo *Manifesto* si colgano nei testi che sull'onda del ricordo riconducono, senza superflui struggimenti, all'interrotta stagione dell'infanzia:

Cantata ancora
chella canzone culurata 'e spighe,
accarezzata
da 'e suonne mieie ca dint'a tantu spazio
vulavano trovanono pe' cumpagne
'e scelle d'oro d' 'a felicità.

A questi versi di *Canta* si congiungono quelli di *Cielo 'e settembre* e di *Spazio stracciato*, in cui la memoria di «chelli vvoce amiche / d' 'e strade sulitarie d'Afragola» o la domanda «Addò sta cchiù chillu settembre d'oro?» assumono ben distinti i toni di una rievocazione di una età dell'oro irrimediabilmente lontana.

Nella varietà dei temi il lettore non tarderà a riconoscere i versi più in sintonia con i propri gusti, e il prefatore non ha certo titolo per interferire in questa scelta, ma le pagine di presentazione, pur doverosamente sintetiche, non possono sottrarsi al compito di sottolineare gli aspetti più significativi e per certi versi più nuovi di questa raccolta. Bisogna allora osservare che nel *Manifesto* Pisani inserisce alcuni testi in cui espone la propria concezione della poesia, affrontando anche il nodo per lui centrale – come del resto per ogni poeta in dialetto – del rapporto con la tradizione. Accanto al *Manifesto* iniziale, almeno altre quattro poesie sono da considerare programmatiche: *Aggio cercato; Voglio essere pueta; Voce sincera, penziero 'e sole; Na pianta ancora*.

L'idea che la poesia debba aspirare a una funzione sociale è definita per esempio nei primi versi di *Na pianta ancora*, in cui si delinea il senso di un nobile impegno, civile e poetico insieme:

Sole ca daie calore a cchistu core
e scrivere me faie poesie pe' Napule,
pecché a sti vierze mieie nun daie sustanza
capace overo 'e smovere
chest'acqua appantanata
ca nzerra 'sta città dint' 'o scurore
e 'a seculè 'a mantene rassignata?

In un'invocazione del genere, che trova riscontro anche in *Vurria* («Vurria ca stu penziero mio cagnasse / tutte 'e ccose ca tocca / e 'sta poesia nun se fermasse / stampata ncopp' 'e ppagine 'e nu libro»), è fin troppo evidente la convinzione che anche la poesia può contribuire a fare qualcosa a vantaggio di Napoli, una città – avverte più volte il poeta – in cui c'è davvero tanto da fare, da costruire, per raggiungere traguardi di autentica civiltà. Si fa quindi strada in tal modo un tema centrale della poesia di Pisani: il suo rapporto con Napoli, con una città di cui il poeta conosce fino in fondo tutti i pregi,

ma anche tutti i difetti, che in genere, specie in una visione oleografica o edulcorata, vengono ignorati. A questa città egli non manca di indirizzare versi d'un amore che si direbbe addolorato, proprio perché reale e consapevole (si legga la poesia *Te voglio bene*). Se le cose stanno così non ci si può attendere di incontrare nei versi di Pisani la «solita» Napoli, quella convenzionale fatta di pizza, sfogliatelle, mandolini e quant'altro viene ancora consegnato ad immagini da cartolina; per chi non è abituato a rifugiarsi in superficiali visioni di comodo è subito evidente che la Napoli di Pisani è quella vera, diversa dalle artificiose convenzioni letterarie o da canzonetta.

Nel linguaggio delle immagini poetiche la realtà di Napoli viene assimilata, come si è visto, all'acqua appantata, un'acqua che come inevitabile conseguenza comporta, sia pure per via di metafora, l'effetto sgradevole della *lota* («int' 'a nu mare 'e lota», in *Manifesto*; «'a lota / ca nchiomma 'e passe 'e chi vo' cammenà / strade pulite» in *Na pianta ancora*; «cchiù 'e ghiurnate passano / cchiù dammo a chesta lota 'a forza 'e crescere» in *E maie pussibbele?*). Ad una città che avrebbe titoli per essere regina («na riggina ca se chiama Napule!» in *Manifesto*, «tu, terra mia, nasciste destinata / a essere regina» in *Te voglio bene*) tocca in destino una realtà diversa non proprio rosea (regina «ncopp'a nu trono 'e scànnale e 'e munnezza» in *Te voglio bene*), nonostante – occorre aggiungere – i pur visibili cambiamenti in meglio di questi ultimi anni.

Va però chiarito a questo punto che nelle metafore «forti» adottate da Pisani non c'è per nulla il gusto dell'invettiva; c'è invece da un lato la volontà di non nascondersi dietro i luoghi comuni, dall'altro la speranza di un riscatto non lontano. In tal senso deve anche essere letta la poesia iniziale, il *Manifesto* che si indirizza a tutti i figli di Napoli, chiamati non ad un consolatorio o artificioso abbraccio, ma esortati a scuotersi dall'indifferenza:

Vuie, figlie,
pe' troppo tempo site state mute
e indifferente,
tutte assettate
ncopp' 'e rruvine 'e 'sta città-cadavere
mbriacanno 'e core vuoste
cu 'e vermicielle a vvongole, 'e taralle,
Pulicenella, 'a pizza, 'a zuppa 'e cozzeche,
vevenno acqua marrò-e-streptococche,
facennove arrubbà 'o vverde d' 'o mare.

Non sono, queste, parole convenzionali: alcuni dei requisiti tipici di un'immagine deteriore di vita napoletana sono come smascherati. Il rifiuto verso i luoghi comuni non potrebbe essere più reciso, e più coerente non potrebbe essere Pisani rispetto ai propositi enunciati in *Aggio cercato*:

Aggio cercato
d' 'a vita 'e capi 'e c cose
chelle cchiù overe
parlanno poco
d' 'a luna e quase niente
'e ll' uocchie appassionate 'e na Maria
o 'e na Carmela.

Dello stesso tenore è anche l'inizio di *Voglio essere pueta*:

No!
Io nun voglio essere pueta, no,
sulo
pe' chiacchiarìa cu 'a luna,
pe' me fa' accarezza da 'o mare verde,
pe' chiagnere cu 'e ffronne
morte 'e ll'autunno.

Queste enunciazioni programmatiche chiariscono bene come mai, nelle poesie che indulgono alle innegabili bellezze del paesaggio napoletano, la realtà sia colta in un momento di quiete e l'immagine della bellezza resti come sospesa nella precarietà dell'alba (*Primma matina* e *Vesuvio*); se è indubbio, insomma, che Napoli ha una sua bellezza, è anche vero – purtroppo – che essa ormai non è più percepibile sempre e comunque, se le oggettive condizioni esterne non lo consentono. Ciò dipende naturalmente dal fatto che la città osservata dal poeta non è quella astratta della tradizione, ma quella concreta del presente: per parlarne è quindi necessario adeguare anche lo stile poetico e le stesse parole, quelle che consentono «'e cosere (...) na vesta nova» con «filo d'oggi»:

Aggio cercato 'e còsere pe' tte,
poesia d' 'a terra mia, na vesta nova
ausanno filo d'oggi
e n'aco ch'appartene già a dimane.

Con questi versi Pisani comincia a regolare i suoi conti con la tradizione della poesia dialettale napoletana, affermando, come si è visto, il proprio diritto a diversificarsi. Proviamo ora a rintracciare nelle trame dei versi di Pisani quel «filo d'oggi». Esso si riconosce senz'altro non solo nella scelta dei temi, ma anche nelle aperture verso il lessico del presente. Ciò potrà risultare spiacevole per chi coltiva il mito di una poesia dialettale astorica, condannata all'immutabilità di una presunta purezza. Ma, anche da questo punto di vista, Pisani mostra di tenere nella giusta considerazione i dati della realtà, con i quali è giusto che la poesia – pure quella in dialetto – si misuri, anche

accogliendo, se è il caso, parole in origine italiane, ma ormai plausibili nell'uso dialettale. Ecco quindi gli «attici panoramici», gli streptococche, i rampicante, gli scànnale, e anche 'o ggasse, la cui iniziale rafforzata dopo l'articolo dimostra che questa parole è trattata come tante altre parole napoletane (al pari di 'o ppane, 'o bene etc.) che rappresentano residui del genere neutro: un segno di come le novità lessicali possono integrarsi in strutture linguistiche antiche. Allo stesso modo costrutti sintattici un po' italianizzanti (si pensi al tipo «cercano 'e spezzarme 'e sentimento», in *Io so' n'auciello*) possono a pieno titolo convivere, come nella realtà, con costrutti più tipicamente dialettali (per esempio: «quante miserie truvarranno pronte / a t'abbrucià (...) a te straccià» in *L'urdema lacrima*).

Il nuovo e l'antico, ad ogni livello linguistico, si alternano, si combinano insieme senza annullarsi a vicenda, come del resto accade nell'uso reale delle lingue e dei dialetti, che vivono e si muovono nella storia. Sarebbe quindi un bene, per concludere, se anche alla storia del nostro dialetto si dedicasse più attenzione, e se si abbandonasse l'idea di conservare quasi in naftalina la poesia dialettale napoletana (semmai circondandola di «amorevole» indifferenza), cominciando a coltivarla attraverso la lettura e lo studio. (N.D.B.)

MANIFESTO

pe' tutte 'e figlie 'e Napule

Vuie tuttuquante nnamurate 'e Napule
 ascite 'a dint' 'e ccase
 scennite 'n miez' 'e strade,
 site state nzerrate troppo tempo
 int' 'e palazze 'e Forerotta, dinto
 'e vasce d' 'e quartiere, dint' a «gli attici»
 'e lusso «panoramici» 'e Pusilleco,
 dint' 'e quartine
 d' 'a Sanità, 'o Museo, Salvator Rosa,
 e dint' 'e mille e mmille palazzune
 d' 'o Vommero oramaie
 orfano rassignato
 senza campagne, senza cchiù ciardine.

Vuie, figlie,
 pe' troppo tempo site state, mute
 e indifferente,
 tutte assettate
 ncopp' 'e ruvine 'e 'sta citta-cadavere

mbriacanno 'e core vuoste
cu 'e vermicielle a vvongole, 'e taralle,
Pulicenella, 'a pizza, 'a zuppa 'e cozzeche,
vevenno acqua marrò-e-streptococche,
facennove arrubbà 'o vverde d' 'o mare
e barattanno l'aria mbarzamata
c' 'o ggasse 'e scarico
'e meliune 'e machine
c'ha acciso viole, ortenzie, rampicante.

Figlie, scetateve,
scetateve 'a stu suonno niro 'e morte
e d'arruvina.

Nun è mumento cchiù d'indifferenza,
rassignazione,
parassitismo.

Nun è mumento cchiù 'e iucà a nnasconnere,
né cchiù 'e lamiente, 'e lacreme, 'e silenzie.

Fernuto è o tiempo d' 'o: *e va' be', che fa,*
basta ca vence 'o Napule.

Basta! Mo, overo, basta!

Nisciuno cchiù
pò delegà Sante e Mmaronne a ffa'
chello ca sulo nuie avimma fa'.

Basta,
ca pure San Gennaro s'è sfuttuto
'e fa' miracoli a cchi nun s' 'e mmèreta.

Si site overo nnamurate 'e Napule,
lassate «l'isola»

ca ognuno 'e vuie
s'è fravecata.

Sfunnatela

'a «porta corazzata»
d' 'a casa bella vosta.

Scassatela

'a «casciaforte»

ca vuie tenite nchiusa dint' 'o core
e date luce spazio e libertà
a chella dignità

ca 'o galantommo tene dint'a ll'uocchie
e nun s' 'a ioca a 'o iuoco d' 'e ttre ccarte.
E i' so' sicuro
ca dint'a ognuno 'e vuie
ancora sta astipato stu tesoro.

Allora,
scennite 'n miez' 'e strade,
abbandunate
chianto, rassegnazione, indifferenza,
rialate scelle d'aquila
a ogni penziero vuosto,
mettite gocce d'oro int' 'e pparole
e liberate
'a int' 'e mastrille 'a bona vuluntà.
Ma, primma d'ogni cosa,
sceppateve da 'e ccarne tutte 'e stracce
c'hanno nfettato
'e strade d' 'o prugresso,
ca v'hanno ittato int'a nu mare 'e lota,

e ncuoll'a vvuie mettitece 'o vestito
d' 'a serietà.
Vuie, pe' destino,
nun site nate né stracciune né
gente 'e munnezza,
vuie site nate rre, figlie 'e riggina,
'e na riggina ca se chiamma Napule!

A NU VIAGGIATORE

Che t'è piaciuto 'e cchiù d' 'a terra mia?
Tutto? Ogni cosa? Dimme 'a verità,
te l'aspettave ch'era accusi bella?
L'he' vista, 'e notte, 'a coppa San Martino,
quanno ogni cosa dorme, quanno 'a luna,
cantannole canzone, le ricorda
ca 'e ll'universo sano era 'a riggina?
E d' 'ammuina

d' 'e vicule e d' 'e strade, che me dice?
Nun so' na gioia 'e mmille e mmille voce
d' 'o popolo ca è schiavo e ca è padrone,
ca spisso tira nnanze a bbotte 'e stiente
e fa cuntinualmente
iuoche 'e prestigio pe' nu muorzo 'e pane?
Nun è na meraviglia chesta gente
ca mmesca nzieme lacreme e poesia?
'Sta gente antica e nova,
gnurante e tutta scienza,
ca 'a sempe, 'a quant'è nnata,
è ghiuta a' scola d' 'a sopravvivenza?

Di' 'a verità,
quale città d' 'o munno sape da'
chello ca te dà Napule?
E 'e quale terra, 'e quale atu paese
se pò parlà comme d' 'a terra mia?
Na terra addò se mmesca 'o mmeglio e 'o ppeggio.
Na terra, 'a sola terra canusciuta,
ca è vergine e puttana,
ca è verità e buscia,
nemica e amica,
amata e odiata, santa e delinquente,
ca pure quanno ha avuto curtellate
ha ditto sempe: figliemo è nnucente!
Na terra tutta na cuntraddizione,
ma forse 'a sola, l'unica capace
'e piglià 'e faccia e vèncere
'e nzirie 'e nu destino amaro e strano,
'e nzirie 'e nu destino
ca nun l'è stato maie cumpagno, maie!

STRADE

Erano belle chelli strade. Strade
addò se cammenava sott' 'o vraccio
cu 'a libertà 'e na vita acconcia e semplice.
Strade,

senza scurore, nfamità, paure,
accarezzate sempe 'a quacche cosa
ca 'e ddeva luce,
fosse p' 'argiento d' 'e nnutate 'e luna,
fosse p' 'o ffuoco d'oro
d' 'e mmatenate 'e sole.
Strade,
ca si trovavano int' a ll'uocchie tuoie
spazie 'e allegria, cchiù festa era pe' lloro,
e, si trovavano
lacreme, tu, putive sta' sicuro,
te l'asciuttavano int' a nniente. Strade,
nu palcuscenico
addò
tutto era naturale,
mosse, surrise, sguarde, chianto: tutto!
Strade vasate 'a pennellate doce
ca asciute me parevano da 'o quadro
pittato da 'o cchiù grande d' 'e pitture.
Balcune, logge, rampicante, sciure,
canzone, abbracce, vase, strille, musica...
Mille erano 'e passante?
e mmille e uno erano 'e sunature.
Strade,
e comme me pigliavano...
e comme me pigliava
chella carnalità ch'asceva pure
'a dint' 'e vàsule cchiù scancariate...
Strade...
strade 'e chisti ricorde... 'e sti penziere...
quanto m'avite dato... quanta cose...
quanta mumente overe...

NA PIANTA ANCORA

Sole ca daie calore a cchistu core
e scrivere me faie poesie pe' Napule,
pecché a sti vierze mieie nun daie sustanza
capace overo 'e smovere

chest'acqua appantanata
ca nzerra 'sta città dint' 'o scurore
e 'a sècule 'a mantene rassignata?
Piglia 'a passione 'e chistu pietto mio
e miettela int' a ll'uocchie 'e chella gente
ca tene 'n mano 'e file e nun 'e mmove.
E fràveca a ll'istante
n'arcobaleno, e chist'arcobaleno
fosse 'o segnale 'e nu destino nuovo,
fosse cchiù bello 'e tutte 'e c cose belle
ca ce hanno dato vita dint' 'a storia,
fosse 'o gigante ch'asciuttasse 'a lota
ca nchiomma 'e passe 'e chi vo' cammenà
strade pulite,
'e chi, pe' chesta terra,
cu tutta 'a gioia soia prega e canta,
'e chi, tene speranza
ca dint' a stu ciardino ntesecuto
ancora ce pò nascere na pianta.

PRIMMA MATINA

Ancora tutto dorme.
Ancora tutto è pace.
Primma matina. Napule.
St'ora quanto me piace.
St'ora addò tutto cosa
se veste 'e nu culore
ch'è antico e nuovo nzieme,
ca mette dint' 'o core
cchiù genio 'e vita, e tutto
piglia cchiù spazio, tene
spazio na rosa, spazio
l'ommo, 'o penziero. 'E ppene
so' cchiù liggere. Napule
schiava nun è d' 'o mmale
ca 'a dint' a ll'uocchie 'a scippa
'e suonne suoie carnale,

e schiava nun è ancora
d' 'o regno 'e ll'anarchia,
ancora, pe' nu poco,
è tutta n'armunia

mo ch'ogni cosa dorme,
mo ch'ogni posto è pace.
Primma matina. Napule.
St'ora quanto me piace.

VICHE

Vuie cammenatece
pe' dint' 'e viche 'e Napule
e v'addunate subbeto
'a do' m'arrobbo chello ca po' scrivo.
Viche affullate 'e gente d'ogni specie,
viche ca sempe pronte songo a dda'
parole nove pe' penziere nuove,
addò tutto se move
eppure niente maie se cagna, niente.
Addò
uocchie 'e mill'anne fa
se ncontrano cu ll'uocchie 'e nu dimane
ch'ancora, tuttuquanto,
s'ha dda nventà,
'e nu dimane pronto a dda', ferite
ma pronto sempe a dda', senza sparagno,
curaggio, forza, vuluntà, speranza.
Viche,
ca p' 'abitudine
'e chi ce passa
distrattamente,
pare ca quase
cchiù nun se vedono,
ma po', si vuie pe' n'attemo fermate
'o tiempo e 'o spazio, ve ncantate dintò
a na scenografia fatta 'e culure
ca sulamente

'a tavolozza 'e Dio puteva fa'.
Viche,
addò pure 'a miseria cchiù miseria
trova nu muorzo 'e pane,
addò pure 'a tristezza cchiù tristezza
trova nu pizzo a risa.

FIGLIO D' 'E VICULE

al poeta Salvatore Palomba

Io dint' 'e viche 'e Napule so' nnato
addò libere vanno suone e voce,
e spazio senza fine
trovano 'e sentimento
ca 'a dint' 'e core 'e ll'uommene
traseno e ghiescono
mmiscannose cu 'e llacreme e 'e surrise
'e na iurnata
addò 'a carnalità
riesce sempe a dda'
a ll'esistenza, pure 'a cchiù difficile,
mumente 'e gioia.
Io figlio so' 'e stu vico
addò
'o tempo pare
ca maiè nun passa o passa troppo ampresa,
ma addò è nu tempo ca t'è sempe amico.
Llà, int'a sti viche luonghe, stritte, cupe
io songo nato,
llà, int'a sti viche, addò si 'o sole è raro
rara nun è
'a luce ca int'a ll'uocchie tene 'a gente,
gente cumpagna,
gente ca sape
'e te ogni cosa
e tu 'e 'sta gente tutte 'e ccose saie.
Llà songo nato, llà, int' 'e viche addò
ognuno
sparte ccu ll'ate

penziere e suonne,
iurnate 'e fantasia
e tiempe senza genio.
Llà songo nato, dint' 'a chisti vicule,
addò te puo' senti pezzente o rre,
nu primm' attore o na cumparza 'e niente,
ma addò tutte 'e mumente
te siente ca tu si', ca ancora si',
e ancora tu appartiene a' vita e a' gente.

CCHIÙ LLÀ 'E LL'ETERNITÀ

'E lluce d' 'a riviera
se specchiano p' 'o mare,
d'argiento ricamato
stasera 'o golfo pare.

Doce è 'o mumento. È doce
l'aria ch'attuorno sta
e 'a luna assaie cchiù bello
'o blu d' 'o cielo fa.

Dormono 'e vvarche, dorme
Napule sana sana.
Da 'o viento cunnuliata
st'anema s'alluntana

e vva cuntenta e viva
c' 'o spazio a suspirà,
ogni ferita subbeto
facennome sanà.

Ah, si putesse 'a voce
'e stu silenzio attuorno
purtarse sti penziere
senza fa' cchiù ritorno!

Ah, si putesse st'ora
maie cchiù fernì, durà
nu tiempo senza tiempo,
cchiù llà 'e ll'eternità!

VITA

Chi si'?
Che ssi'?
Che daie?
Daie chello ch'uno cerca
o cose ch'uno nun s'aspetta maie?
E pe' nu «sì»
quante ne songo 'e «no»?
E po', 'o cchiù brutto,
chello cchiù malamente:
a chi daie tutto,
a chi daie niente.
E dimme: 'a do' accumince?
E addò fernesce?
Si' luce dint' 'o scuro
o pure si' scurore dint' 'a luce?
Si' nu schizzeco 'e tiempo
o si' 'e ll'eternità 'o primmo mumento?
Tu si'
pecché
subbeto doppo 'e te
po' vene zero
o tu, tu stessa,
si' chillu zero
ca vene primma
d' 'o munno overo?
E dimme, allora, tu si' verità
o si' buscia,
si' na realtà
o sulo 'a fantasia 'e nu penziero?
Si' oro tu, si' oro,
o nu metallo fauzo
ca po' s'arrugginisce ampresa ampresa?
Chello ca è certo
è ca si' nu mistero,
mistero cchiù d'ogni ata cosa, forse
tu si' mistero cchiù d' 'a morte stessa.

VOGLIO ESSERE PUETA

No!

Io nun voglio essere pueta, no,
sulo
pe' chiacchiarià cu 'a luna,
pe' me fa' accarezza da 'o mare verde,
pe' chiagnere cu 'e ffronne
morte 'e ll'autunno.

Voglio essere pueta
pe' mme fa' mmericina
e sanà 'e ppiaghe antiche 'e ll'emigrante.
Voglio essere pueta
p'affunnà 'e diente dint' 'a famme eterna
d' 'o puveriello
e pe' senti int'a ll'osse 'o gelo 'e chi
campa 'a na vita dint'a na barracca.
Voglio essere pueta pe' purtà
n'attemo 'e gioia
dint' 'o scunforto
d' 'e core c'hanno perzo ogni surriso
e pe' sceppà 'e sserenghe nere 'e morte
'a dint' 'e vvene
d' 'e schiave d'oggi.
Voglio essere pueta pe' na terra
senza tragedie, senza preputenze.
Voglio essere pueta
pe' nu dimane overamente nuovo,
pe' nu dimane finalmente 'e luce
ca porta ragge 'e sole dint'a ll'uocchie
e a ognuno 'e nuie regala na speranza.

NU MUMENTO CE STA

Nu mumento ce sta, dint' 'a iurnata,
a na cert'ora,
ca vene e me riala sensazione
antiche e nove nzieme,

ca vene e 'a cuollo
me leva, dint'a n'attemo,
tutta 'a pòvere nera 'e ll'esistenza.

A na cert'ora
chistu mumento vene, a ll'intrasatta,
trasennome int' 'o core tale e quale
a nu surdato
c'ha cumbattuto
sècule 'e guerre
e mo vo' pace.

A na cert'ora
chistu mumento vene,
e a stu mumento antico e nuovo nzieme
io m'abbandonò.

MADRE TERESA DI CALCUTTA

Dio è silenzio

e tu
dint' 'o silenzio 'e n'esistenza sana
he' fatto
d' 'e puerielle, d' 'e malate, 'e chi
campa 'a na vita
dint' 'o dolore,
n'arcobaleno pe' parlà c' 'o Cielo.

Dio è semplicità

e tu cu st'uocchie tuoie
ca songo 'o specchio d' 'a semplicità
he' fatto
d' 'e strade ntruppecose viale d'albere.

Dio è ammore

e tu
ammore tiene dint' 'o core e ammore
senza sparagno daie

comme 'a surgente dà
acqua p' 'o sciummo.

Dio è gioia

e tu
he' cagnato int'a nu munno 'e gioia
'e ssufferenze 'e tutte quante ll'uommene.

Dio è eternità

e tu
nu ponte he' fravecato
ca porta addò accummencia
l'eternità.

Dio è fatica

e tu
si' l'operaia d' 'o bene.

Dio è Vangelo

e chello ca sta scritto int' 'o Vangelo
tu
l'he' saputo lèggere.

Dio è azione

e tu
maie he' permesso
ca 'e ddoie lancette d' 'o rilorgio tuo
avessero girato inutilmente.

GANDHI

Pe' da' cchiù spazio
a ll'uocchie mieie
na strada c' 'o cceleste ce pittaie
d' 'o cielo tuo,
Gandhi.

Pe' fa' cchiù belle
tutte 'e penziere

io ll'affidaie a 'e vuole d' 'e gabbiane
d' 'o mare tuio,
Gandhi.

Pe' da' cchiù forza
a 'e sentimento
io nu vestito ce cusette fatto
cu 'e ragge d'oro
d' 'o sole tuio,
Gandhi.

Pe' da' cchiù luce
a ogni speranza
i' a vévere venette
sott' 'a funtana
d' 'o core tuio,
Gandhi,

e pe' fa' vita
'sta vita mia
io pe' cumpagno
t'aggio cercato,
Gandhi.

Pisani ha sempre vissuto per la poesia. Ecco cosa dice nella lettera di presentazione di un suo lavoro – a cui ha collaborato anche il poeta catanese Nino Marzà – *La poesia delle due Sicilie* (Ed. Marrassato, Catania 2003) dedicato agli alunni delle scuole elementari e medie di Catania: «Amo le arti, ma la poesia, e la poesia dialettale napoletana in particolare, io l'amo più di ogni altra. Amo la parlata della mia terra che mi fa sentire vivo tra i vivi, e con straordinaria immediatezza mi immette nella quotidiana intimità, nei segreti, nelle passioni degli uomini, amici o estranei, che mi circondano. Amo il dialetto, flusso in cui sfociano i miei sentimenti mescolati con i meravigliosi impeti dell'autentico popolo napoletano: lo amo perché ne go do la spontaneità, l'efficacia, la bellezza; lo amo perché quotidianamente lo vivo e me ne nutro. Anche ora che sono lontano dalla mia terra, ora che, per una scelta d'amore, vivo qui a Catania, continuo ad amarlo, a sentirlo idoneo, duttile strumento di comunicazione con quanti lo comprendono».

E prosegue, sempre rivolgendosi alle nuove generazioni catanesi: «Che grande terra è la vostra, quanti tesori possiede, quanta cultura, quante ricchezze artistiche e naturali. Siate sempre orgogliosi delle vostre origini, difendete con il vostro studio e con il vostro amore ogni pietra di questa città e non permettete a nessuno, a nessuno, di offuscare in qualche modo la sua immagine. Amatela questa vostra splendida terra. Studiate e lavorate, date ali d'aquila ai vostri pensieri e alle vostre azioni, siate di sprone affinché chi governa si senta sollecitato più che mai a battersi per il totale risanamento di tutti i quartieri. Impegnatevi con tutte le vostre forze affinché non vi sia un solo angolo di questa terra che sia schiavo del degrado e culla di miseria, emarginazione, delinquenza e preda di malessere sociale e culturale. I vostri punti di riferimento, le rocce su cui costruire i pilastri di un radioso avvenire siano tutti i grandi figli di Catania, dalla coraggiosa Agata ad Euplio, da Stesicoro a Bellini, da De Felice a Dusmet ecc.».

* * *

Pisani è sempre stato anche un convinto assertore della proprietà educativa e catartica dell'arte e nello specifico della poesia. Forte di questo convincimento ha donato la sua intera biblioteca, oltre un migliaio di volumi di diversi autori napoletani (raccolti con infinito amore nel corso di una vita) alla Biblioteca del carcere di Poggioreale (Napoli) con la speranza che questo suo gesto di seminatore possa far germogliare nel cuore di esseri più sfortunati la speranza di un domani migliore. Nella poesia «Raffaele», dedicata a Cutolo, la sua speranza diventa preghiera per il riscatto morale di un uomo che ha trovato nella poesia il canale per alleggerire il travaglio della sua anima.

RAFFAELE

Maggio. 'Sta via stramana,
ca porta ncopp'a ll'Etna, è nu mare
giallo 'e ginestre.
Luntana
vola l'anema mia, sott' 'o Vesuvio...
llà pure
ginestre ce ne stanno... tante... tante...
m' 'o scrive nu pueta



*Ministero della Giustizia
Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria
Casa Circondariale di Napoli Poggioreale
Divisione dell'attività pedagogica*

Prot. N. 52/186/04

Napoli, 27 05 2004

*Vno
Raffaello Pisani
Via Camarasa, 6
95124 Catania*

Con la presente letterina informo che, in qualità di direttore della raccolta di prove tipografiche a disposizione della popolazione italiana

Le comunico che è partito il primo lotto di testi in digitale e cartaceo, per il mese di maggio, in formato pdf, che potrà essere consultato in formato pdf presso la sede della Biblioteca Nazionale di Napoli e in formato cartaceo presso la sede della Biblioteca Nazionale di Napoli.

*Il Direttore
Le Salvo Carm.*

*Massimo Giannocchini
Direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli*

28 maggio 2004

Gentile Pisani,

Siamo molto lieti di poter aggiungere alle raccolte della Biblioteca Nazionale di Napoli il prestigioso manoscritto della **LEGGENDA DEL PIAVO** e la fotografia del suo famoso autore.

La confermiamo che saranno entrambi collocati, come è normale, nella Sala E.A. Miano interamente dedicata all'illustre autore.

Nel ringraziarla e/volamente le inviamo i nostri più cordiali saluti.

Massimo Giannocchini

E. A. Mario

VIALE ELENA, 30 - Tel. 005.010

Napoli

to Raffaele Pisani

Il Piave incantava
calma e placido, al battaggio
dei suoi farti, il vestigioso magro:
L'Esceito marcano
ha raggiunta la fioritura,
ha fu sotto il aereo con breccia...
Miti bappon quella nite i farti:
tolca bisogno, e andre sont!
S' intiron, mitato, della anate spode
sommeso e loave il tripudino de le ote:
come un pideragio dolce e languoso,
il Piave incantava:
"Non passò lo Stromento".

E. A. Mario

Autografo della «Leggenda del Piave» che E.A. Mario regalò a Raffaele Pisani che è stata donato a sua volta alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

ca mo nun sta cchiù llà...
ca è schiavo 'e nu destino
ca nun l'è stato amico...

io spisso 'o penzo...
e pe' 'sta via sulagna
io spisso vengo
a mme guardà sti ggotce 'e sole... e ccà,
'ncantannome,
me fermo 'nfin 'a quanno se fa sera...
e a stu ricamo d'oro
io parlo 'e na speranza...
affido na preghiera...

* * *

'A TERRA CERCA

'A terra cerca
suonne 'e ciardine,
vuole 'e aucelluzze,
abbracce 'e sole.

'A terra cerca
surze d'ammore
e no fràveche 'e bbomme sempe pronte
a purtà attuorno distruzione e morte.

'A terra cerca
vase 'e figliole,
surrise 'e vita,
suone 'e chitarre.

'A terra cerca
carezze d'ommo
e no fierro-spinato ch'annasconne
mìssele cu 'e ttestate nucleare.

'A terra cerca
suspire 'e viole,
nuttate 'e luna,
ricame 'e stelle.

'A terra cerca
na mano amica
pe' nu dimane senza cchiù tragedie.
'A terra è mamma e vo' semmente 'e pace.

GOCCE

Cadono gocce d'acqua, e int' 'o silenzio
quase 'e sentì me pare
note 'e na musica
ca, bella e scanusciuta,
trase 'a sti llastre arricamate 'e perle.
Chi s' 'o ccredeva
ca doppo na iurnata tutta 'e «no»,
dint' 'a serata, mo,
'a voce 'argiento 'e stu tappeto 'e nuvole
veneva a farne cumpagnia. Sincera
è 'sta canzone d'acqua ca stasera
se piglia ogni penziero e 'o porta addò
nun è malincunia,
addò, pure pe' mme,
ce sta na via
pittata rosa.
E 'sta fenesta aggio araputa. 'A mano
cu 'e ggocce 'e st'acqua
io me so' nfosa...
lieggio aggio ntiso subbetto 'o calore
'e na carezza,
e 'n miez' 'e ddeta
cumpagno m'è rrummaso
tutto 'o profumo doce 'e nu sorriso.

AIUTO

Buongiorno a tte, iurnata 'e primmavera
ca trase e l'aria delicata faie
doppo semmane 'e gelo.
Buongiorno a tte, buongiorno a 'sta speranza

ca finalmente nasce e certamente
'a dint' 'o core levarrà 'o scurore
ca nun me vo'
cchiù abbandunà.
Tu saie,
iurnata allera,
comme straccià stu velo
ca me cummoglia ll'ucchie, ca se porta
ogni penziero bello,
ca nun tene
cumpassione.
Quanto t'aggio aspettato. Quanto. Quanto.
Ma nun me mporta
'O nnecessario è ca staie ccà.
E viene,
tràseme dinto,
dinto, quanto cchiù dinto puo' trasi,
famme senti
penziere 'e gioia
dint'a stu core viecchio e appucundruto...
Io nun ce 'a faccio cchiù!
Me so' stancato 'e chiammà sempe aiuto!

CIELO 'E SETTEMBRE

Era settembre. M'arricordo. L'uva
vesteva d'oro 'e spazie d' 'e ccampagne.
Io, nu criaturo appena,
e già penzavo tanto,
e già cercavo 'e poste cchiù sulagne
e pe' cumpagno mio – fedele e caro –
tenevo 'o cielo,
nu cielo 'e nu celeste chiaro chiaro,
nu cielo senza fine,
eppure, io cu 'e bbraccelle tutte aperte
pareva l'acchiappavo sano sano,
parevo io nu gigante e isso 'o nano.
Cielo 'e settembre, cielo mio 'e criaturo,

addò staie cchiù?
Addò sta cchiù 'o culore 'e chilli iuorne,
chella ducezza addò nun ce passava
mai nuvola, mai grigio, mai tempesta?
Addò sta cchiù chillu settembre d'oro?
Addò sta cchiù chella cuntinua festa?

JAHVÉ

Tu nun te muove e muove tutte 'e ccose,
Tu nun te faie vede' ma tutto vide,
nun tiene voce ma si' 'a sola voce
ca parla e nun ce nganna,
si' senza tiempo, senza spazio, ma
Tu si' padrone d'ogni tiempo e spazio,
Tu esiste 'a sempe e 'a sempe si' mistero,
mistero cchiù d'ogni mistero, eppure
Tu si' l'unica cosa Eterna e Vera!

SI' TU 'O GUARDIANO

Na vota
tutte 'e penziere mieie, tutte 'e speranze,
scelle tenevano
ca s' 'e ppurtavano
pe' ddo' vulevano
c' 'o risultato, po', ca tutte cose
me mbriacava sulamente, senza
me fa' sentì
priato overamente.
Mo,
d'ogni speranza mia, d'ogni pensiero,
si' Tu 'o guardiano,
si' Tu 'o padrone,
si' Tu
ca cchiù d'ogni ata cosa
me daie priezza.
E i' cu na gioia, cu na pace maie,

maie e po' maie pruvata accusi forte,
a Te m'affido, tuttuquanto a Te,
senza desiderà cchiù cose fauze,
senza paura
né cchiù d' 'a vita,
né cchiù d' 'a morte.

Su *Il domani* del 30 gennaio '96, Monica Rubino scrive:

Il caso di Raffaele Pisani, afragolese di nascita ma dal '90 residente a Catania, è quello di un poeta che crede ancora fermamente nel mandato sociale e civile della poesia. La poesia è, pertanto, un «manifesto», che annuncia l'imminente riscossa di una città, di un intero popolo. Un manifesto che non è solo un grido di speranza, ma un programma di lotta: Napoli, ridotta «a... 'na città 'e munnezza / pe' colpa 'e gente 'nfama ca t'ha dato / sultanto curtellate», deve risorgere e tutti i suoi figli hanno l'obbligo di aiutarla a ridiventare «...terra 'e luce, e nno, no terra 'e morte» (luglio '94, «Lettera a Napoli»).

Napoli, dunque, è la protagonista indiscussa della prima parte della nuova raccolta di Raffaele Pisani, *Manifesto pe' tutte 'e figlie 'e Napule*, edito dalla Cuecm di Catania, con una prefazione del professor Nicola De Blasi.

Il poeta tende a personificare la città amata, invocandola come una donna e, più spesso, come una madre: «'Na terra, 'a sola terra canusciuta / ca è vergine e puttana / ca è verità e buscia / nemica e amica / amata e odiata, santa e delinquente / ca pure quanno ha avuto curtellata ha ditto sempe: figliemo è nnucente!» («A nu viaggiatore»).

Una città-madre che è stata tradita, ingannata: «...nisciuno ha mantenuto / 'e mmille e cchiù prumesse ca l'ha fatto» («Sempe arreto»). Dove non passano più carrozzelle «p' 'a Riviera», dove non ci sono più giardini in fiore, nemmeno a Posillipo; rimane solo il traffico, che le ha «acciso l'aria 'mbarzamata» e i cumuli d'immondizia che le mettono «'o culera dint' 'e vvene» («Te voglio bene»).

L'indifferenza è il vero male del popolo napoletano; si tira avanti senza crescere e non c'è neanche più «'o scuorno» a salvare la dignità. Ma non bisogna perdere la fiducia. Rivolto al suo cuore il poeta così lo conforta: «Core / tu / spera / già 'o sole sta 'ncammino / e vene a te purtà / 'o sciato 'e nu dimane / nu poco cchiù celeste» («Tempo è»).

L'ultima speranza di un domani migliore è riposta nelle generazioni future: «Criaturo / ca nasce e a Napule / riale 'o primmo d' 'e surrise tuoie / (...) Vulesse 'o Cielo ca, nascenno tu / nascesse, finalmente, l'ommo nuovo!» («L'urdema lacrima»).

Oltre a Napoli, l'altro tema dominante nella raccolta è quello amoroso, in particolare nelle «Dieci poesie pe' Francesca»; è un amore profondo, fatto

di intimità, di quotidianità, di stima e di comprensione reciproca; e fatto anche di ricordi, rievocati e rivivificati alla luce del presente: «...Ancora / fame turnà guaglione / e tu / tuorne figliola / Assapurammo / tutta 'a bellezza ca ce dà chest'ora / 'sta gioia ca ce porta / all'intrasatta arreto 'e cchiù e vin-t'anne / chistu profumo ca ce leva 'a cuollo / malincunie e affanne» («Viene, è settembre»). L'amore è l'unica forza capace di eternare l'uomo, come è detto in «Sultanto 'o bene po' fa' eterna 'a vita»: «...pe' stu bene / ca ce accarezza ogni penziero, ogni attemo / 'e tutte 'e iuorne nuoste / addeventemmo luce. / L'eternità, oramaie, già ce appartene». (M.R.)

VURRIA

Vurria ca 'o core mio fosse nu sciummo
e dint'a st'acqua

Napule lavasse
tutte 'e penzriere nire ca l'accidono.

Vurria ca 'o core mio fosse campagna
e stu tappeto 'e grano desse pane
a tutte quante 'e figlie 'e 'sta città.

Vurria tené dint' 'a cchist'uocchie 'o sole,
nu sole ardente
ca putarria
tutte asciuttarle 'e llacreme ca chiagne
'sta terra amata mia.

Vurria ca chesta voce
fosse nu viento forte e penetrante,
e ogni napulitano
sentesse sti pparole e sti ppreghiere.

Vurria ca chesta voce
tutte 'e ccampane
scetasse
e 'o suono lloro
desse l'avvio a nu dimane nuovo.

Vurria ca stu penziero
nun rummanesse
scannato e appiso
comm'a nu crapettiello 'n tiempo 'e Pasca.

Vurria ca stu penziero mio cagnasse
tutte 'e ccose ca tocca,
e 'sta poesia
nun se fermasse
stampata ncopp' 'e ppagine 'e nu libro:
tene doie braccia
p'astregnere 'a città pe' quant'è larga,
tene nu desiderio
d'ammore gruosso quant'è gruosso 'o mare
e vo' ch' 'a sentono
'e ccimme d' 'e mmuntagne
e 'e file d'èvera.

Tagliatelo a ppezulle 'o core mio,
spannitelo p' 'e vicule e p' 'e strade,
e chi è «cecato»
mo ce vedesse,
e ce sentesse subbeto chi è «surdo»,
e 'o «ciunco» 'e mmane subbeto muvesse:
tempo è venuto
'e fravecà sustanza.

Enzo Manzoni così recensisce «Manifesto» sul Giornale di Napoli del 19 gennaio '97.

Nelle pagine del «Manifesto» (con prefazione di Nicola De Blasi), che contiene oltre cento brani: libro a cui Pisani nell'affidare il suo accurato appello, si fa voce, si fa interprete del popolo napoletano condannando lo stato dei fatti e delle cose in cui tuttavia versa la città; egli implora il suo prossimo (dello stesso retaggio di sangue) perché insorga ideologicamente contro le ingiustizie messe in atto da persone senza scrupoli e perciò chiede, anzi, rivendica un riscatto perché Napoli si ritrovi ancora in una condizione il cui privilegio le spetta per diritto e per censo.

In fondo, le varie operazioni promozionali rivolte in modo «trasgressivo» coinvolgendo però la sua poesia, pare ne tratteggino il profilo, e per la diffusione delle medesime notizie, spesso riportate da organi di informazione, sembra si rivelino come la cronaca di una sorte annunciata, in quanto, a loro volta, riassumono la consequenzialità dell'ispirazione mirata alla nascita di analoghe iniziative editoriali destinate a costruire la particolare connotazione poetica e la insolita personalità del Pisani.

Pertanto, le tendenze, i contenuti argomentativi e il linguaggio della scrittura di Raffaele Pisani, nella sua totalità, a cui ci si riferiva in apertura

dell'intervento, forse domani, men che oggi, saranno oggetto più che del nostro, di un giudice assai severo e inappellabile: il tempo.

Da diversi anni, ormai, indotto da eventi esistenziali, il Pisani (uomo di notevole disponibilità umana), vive il suo «esilio dorato», in terra sicula, a Catania: coincidenza o fatalità... anch'essa città vulcanica come Napoli il cui magma sotterraneo forse irradia anche lì calore e colore alla sua poesia. Pare, quest'ultima, una destinazione, un destino segnato e da tempo annunciato. Il poeta, che qui torna per rinnovare affetti verso persone care e vincoli di sangue, qualche anno fa lasciava Napoli per far ritorno nei luoghi etnei. Egli recava una valigia e un voluminoso fardello; forse in quel grave peso celava il carico del suo sentimento. Il poeta era ritornato per riscattarne il legittimo possesso, per riportarlo altrove. (E.M.)

VOCE ASPETTATA

'Sta chitarra ca sona stasera
cunte 'e fata me porta. Da 'o core
vanno e venono mille penziere,
e so' tutte penziere d'ammore...

m'arricordo mo 'e chesta... mo 'e chella...
'o cceleste 'e duie uocchie... 'e capille
nire nire... 'o vvelluto d' 'a pelle...
pizzo a rrisa... na lacrema... strille...

Ma na voce, na voce, cchiù 'e ll'ate
m'arricorda sti suone 'e sti nnote...
chella voce stasera è turnata...
chella voce... 'a vi' ccà... Quanta vote

io chiammata l'avevo aspettanno
ca turnasse... e mo 'a stongo sentenno...
bella e chiara, cumpagna 'e chill'anne
ca pruggette se vanno facenno

pe' na vita cuntenta... po', invece...
Ma che fa. Mo sta ccà. So' felice.
E me porta nu tiempo 'e vammace...
e parole affatate me dice...

Lo scrittore Raffaele Cossentino, nel suo prezioso saggio *Linee di storia letteraria di Afragola*, dice che

«...non bisogna aspettare la pubblicazione di *Manifesto pe' tutte 'e figlie 'e Napule* per trovare la dichiarazione programmatica della poetica di Pisani, possono essere assunti come “manifesti” tante poesie, come *Aggio cercato, Voglio essere pueta, Voce sincera, Penziero 'e sole, 'Na pianta ancora*. L'impegno di Pisani è già tutto definito in quelle poesie che personalmente scrisse nell'80, su un muro di cemento, per una lunghezza di circa cento metri, a via Stazio. Tra tutte, particolarmente, “E diece cumandamente p' 'a salvà”. Ma è soprattutto il suo gesto ad incarnarne la fede nella funzione della poesia quale manifestazione dello spirito capace di scendere nei cuori degli uomini, di elevarne la sensibilità e di recuperarne la più autentica “humanitas”. Da qui la preoccupazione per la indifferenza del grande pubblico verso questa grandiosa manifestazione d'arte e il conseguente impegno per trovare una modalità di comunicazione più diretta per riavvicinare al gusto della poesia e, quindi, ai benefici spirituali e culturali, che essa comporta. A ciò mirava il suo gesto eclatante, inusuale, anticonformista, insomma non da poeta geloso dell'aristocraticità della sua funzione e del suo ruolo. Far finire l'endecasillabo sui muri è un fatto veramente inconcepibile nella “performance” dei rappresentanti della cultura ufficiale. Il Pisani lo sa bene, ma poco gli importa che un certo mondo della cultura possa provare sconcerto e gridare allo scandalo. Profondo è il suo dolore per l'inesorabile declino morale, sociale e civile che la sua Napoli sta vivendo. Egli non può assistervi indifferente, anzi sente imprescindibile il dovere di dare il suo contributo perché la sua città si salvi. In che modo? Osservando i suoi “diece cumandamente”. Se Napoli è così, la responsabilità va individuata nei napoletani: “Dio aveva criato Napule tale e quale a 'o Paraviso: l'avimmo 'nchiavecata! E ognuno 'e nuie ce ha miso 'o ssuio!”.

E allora cosa occorre fare? Cominciamo a convincerci che, se è giusto cantare ed estasiarci per le bellezze del paesaggio e per il fascino delle canzoni, è altrettanto necessario che ci comportiamo da uomini veri e non da pagliacci, ci battiamo coerentemente per le nostre convinzioni, la smettiamo con il solito vittimismo, sviluppiamo il sentimento altruistico e ci convinciamo che possiamo cambiare la realtà presente, bandendo l'arroganza e l'atavico atteggiamento furbastro e nella misura in cui non solo ci vestiamo “e serietà”, ma anche ci rendiamo convinti che “a malasciorte e 'a bonasciorte / c' 'e facimmo cu 'e mmane noste”. E allora, certamente, Napule ritornerà così come Dio l'“aveva criata”, cioè “tale e quale a 'o Paraviso”, e più non potrà essere identificata, come purtroppo avviene, con “'o mariuncello, 'o pataccaro, 'o pezzente, / 'o cammurrista, 'e vasce, 'o strascinafacenne, / 'a mpruvvisazione”». (R.C.)

ca se cunzuma dint'a nu spitale,
ce Le riala,
cu palpite sincere,
vase e carezze,
lacreme e preghiere.

VIERNO È

a Serafina Bissanti

Vierno nun è
 quanno te taglia 'a faccia
'o friddo cchiù ncucciuso into frevaro;

vierno nun è
 quanno tu vide ll'albere
chiarse sott' 'o viento,
quanno 'a iurnata è corta e fora chiove,
quanno 'o Vesuvio se cummoglia 'e neve
o quanno ll'onne tozzano, 'mpazzute,
vicino 'a petturata d' 'a Riviera;

vierno nun è
quanno dint' 'e ciardine
nun ridono 'e vviole.

Vierno è
 quanno nu figlio
se scorda 'e sacrificie
 'e mamma e pate;

vierno è
 quanno tu siente
ca pe' stu munno ancora
ce sta chi soffre 'a famme;

vierno è
 quanno nu giovane
accide n'atu giovane
pecché nun tene 'a stessa idea politica;

vierno è quando s'accide
pecché si' ebreo, cristiano, musulmano,
pecché si' «niro»
pecché si' «ghianco»
pecché si' «giallo»...

vierno è
 quanno n'amico
annanze t'accarezza
e po', comme t'avuote,
te dà na curtellata areto 'e rine;

vierno è
 quanno chi tu vuo' bene
rummane 'ndifferente
a ogni suspiro tuio,

vierno è
 quanno tu 'a chiamme inutilmente,
quanno essa nun te sta stretta vicino,
quanno essa nun te scarfa 'o core 'e gelo,

Allora,
 sulo allora,
 è vierno overo!

* * *

Maggio 2008, le edizioni C.U.E.C.M. (Cooperativa Universitaria Editrice Catanese di Magistero) pubblicano *Io te voglio bene assaie*, la raccolta completa delle poesie d'amore di Pisani. Le introduzioni critiche sono di Nicola De Blasi, Giuseppe Dolei, Nello Pappalardo e Antonella Tretola.

In *Io te voglio bene assaie* sono riproposte le «preghiere» con la bellissima lettera-prefazione di Piero Scanziani (*Lla', cu 'a speranza*, Ed. Laurenziana, Napoli, 1988), *L'alfabeto 'e l'ammore*, ed. Del Delfino, Napoli, 1981. Il volume è arricchito da due favole: *Il nettare dell'amore* e *Il potere delle quattro D* e da una serie di «lettere al direttore» pubblicate da vari quotidiani e riviste.

Nicola De Blasi:

«...Nell'arco di un cinquantennio la selezione dei temi ha reso originale

e inconfondibile la poesia di Raffaele Pisani nel panorama della recente poesia dialettale. Tre sono i nuclei tematici prevalenti: la ricerca religiosa, l'impegno sociale e civile, l'amore.

Queste diverse direzioni tematiche sono tenute insieme da una intrinseca qualità delle poesie di Pisani o, per meglio, da una disposizione mentale e caratteriale del poeta, che si configura in effetti come una precisa scelta di poetica. Pisani infatti non è un poeta concentrato su se stesso, non limita a se stesso il proprio orizzonte d'osservazione, ma è sempre proiettato verso l'altro. Nelle poesie d'amore al centro dell'attenzione non è il proprio sentimento, ma è la donna con la quale l'amore si realizza. Lo si vede molto bene nelle poesie che fanno come da sottofondo a un saldo e delicato sentimento che lega l'autore a Francesca. *Poesie d'ammore pe' Francesca* è l'eloquentissimo sottotitolo del già eloquente titolo della raccolta "Francè" (1990), che potrebbe trovare il suo emblema nei versi finali "Nnanz' 'o ffuoco": "*Mo, rendenno / e mo serie / mo carezze, mo niente / ma sempe / scarfate 'a stu ffuoco ch'appena / io veco s'allenta / gravone nuovo subbeto ce metto, / e tu si' cuntenta*". In questi versi è il segno di una poesia d'amore che interviene nella vita quotidiana, tra le tante attenzioni di un innamorato che non pensa soltanto a se, ma cerca una costante sintonia con l'amata. Questa poesia d'amore è quindi l'estensione di un dialogo continuo di gesti e parole: "*a lettera cchiù bella mia 'a può leggere / quando t'astregno 'a mano dint' 'a mano*".

IO TENGO A TTE

'O cielo tene
stelle d'argiento,
'o mare 'e vvele
pittate 'e sole,

io tengo a tte.

'A rundinella
tene 'e ccarezze
d' 'a primmavera,
'a palummella
sciure 'e ciardine,

io tengo a tte.

'O rre è padrone
d' 'o regno e tene
mille tesore,

tene 'o mercante
muntagne d'oro,
io tengo a tte.

Core 'e nennillo
tene alleria,
core 'e figliola
tene speranze
e core 'e sposa
felicità,

io tengo a tte.

VURRIA TRUVÀ NA TAVERNELLA ANCORA

al poeta Alfredo De Lucia

Vurria trovà na tavernella ancora
c' 'o ciardeniello, 'o pergulato, 'o puzzo,
e 'a dint' 'o puzzo tirà 'o sicchio chino
'e frutta sapurita...
e po' assettarme
cu tte a na tavulella
e int' 'o bicchiere 'e vino
tagliarce na percoca
e fa' nu brinneso a ll'ammore, a' vita...
e respirà chillu profumo antico
'e n'epuca cchiù semplice, 'e nu tiempo
certo cchiù amico.

Vurria trovà 'sta tavernella ancora
cu 'anepeta, cu 'a menta, 'a malvarosa,
c' 'o giesummino, cu 'e lillà, cu 'a rosa...
e, pe' tramente,
appassionatamente
'a miez' 'e ffronne nu cardillo attuorno
spannesse 'e nnote 'e na canzona nova
e 'o sole ce mannasse 'e ragge d'oro
cchiù belle ch'isso tene,
io m'accustasse a tte e te sospirasse:
quanto te voglio bene.

TANNO E MMO

Cuieto cchiù 'e na tavula era 'o mare,
'a luna cchiù lucente 'e nu brillante,
'o cielo nu ricamo 'e stelle chiare
e 'e sciure profumate, tutte quante.
Mane int''e mmane, io e te, na vita sola,
n'anema sola, io e te... tutto redeva
attuorno a nnuie felice... ogni parola
era d'ammore... 'o sango ardeva 'e freva...

e stevemo int''o cchino d''a vernata!

Stasera, sulo, ccà, for''a fenesta,
penzo a 'sta vita ca me so' ghiucata
pe' tte, nfamona, fàuza e disonesta.
E mo nu terramoto è 'o mare, ll'onne
spezzano 'a petturata d''a riviera...
'n cielo manco na stella... s'annasconne
'a luna e sceglie 'a nuvola 'a cchiù nera...
sicche so' 'e sciure... 'o viento sesca forte...
e chiove... e l'acqua scenne a lavarone...
attuorno a mme tutto è nu gelo 'e morte...

e stammo dint''o core d''a stagione!

FRANCESCA MIA

Si sapesse cu sti mmane
suna 'e ccorde 'e na chitarra,
notte e ghiuorno sunarria,
tengo 'o core chino 'e musica.
Si tenesse bona voce,
si ntunato io fosse, certo
notte e ghiuorno cantarria...
tengo a tte dint''a stu core,
tengo a tte, Francesca mia.

CHE VO' DI' NA PRIMMAVERA

'E vvi' ccanno, so' turnate
n'ata vota 'e rrundinelle!

Primavera, sciure belle,
finalmente state ccà.

Pace, e tu, desiderata
pe' calmà turmiente e pene
dimme... dimme... quanno viene?
Io t'aspetto... Vuo' turna?...

Che vo' di' na primavera
senza pace dint' 'o core...
uocchie mieie, uocchie 'e dolore
che guardate 'o cielo a ffa'?

Chisti vuole 'e rundinelle...
sti culure... st'armunia...
pace 'o core vularria...
pace... torna?... ma... chi sa...

Antonella Tretola:

L'amore cos'è? Sì... Cos'è l'amore?

Questa è una delle domande che l'uomo si è posto più volte, nella sua storia. Vari (vani!) da sempre i tentativi di risposta a questa domanda... Chissà... forse il fascino dell'amore è proprio nel suo mistero...

Ma sull'amore, sulla sua impalpabilità, si può riflettere anche partendo da altri spunti di riflessione. Quando si prova l'amore? Perché lo si prova? Queste alcune delle possibili, molteplici domande che si possono porre su di esso.

Fra i tanti pensatori, filosofi, poeti, uomini facenti parte del corso della storia, ce n'è uno, un poeta napoletano, un poeta, un uomo dall'animo nobile e profondo, che sin da giovinetto ha riflettuto su uno dei più affascinanti misteri, sull'amore...

Questo poeta, che sa commuovere e colpire, indurre alla riflessione, alla meditazione, con le sue parole, è Raffaele Pisani.

Egli, nella sua evoluzione di uomo e di poeta, si è avvicinato più volte a questo grande mistero, facendolo sempre con garbo, ma di volta in volta facendo emergere quei sentimenti che, in quel preciso momento, lo inducevano ad esprimere in versi (sublimi versi!) le sue sensazioni, emozioni. E quindi, nel rapporto di Pisani con l'amore, a volte è prevalsa la passione... altre volte la tenerezza... la commozione... a volte il dolore... altre il rimpianto... altre ancora la meraviglia...

E si potrebbe continuare a lungo con questa carrellata di emozioni che Pisani avverte... trasmette, attraverso i suoi lucidi, eleganti originali versi.

TENGO NU CORE NUOVO STAMMATINA

Me so' scetato allero stammatina.

E sisco e canto

e na speranza vasa

tutte 'e penziere mieie

ca nasceno e s'abbracciano

suspire 'e sole ca me so' cumpagne

e int' 'e culure rideno

'e chist'arcobaleno ca nun ave

– pe' nascere – bisogno

d' 'e llacreme d' 'e nnuvole.

Tengo nu core nuovo stammatina.

Poesie che al pari di tantissime altre sono leve per smuovere acque stagnanti, per inculcare vigore e voglia di cambiamento.

PACE

Nun 'a screvimmo

ncopp' 'e giornale,

nun 'a stampammo ncopp' 'e manifeste,

nun 'a pittammo 'nfacci' 'e mmure,

no!

Pace!

Screvimmela int' 'e core!

Stampammola int' 'e core!

Pittammola int' 'e core!

Allora, sì!

Pace!

CHESTA È 'A RICCHEZZA

Penziere ca so' ragge 'e sole e sanno

asciuttà l'ùmmeto

'e l'ignoranza,

penziere ca so' spate e fanno guerra
pe' vincere 'a miseria
'e ll'uommene che campano
na vita senza genio,
penziere ca te danno na cuscienza,
penziere ca te danno
cuncime pe' na terra senza forza,
penziere ca te mparano
'a strada d' 'a giustizia,
penziere ca te fanno guardà nnanze:
chesta è 'a ricchezza!

'O NOMME TUIO

'O nomme tuio
ncopp' 'e llabbra d' 'a gente
è
nu nomme
scritto
ncopp' 'arena d' 'o mare:
'o primmo viento,
'o primmo cavallone
e nun resta cchiù niente.

'O nomme tuio
ncopp' 'e llabbra d' 'a gente
è
na goccia 'e rusata:
s'asciutta
c' 'o primmo raggio 'e sole.

'O nomme tuio
dint' 'o core d' 'a gente
è
nu nomme
scritto
dint' 'a roccia.

TUTTE 'E PENZIERE MIEIE, TUTTE 'E PPAROLE

Arriva sempe ampresa
l'autunno, e ll'albere,
pallide,
a ll'ombre s'abbandonano
d' 'e ssere malinconiche.
Cumpagno assaie fedele
s'è fatto 'e st'anema
l'autunno.

Eppure,
tutte 'e penziere mieie, tutte 'e pparole
nun perdono
ricame 'e luce,

lloro

so' chillu raggio 'e sole
ca scarfa ll'ore 'e sti ghiurnate fredde,
songo 'a ricchezza
ca né l'autunno
e né 'a tristezza
me putarranno levà maie. Parole
mo chiene 'e rose,
mo chiene 'e fronne secche,
parole
mo d'ammore
e mo d'arraggia
però
parole sempe aperte a na speranza.

Poesie che scaturiscono da un cuore innamorato e che ogni cuore innamorato vorrebbe ascoltare.

QUANNO

Quanno ogni cosa cade,
quanno tutto è paura
e 'a notte assaie cchiù scura
attuorno a mme se fa,

quanno p' 'a strada mia
trovo sultanto neva,
quanno nu friddo 'e freva
lassà nun me vo' cchiù,

crideme, manco tanno
m'arrenno pecché saccio
ca chistu munno 'e ghiaccio
ce sta chi 'o pò scarfà,

saccio ca po' 'a bellezza
vence ogni cosa amara
e 'a gioia 'e n'alba chiara
torna turnanno tu.

SO' NNAMMURATO

Songo nennillo
e so' aucelluzzo,
so' fronna 'e rosa
e sciato 'e viento,
so' palummella,
goccia 'e rusata
e filo d'èvera,
so' raggio 'e sole
e notte 'e luna,
so' na carezza,
nu suonno 'e fata,
nu frutto doce,
so' nnammurato.

IO

Io,
niente.
Io,
cu ll'ammore,
padrone d' 'o munno.

VENGO E TE PORTO

Vengo e te porto tutte quante 'e stelle
ca luceno stasera int'a stu cielo
e 'e chistu viento
lieggio 'e settembre
tutte 'e ccarezze
te porto e 'addore
'e stu ciardino.
Vengo e te porto
tutte 'e suspire
d' 'o mare e tutte 'e suonne
ca nasceno
guardanno 'a luna.
Vengo e te porto
'o ddoce 'e sti penziere
cunnulate
da 'e ppalummelle.
Vengo e te porto
'sta vita mia
ca tu faie bella,
ca tu faie vita.

SACCIO NU POSTO

Saccio nu posto addò 'e penziere mieie
spazie celeste trovano,
addò tutte 'e ncantereseme d' 'e ffate
venciono 'o scuro.
Saccio nu posto ca me dà 'o profumo
d' 'o mare, ca da 'e prate
me porta 'addore 'e l'èvera nuvella,
addò io campo
nu palmo 'a terra
e 'o spuorco nun me tocca
e né l'amaro
me scippa ll'uocchie.
Saccio nu posto ch'è
cònnola 'e suonne.

Saccio nu posto
ca me dà pace
comme dà pace sulo na chiesiella
sperza 'e campagna,
nu posto addò stu core 'e ogni pecché
trova 'a risposta
e trova, primma 'e tutte ll'ati ccose,
ragione e genio 'e vita.
Vicino a te.

FAVOLE

Riporto di seguito le due favole *Il nettare dell'amore* e *Il potere delle quattro "D"* con introduzione di Giuseppe Dolei. Farà piacere, a chi legge, l'aggiunta di altre due favole, *Lo sporco* pubblicata su «Vivere» («La Sicilia») l'11 ottobre 1996 e *E arrivò il giorno della gazza onesta* pubblicata su «Il Mattino» di Napoli il 14 febbraio 2008.

«È difficile che un poeta sia altrettanto incisivo come prosatore: Questo invece è il caso di Raffaele Pisani, poeta dialettale per vocazione, che è passato dall'amato vernacolo napoletano alla limpida prosa di favole, entrambe ambientate nel mondo celeste. Si tratta forse dell'ispirazione di un mistico, traslocato dai vicoli di Napoli nel regno del Padreterno?»

Al contrario, i crucci di Dio e le macchinazioni di Lucifero servono a Pisani per parlare di questo mondo, di questa terra, dove, come dice Gesù nel racconto Il nettare dell'amore, «giorno dopo giorno diventa sempre più difficile la vita».

Con una felicissima trovata riaffiora il dialetto napoletano come la lingua, anzi la parlata, preferita da Dio a tutti gli idiomi passati, presenti e futuri. E il "napoletano" serve perciò da collante ideale per unificare in un'unica protesta le lagnanze di Gesù, Maometto, Budda, Confucio, Krishna, Abramo e Mosè, tutte concordemente e contemporaneamente insorte contro un'esistenza divenuta insostenibile sulla terra.

Nel rimedio suggerito dal Padre, diffondere tra tutti gli uomini («di qualsiasi razza e colore, fede e religione, cultura e tradizione») il Santo nettare dell'amore e della tolleranza sentiamo l'eco di Nathan il saggio, il celebre dramma di Lessing.

Il suo protagonista (ebreo) ci ha insegnato a diffidare della superiorità ideologica di una religione sulle altre e a ispirare la nostra condotta al medesimo spirito di amore e tolleranza, qualunque sia il nostro credo religioso.

Il messaggio lessinghiano ristretto alle tre religioni monoteistiche occidentali (cristianesimo, ebraismo e islamismo) qui si allarga a tutte le religioni della ter-

ra e si carica della consapevolezza che il mondo si salva globalmente o globalmente è minacciato di rovina. A meno che Dio, come nell'altra favola di Pisani, Il potere delle quattro "D", non intervenga con tutta la forza della sua dolcezza a sconfiggere la diabolica potenza del denaro, la divinità preferita da Lucifero, una volta il più bello tra tutti gli angeli e poi trasformato in demonio dalla sua sete di potere». (Giuseppe Dolei)

IL NETTARE DELL'AMORE

Di tanto in tanto, quando il Padre lo autorizzava a lasciare il trono che occupava alla sua destra, Gesù, per stare un poco in grazia di Dio lontano da Apostoli, Santi, Sante, Beati, Angeli, Arcangeli, Cherubini, bambini, pastori, pecorelle, Re Magi, suore, preti, vescovi, arcivescovi, monsignori, papi, stelle comete, pescatori, storpi, ciechi, mutilati, sordomuti, paralitici, lebbrosi ecc. ecc. che stavano sempre a chiedergli miracoli senza dargli un attimo di tregua, si ritirava nella piccola capanna che si era portato da Betlemme. Lì aveva anche tutti i souvenirs presi a Nazareth e a Gerusalemme. E Gesù era davvero molto contento quando riusciva a stare un po' di tempo – lontano da tutti – in quel suo amorevole rifugio – dove si era fatto costruire dal padre-adoztivo-falegname San Giuseppe un piccolo scrittoio in vero legno di ulivo – e dove poteva trascorrere un po' di tempo con i ricordi della sua venuta sulla terra. E come si inteneriva quando si guardava il poco di paglia e la mangiatoia dove, appena nato, era stato sistemato dalla mamma Maria e da Giuseppe. E si accarezzava il bue e l'asinello che, nonostante l'età, ancora riuscivano a riscaldargli la "capannella" nelle giornate di gran freddo. E come si commuoveva quando sfiorava con gli occhi la corona di spine e i chiodi della croce con cui i soldati romani, con sublime maestria, gli avevano fatto quattro profondi buchi nelle mani e nei piedi. E con quanto amore si baciava la canna con la spugna ancora fresca inzuppata di aceto e di fiele e la lancia con cui l'amabile centurione gli aveva trafitto il costato per dirgli: – *«Sbrigati a tirare le cuoia che ce ne dobbiamo tornare tutti a casa, che per noi la giornata è stata davvero pesantuccia!»* –.

Ma, qualche mattina fa, appena Gesù ebbe appunto l'opportunità di ritirarsi nella sua capannina, e vi entrò, senza neppure guardarsi attorno, si sedette allo scrittoio e scrisse una lettera. Poi chiamò un Angelo-postino e gli disse: – *«Portala immediatamente a mio fratello Mao-metto. E poi ritorna subito da me chè hai altre lettere da consegnare»* –.

Appena l'Angelo entrò nella Moschea e consegnò la lettera al Profeta musulmano, Maometto gli fa: – «*Ma tu guarda che combinazione: ti stavo proprio chiamando perché ho una lettera che devi consegnare il più presto possibile a mio fratello Gesù*» –.

Nel frattempo alla capanna di Gesù si presenta un altro Angelo-postino che gli recapita una lettera che gli ha scritto Buddha. – «Oh, perbacco, anche io ho una lettera pronta per mio fratello Buddha! Tieni, portagliela prima che puoi, e fammi pure un'altra gentilezza, trovandoti da quelle parti, consegna quest'altra lettera a mio fratello Confucio» –. Ma anche Confucio aveva scritto una lettera a Gesù. E Gesù aveva scritto a Krishna, a Abramo e a Mosè. E a loro volta questi avevano scritto a Gesù. Insomma, si erano scritti tra di loro tutti, e, tutti, la medesima cosa: – «*Fratelli, al più presto, chiediamo udienza a nostro Dio-Padre e facciamoci ricevere immediatamente*» –.

E così, i Santi Fratelli, si incontrarono e si avviarono verso la Casa del Padre.

Dalla grande torre di controllo dove il “vecchio Padre-Dio” (vecchio per modo di dire, ché tutti i suoi Santi Figli, assieme alle loro forze e ai loro poteri, valevano appena una briciolina della sua potenza e della sua gloria) stava sempre a scrutare lo spazio per scorgere l'arrivo del figlio un po' monello, un po' ribelle, un po' scapestratello... ma, quella mattina, invece del “figliuol prodigo”, vide avvicinarsi l'intera squadra dei suoi figli prediletti che gli facevano segno di voler essere ricevuti immediatamente.

È risaputo che tutto l'universo sa che Dio conosce e parla ogni lingua e ogni dialetto esistente, lingue vecchie e nuove, vive e morte... e tutte quelle che ancora non si parlano ma si parleranno in futuro, ma sa anche che a tutti gli idiomi Lui preferisce la parlata napoletana.

È una verità storica di cui San Pietro è testimone pienamente attendibile, e San Pietro è anche un entusiasta “socio fondatore” di una vera scuola di dialetto napoletano costituita assieme a due vecchi professori di concertino* che un giorno, non avendo nulla da fare a Napoli, se ne andarono in Paradiso e in quattro e quattr'otto fecero diventare la parlata napoletana lingua ufficiale del posto. E in napoletano, vedendo tutti i suoi Santi Figli arrivare, rivolgendosi a San Pietro, esclamò: – «*San Pie', avimmo fatto tombola. Famme 'o piacere va', avvisa quelle sante suore del refettorio 'e allungà 'o broro e di aggiungere*

* Riferimento alla nota canzone “Ducé paravise”, di Parente-E.A. Mario.

sette posti a tavola p'è guagliune ca certamente po' se vonno mangià quaccosa. Anzi, per Buddha, fa menà nu paro 'e chile 'e vermicielle 'e cchiù, tu 'o ssaie ca è na bona furchetta, del resto, si vede benissimo!» –.

Così, mentre San Pietro si recava dalle suore del refettorio, gli Angeli-trombettieri annunciavano l'ingresso dei Santi Figli nel celestiale salone delle udienze. Dio Padre li accolse con l'amore di sempre stringendosi forte forte al cuore tutti, uno ad uno, con eguale affetto e con eguale gioia. Poi li invitò a parlare. – *«Uno alla volta, però, si no va a ffernì ca nun me facite capì niente! Avanti, chi inizia» –.*

I Santi Fratelli si guardarono per un attimo e poi dissero: – *«Per tutti noi parla Gesù!» –.*

E Gesù disse: – *«Padre, giorno dopo giorno, diventa sempre più difficile la vita sulla terra. Odio, guerre, cattiverie, ingiustizie, crudeltà, miseria, violenze, avidità, perversione, egoismo, atrocità, ferocia, intolleranza, razzismo, prepotenze e tante altre disdicevoli espressioni del male si stanno impadronendo degli uomini. Aiutaci, Padre. Siamo qui, tutti noi tuoi figli, per chiederti aiuto. Aiutaci ad illuminare tutti i nostri fratelli e sorelle che vivono sulla terra. Aiutaci Padre» –.*

Il Signore Dio si fece portare dagli Angeli sette ampolle d'oro ri-piene del Santo Nettare dell'Amore e della Tolleranza e ne consegnò personalmente una a ciascuno dei suoi Figli prediletti dicendo: – *«Ognuno di voi versi questo Santo Nettare nelle sorgenti che arrivano nei cuori di tutti gli uomini che dicono di amarvi, di qualsiasi parte della terra essi siano, di qualsiasi razza e colore, fede e religione, cultura e tradizione. Fate che il Santo Nettare dell'Amore e della Tolleranza riem-pia i loro animi e i loro pensieri e vedrete che ogni male sarà sconfitto, ogni diversità annullata, ogni miseria estinta, ogni ingiustizia cancellata.*

Dite a tutti i vostri fratelli e figli miei di amarsi come io e voi li amiamo, di tollerarsi come io e voi li tolleriamo, di perdonarsi e di rispet-tarsi vicendevolmente come io e voi li perdoniamo e li rispettiamo. Ricordate a tutti i vostri fratelli e figli miei che l'amore, soltanto l'amore, il vero amore, è e rimane l'unica arma, l'unica e sola, davvero efficace e insostituibile, per sconfiggere tutti i mali del mondo. E così sia!» –.

IL POTERE DELLE QUATTRO “D”

Prima di ogni tempo e di ogni cosa, il “tutto” era concentrato in una sfera più o meno della grandezza di un'arancia, al centro dello spazio infinito.

Una mattina, **Dio** prese la sfera nella sua mano destra, l'accarezzò, la baciò e la lasciò andare dicendole: – «*Apriti e riempi questo spazio con uno splendido firmamento. E la terra, il sole, la luna e le stelle siano gli astri più belli di tutta la creazione! E la terra sia abitata da uomo e da donna fatti a mia immagine e somiglianza*» –.

Il desiderio divino fu esaudito in un attimo. E fu grande festa. E Angeli, Arcangeli e Cherubini magnificavano il Signore rendendogli gloria.

Ma un angelo, il più bello fra tutti, fu preso da grande invidia e cercò di colpire Dio per appropriarsi di ogni potere. Tentava con tutti i mezzi (stratagemmi, inganni, scelleratezze, vituperi e malvagità di ogni tipo) di sconfiggerlo ma, nonostante ce la mettesse davvero proprio tutta, non vi riusciva. E si rodeva dentro, si incattiviva sempre di più fino a trasformarsi nella più brutta, infida, cattiva, nauseabonda figura che si possa immaginare. E la tremenda rabbia che gli squarcia-va fegato e dintorni lo trasformò in un diavolo, ma non un “piccolo diavolo”, neppure un “povero diavolo”, né quello che manda “la farina in crusca”, né quello che “insegna a fare le pentole, ma non i coperchi”, tantomeno quello che cucina bene “il pollo alla diavola”. La rabbia e la perfida sete di potere lo trasformarono in **demonio**.

– «*Ma cosa devo fare – diceva tra sé e sé – per distruggere questo Dio e impadronirmi della sua potenza?*» –.

Pensava... pensava... pensava... e, finalmente, credette di aver trovato la soluzione. – «*Mi alleo con il denaro, il “dio-denaro” mi aprirà tutte le porte e sarò io il padrone assoluto dell’universo!*» –.

E così, **demonio** e **denaro** iniziarono la loro folle corsa per conquistare il mondo. Ma, avevano fatto i conti senza l’oste, perché **Dio** creò la “**dolcezza**”, e diede alla “**dolcezza**” il compito di espandere nell’universo, a piene mani, amore, armonia, amicizia, onestà, riconoscenza, tolleranza, gentilezza, concordia. E infine le diede il potere di sconfiggere ogni malvagità.

E così il **demonio** e il **dio-denaro** furono annientati all’unisono.

E il male scomparve dal firmamento, per sempre!

LA “GAZZA ONESTA”

Quando il Padre Eterno creò la terra, per l’infinito amore verso le sue creature, collocò in una certa zona del nostro pianeta un pezzettino di territorio prelevato dal Paradiso.

Purtroppo, durante il trasferimento avvenne una disgrazia. Nell'attraversare lo spazio, il paradisiaco frammento si trovò sulla scia di uno starnuto del demonio e alcuni batteri si insidiarono nei suoi anfratti. Nel tempo, questi microbi diedero vita ad una pletera di gazze, gazzi, gazzine e gazzini ladri, disonesti, sfaticati e scostumati. Si determinò il quasi totale sfacelo, tutto andava in rovina, tutto era nelle mani di corruttori e corrotti, di malviventi e scansafatiche, di spregiudicati adulatori e voltagabbana.

Il Padre Eterno, non volendo intervenire direttamente, fedele al dono del libero arbitrio, nella sua infinita pazienza sperava che i pazzi si ravvedessero e il bene trionfasse sul male. E tanto sperò che un giorno, finalmente, da questa gran massa di schifosi predatori, venne fuori una gazza onesta che disse: – «Basta con le malandrinerie! Da oggi risvegliamo le nostre coscienze, diamo luce ai pensieri e onorata passione alle azioni! In questa comunità non ci sia più spazio per il malaffare. Al bando ogni disonestà, ingiustizia, sudiciume, corruzione!» –.

Il gran miracolo era avvenuto. La forza dell'amore, la luce della rettitudine avevano sconfitto il male. E non ci fu più nessuna gazza ladra ma gazzi, gazzine e gazzini diventarono onesti e immuni da ogni malefica tentazione. È quel territorio che il Padre Eterno aveva trasferito dal Paradiso alla terra fu ripulito da tutte le "monnezz" che fino ad allora avevano ucciso ogni sogno di riscatto. Finalmente tornò il gioiello di straordinaria bellezza che Iddio aveva donato alle sue più fortunate creature.

È un sogno, ...ma io continuo a sperare.

* * *

Roma, Pasqua 2008

*Caro Pisani,
stabilire un dialogo con un poeta, per giunta napoletano, è un piacere dello spirito.*

Lei non è soltanto una gentile persona, è anche pieno di fantasia e di "capa fresca" (come tutti noi che scriviamo!). La favola è deliziosa.

*Complimenti e grazie degli auguri che le ricambio di cuore,
suo*

Antonio Ghirelli

* * *

C'ERA UNA VOLTA LO SPORCO

Le strade erano sporche. Le piazze erano sporche. L'ospedale era sporco. La stazione era sporca. La scuola era sporca.

I cuori degli uomini erano sporchi.

Lo sporco, amareggiato a morte per come gli uomini erano riusciti a sporcarlo, imprecò contro tutto e contro tutti. E disse: «Non è giusto! Io da sempre ho avuto i miei posticini dove stare e godermi la vita, dove fare le mie piccole amicizie e trascorrere il tempo, ed ora mi vedo scaracollato di qua e di là senza il benché minimo riguardo. E non è giusto. Ed io mi ribello. E succeda qualcosa che possa riportarmi alla mia antica dignità di sporco».

La pioggia, che ascoltò tutte queste lamentele, trovò giuste le parole dello sporco, e volle fare qualcosa per lui. E cominciò a mandare giù tutta l'acqua che poteva, così, subito, come per incanto. E pioveva, pioveva, pioveva. Ma non pioveva sui tetti delle case, né sulle strade, né sulle piazze. Pioveva nel cuore degli uomini, e la pioggia, cadendo giù a catinelle, con quella magia che soltanto lei possiede, lavò tutti i cuori di tutti gli uomini. E le strade furono pulite. Le piazze, pulite. L'ospedale, pulito. La stazione, pulita. La scuola, pulita. Il cuore dell'uomo, pulito.

E lo sporco, raggianti di contentezza, ritornò a sorridere nel suo posticino dove era giusto trovarlo, dove uno, passando, poteva salutarlo: ciao, sporco, lo sai che ti trovo proprio bene?

LETTERE

Sono diverse e di vari argomenti le "lettere al direttore" pubblicate da quotidiani e riviste e inserite in *Io te voglio bene assaie*. Ne propongo tre, precedute da un'introduzione di Raffaele Pisani scritta per tutti i giovani scolari, quei giovani a cui ha dedicato varie raccolte antologiche di poesie dialettali per sensibilizzarli allo studio della parlata napoletana e alla salvaguardia delle straordinarie tradizioni culturali dell'intera Campania. A queste aggiungo altre due lettere pubblicate, appena qualche giorno fa, da «La Sicilia» e da «Il Mattino».

«Ho dedicato varie raccolte di poesie agli alunni delle elementari e medie di Napoli e provincia, e nel 2003 una – *La poesia delle "Due*

Sicilie” – (con la collaborazione del poeta catanese Nino Marzà) agli alunni delle scuole di Catania. Decine e decine sono stati gli incontri con gli scolari delle elementari e medie di Napoli e provincia. Ho cercato di trasmettere nei loro cuori l’amore per i grandi poeti, per gli innumerevoli tesori culturali di cui è ricca la nostra terra. Ho aperto il loro animo all’interesse per le nostre splendide tradizioni. Li ho incitati allo studio e alla salvaguardia dei valori dell’arte in generale e della poesia in particolare. Ho parlato loro con il tenero linguaggio del genitore amorevole. Ho detto che non sono, nel modo più assoluto, la maglietta firmata, le scarpe di moda, l’orologio di lusso, che evolvono l’animo umano. Ho sempre sostenuto che si esce dal degrado solo con la cultura, lo studio, il lavoro, l’impegno sociale, la tolleranza, l’educazione, la serietà. È l’amore per il bello che migliora l’essere umano, che gli dà dignità, che lo distingue dalla bestia, che lo allontana dal disagio, che lo salva. Sono la scuola e la famiglia i punti di riferimento più importanti per i giovani. Ed è soprattutto della famiglia e della scuola il compito di essere gli autentici custodi dei massimi valori a cui deve ambire chi vuole essere un vero uomo, una vera donna.

Sostengo con determinazione che l’armonia del territorio, la pulizia, il decoro urbano, il rispetto delle regole, l’amore per la natura, sono elementi fondamentali indispensabili ad una qualità di vita che ci faccia sentire tutti veri uomini, degni di appartenere alla terra e di far parte del grande miracolo della creazione.

Il buon cittadino non deve chiedere senza dare, deve saper stare al tavolo della democrazia, deve farsi garante di una città che sia sempre al passo con il progresso tecnologico, sociale e morale. Il mondo migliorerà solo se noi lo vorremo.

Limitiamo quanto più possibile il tempo da perdere in chiacchiere. Gridiamo al mondo intero: sono orgoglioso di essere una persona perbene. Il potere, politico culturale ed economico che sia, deve servire innanzitutto a promuovere progresso, a incentivare lavoro, ad aiutare chi ha più bisogno. Solo allora saremo davvero uomini d’onore! Ho sempre spronato i giovani a cercare le cose vere della vita. Li ho spinti a dare testimonianza tangibile del loro valore dimostrando dedizione e perseveranza. Li ho invitati a non sottrarsi mai al sacrificio ma a battersi per portare a termine gli impegni assunti, a lavorare con zelo, con amore, con passione.

Ai ragazzi dico: «sognate città pulite, una società laboriosa, un mondo solidale, civile, onesto e attento particolarmente alle necessità

degli umili, dei diseredati, dei bisognosi. Lasciate che vi assalga sempre una grande emozione quando vedete un prato fiorito, un'opera d'arte, un gabbiano che vola. Fatevi ammaliare dai colori del sole che sorge e ci dona una nuova giornata. Fatevi intenerire da un tramonto. Innamoratevi della luna piena che si specchia nel mare».

Ho spronato i giovani alla riflessione, alla meditazione, ad un continuo esame di coscienza: «se per un errore che avete commesso ricevete il giusto rimprovero, accettatelo, arrossite, vergognatevi e, soprattutto, abbiate il coraggio di riconoscere la mancanza e di chiedere scusa. Il coraggio di chiedere scusa rimane ancora uno degli aspetti più gradevoli che il cuore dell'uomo riesca a manifestare».

Ritengo idonee tutte le occasioni per ribadire che sono principalmente la scuola e la famiglia le istituzioni maggiormente responsabili della buona formazione del fanciullo e, quindi, delle generazioni che guideranno una nuova società che tutti speriamo migliore».

UN GRANDISSIMO AUGURIO AGLI SCOLARI

(«La Sicilia», 13 settembre 2006, «Il Mattino», 11 novembre 2006)

Non si può fare a meno di dedicare un grandissimo augurio ai giovani che iniziano l'anno scolastico. In particolare ai fanciulli napoletani e catanesi (e a tutti i bambini del Sud): siate sempre orgogliosi delle vostre origini, difendete con il vostro studio e con il vostro amore ogni pietra delle splendide città di Napoli e di Catania e non permettete mai a nessuno di offuscarne l'immagine.

Studiate e lavorate. Siate di sprone affinché chi governa si senta sollecitato più che mai a battersi per il risanamento di tutti i quartieri. Impegnatevi affinché non vi sia un solo angolo schiavo di degrado e miseria. I vostri punti di riferimento siano tutti i grandi figli di queste meravigliose terre, dai martiri dell'Unità d'Italia ai giovani che sacrificarono le loro vite per ideali di libertà e democrazia. Amateli i vostri insegnanti, seguiteli, rispettate, aiutati. Studiando e facendo tesoro dei loro insegnamenti li aiuterete affinché possano istruirvi e formarvi al meglio.

Ragazzi, credetemi, non sono da sottovalutare gli intoppi che i docenti devono superare. Il vostro impegno e la vostra riconoscenza riusciranno a rendere più semplice e proficuo il loro delicato lavoro che è alla base della vostra formazione per fare di voi veri uomini e

saggi protagonisti di un domani migliore. A voi, ragazzi, a voi, professori, il compito di dare spazio e luce al vero volto di Catania, al vero volto di Napoli, culle d'arte, cultura, storia, terre di martiri e d'eroi, di onesti lavoratori e di grandi uomini di pensiero. Catania vuole essere finalmente terra di pace e Napoli vuole riconquistare l'antico ruolo di Capitale d'Europa. E voi fanciulli siete il buon seme che con il vostro impegno e l'aiuto del Signore riuscirà a far sì che si avveri questo miracolo.

Su «La Sicilia» del 31 maggio 2006, in occasione della conquista della serie A della squadra di calcio del Catania e su «Il Mattino» del 26 giugno 2007 per il ritorno in serie A del Napoli:

Ora che si è finalmente avverato il grande sogno degli sportivi, sarebbe davvero molto bello se tutti assieme, tutti noi cittadini, dal più ricco al più povero, dal più potente al più umile, dal più istruito al più incolto ci impegnassimo a portare le città di Napoli e di Catania in serie A. Come?

Semplicissimo! Lavorando seriamente e con coscienza, qualunque sia la nostra professione o mestiere, qualunque sia il posto che occupiamo nella società, qualunque sia il quartiere dove abitiamo, qualunque sia la fede politica di ognuno. Solo se decidiamo una volta e per sempre di indossare "il vestito della serietà" mettendo ai primi posti del nostro vivere quotidiano il senso del dovere civico, l'educazione nei comportamenti, il rispetto del territorio e del bene comune; solo se ameremo e rispetteremo le città impegnandoci a fare tutti, indistintamente, il nostro dovere di cittadini e di esseri umani, solo allora, davvero, saremo in serie A. Solo allora potremo essere davvero orgogliosi di aver vinto il più importante degli scudetti, lo scudetto dell'amore per queste due città che meritano tanto, tanto di più: per la loro storia e per i grandi figli che nei secoli hanno contribuito a dare loro splendore ed onori.

LA TV SI AFFIANCHI ALLA SCUOLA

(«La Sicilia», 21 settembre 2006)

Non credo di sbagliare se affianco il principale ruolo della televisione a quello della scuola. Per cui, se il compito dei docenti è quello di istruire gli alunni e arricchirli con il giusto insegnamento propo-

nendo un interessante programma scolastico affinché si formino uomini degni per costruire un domani migliore, il compito della TV dovrebbe essere quello di affiancarsi, naturalmente con le dovute differenze, a quello della scuola. Se nella scuola è il professore a dire agli scolari cosa devono studiare per arricchirsi culturalmente, in televisione dovrebbero essere i responsabili ad avere l'accortezza di non dare in pasto ai telespettatori programmi che, sempre più spesso, offendono addirittura anche le intelligenze più modeste.

Voglio dire che la TV, dalle reti nazionali alle private, ma a maggior ragione la TV pubblica pagata dai cittadini, dovrebbe, in linea di principio, soprattutto istruire in qualche modo l'utente limitando al massimo trasmissioni che danno valore principalmente al "dio-corpo", al "dio-denaro", al "dio-stupidità", al "dio-insulsaggine", al "dio-audience", trasmissioni che, se da un lato rimpinguano le tasche dei pubblicitari, dall'altro impoveriscono e non poco gran parte di una società sempre più in balia di falsi idoli, di bassissima cultura e di sogni irrealizzabili. Insomma, come il maestro, pur rispettando i desideri e i gusti degli allievi, li indirizza, per il loro bene, verso la "via giusta", così la TV ha il dovere sacrosanto di trovare il modo di amalgamare divertimento e cultura, leggerezza ed eleganza, spettacolo e istruzione.

«AUGURI A TUTTI VOI, NUOVI FIGLI DI QUESTA CITTÀ, COSÌ BELLA E COSÌ TRASCURATA»

(«La Sicilia», 25 gennaio 2010)

Questa mattina, percorrendo a piedi via Plebiscito, poco dopo l'incrocio con via Lago di Nicito, ho visto, attaccata al portoncino di un bel palazzetto, una coccarda celeste che annunciava l'arrivo di Giuseppe. Mi sono fermato, e con il cuore gli ho fatto tanti auguri.

Poi mi sono detto: vorrei che gli auguri che sto facendo a questo bimbo che neppure conosco, raggiungessero tutti i bimbi e le bimbe di via Plebiscito, anzi, di tutte le vie, larghe o strette, di questo quartiere, meglio, di tutte le vie dell'intera Catania.

Auguri, piccolo Giuseppe. Auguri, bambini e bambine di Catania, auguri di ogni bene e di ogni fortuna con tutto il mio cuore. Siate benvenuti e benedetti. Siate portatori di pace e armonia: Catania ha bisogno di voi, ha bisogno del vostro amore, dell'impegno che metterete in tutte le vostre azioni affinché ogni guasto sia riparato, ogni ferita risanata, ogni cattiveria debellata. Nuovi figli di questa

splendida terra, nuovi e delicati germogli di una generazione sicuramente migliore, molto più attenta e capace a difendere la grande storia di questa grande terra, offesa e umiliata dall'ingordigia, dall'ignoranza, dalla malafede e dalle prepotenze di chi l'ha tradita e accoltellata a tradimento.

Auguri a tutti voi, nuovi figli di questa città così bella, eppure così trascurata, così ricca eppure così ignorata, maltrattata, vandalizzata. Siate voi i protagonisti di una nuova era, di una rinascita efficace e totale, che abbia come primario obiettivo quello di ridare a Catania il ruolo di città di arte, cultura e bellezza assegnatole da Dio e dalla storia, quel ruolo che tutti voi le farete riconquistare sconfiggendo, con il vostro impegno, i vostri studi, la serietà dei comportamenti, l'educazione e, soprattutto, con il vostro amore, tutte le cattiverie, le tirannie, la sguaiataggine e le scostumatezze che producono soltanto ignoranza, miseria e dolore.

Auguri a voi tutti, bambine e bambini della bellissima città di Catania, terra che vi ama e che voi, sicuramente, amerete con i fatti e non con le vuote parole.

MA QUALE SINDACO LEGHISTA, PER NAPOLI OCCORRE UN SINDACO ROBOT

(«Il Mattino», 27 luglio 2010; «Roma», 19 agosto 2010; «Libero», 20 agosto 2010)

Ho letto che vorrebbero candidare a sindaco di Napoli un Savoia o un leghista. Non c'è nessun sindaco, di qualsiasi corrente politica e di qualsiasi parte del mondo esso sia che, da solo, possa sanare i mali di Napoli. I tanti problemi che affliggono la nostra città si risolveranno solo quando tutti noi napoletani, nessuno escluso, di qualsiasi colore politico, professione, cultura e posizione economica, decideremo di usare "il nostro potere" per il bene comune e non per proprio tornaconto. Volevo iniziare questa lettera proponendo un sindaco "poeta". Napoli, prima di ogni cosa, ha bisogno di amore, di vero amore, e poiché nessun essere umano sa amare come ama chi è poeta, potrebbe essere davvero utile affidare le sorti della nostra splendida terra a un vate.

Salvatore Di Giacomo, nel 1886, centoventiquattro anni fa (come vedete nulla è mutato), scriveva: – «La mia fissazione è questa, che Napoli è una città disgraziata, in mano di gente senza ingegno e senza cuore e senza iniziativa. Tutto procede irregolarmente abbandonato ai peggiori» –.

Rileggendo ciò, ho riflettuto meglio: altro che sindaco “poeta”, qua ci vuole un sindaco “robot” e una giunta di consiglieri ed assessori “robot”. Però, attenzione, devono essere costruiti da tecnici giapponesi, tedeschi e francesi. Giapponesi, per i duri sacrifici che sanno sopportare per risalire la china; tedeschi, per la serietà con cui affrontano e mantengono gli impegni; francesi, per l’amore e il rispetto che hanno per ogni pietra della loro terra. Qualche mese addietro, un giornalista del New York Times scriveva: – «Tutto il mondo ama Napoli, ma nessun napoletano ama veramente la sua città!». Io aggiungo: per i mali di Napoli si mettono solo “pezze a culore” senza mai riuscire a risolvere i problemi alla radice, e i pochi che operano onestamente spesso vedono vanificato ogni loro impegno. E poi c’è un dilagare di scostumatezza e sguaiataggine che umilia e infanga ogni principio del vivere civile.

Una buona volta per tutte, se c’è davvero il desiderio di rinascere, “vestimmoce ’e serietà” e diamo spessore al nostro operato. Pertanto credo che davvero l’ideale sarebbe un sindaco “robot”: senza cuore, senza anima, senza sentimenti. Freddo, estraneo, duro, inflessibile, inumano, ma sicuramente costruttivo, efficiente e, per forza maggiore, lui e tutta la sua giunta, onesti, incorruttibili e tecnicamente perfetti e ligi ai propri doveri. E chissà che un sindaco e una giunta di robot non riuscirebbero a risvegliare in tutti quanti noi napoletani “umani”, la voglia di sentirci persone perbene, di riappropriarci della dignità perduta e della consapevolezza e l’orgoglio di essere figli di una delle più belle città del mondo, una volta “capitale di arte, bellezza e cultura” ed ora ridotta a “terra ’e munnezza”! Chissà che un sindaco robot non riuscirebbe finalmente a trasformare un milione e passa di cittadini – e primi fra tutti i politici e gli amministratori, che in buona parte, e per così lungo tempo, hanno dimostrato di essere nient’altro che “lampadine fulminate” – in “stelle splendenti e coscienze illuminate”!

* * *

GENTE, VUIE V’AFFANNATE

Gente, vuie v’affannate e v’accedite
pe’ cunquistà ’o putere, pe’ na gloria
ca nun suddisfa l’anema, ch’è trista,
ca nun è degna ’e se chiammà vittoria

pecché nun è pulita, nun è onesta,
e nasce e s'arrecchisce sulamente
ncopp' 'e turmiente 'e ll'ate, ncopp' 'e ppene,
'e ssufferenze, 'e llacreme d' 'a gente.

Vuie, ca p' 'o sfizio 'e ll'oro e d' 'o cumanno
'e meglie sentimento rinnegate,
nun site crestiane, site bestie,
peggio d' 'e bestie ve classificate.

Pecché 'sta via sbagliata? Chesta corza?
Stu mmettere 'e ccuscienze sott' 'e piede
pe' v'arrecchì 'e n'inutile tesoro?
Gente, nisciuno 'e vuie, nisciuno vede

ca l'unico tesoro, chillo overo,
ca è ricco 'e na ricchezza grande e rara,
ca l'unico tesoro ca te leva
'a int' 'a miseria 'e chesta vita amara

e te trasforma vierno 'n primmavera,
e a cchi gelato sta lle dà calore,
è chillu llà ca l'ommo se cunquista
sultanto cu na cosa: cu l'ammore!

* * *

Eleonora Nicolosi su «Box», 8 febbraio 2008:

Definire l'Amore come quello stato d'animo, quel sentimento che comporta benessere, felicità, liberazione dai conflitti interiori ed esterni e che esprime le proprie manifestazioni mediante l'affetto, la solidarietà, la compassione non è affatto azzardato. Del resto chi non intuisce, anche se in maggiore o minore misura, che l'Amore è qualcosa di nobile, sublime, meraviglioso? Veniamo da quintali di romanticismo che istruiscono le masse sulla nobile bellezza dell'amore. Ma l'amore è un demone e bisogna saperlo trattare.

Nel libro *Dell'Amore*, Stendhal narra che nelle miniere di salgemma di Salisburgo in Austria, si mette un ramoscello secco, che dopo qualche mese si infiora di questi splendidi cristalli di sale. E il senso di questa metafora è che per noi una persona qualunque, improvvisamente si riempie di qualità: ci accorgiamo che è bella, che è interessante, che è amabile. Queste inflorescenze, questi cristalli sono molto fragili, possono cadere. Le qualità dell'es-

sere amato hanno, pertanto, bisogno di essere continuamente rinfocolate, nonostante il dolore e la sofferenza. L'amore è, infatti, qualcosa di vivo.

L'ammore è nu viento / che spezza, che straccia. / L'ammore è nu sole / ch'abbaglia, che stona, / è l'onna 'a cchiu forte / d' 'o mare mpazzuto... / è smania che coce / è sango che volle / è freva, è turmiento, / è chianto, ma è vita. Questi versi del poeta Raffaele Pisani, il poeta gentiluomo, come è stato definito da Umberto Franzese, ben rappresentano la complessità dell'Amore. E nel suo libro *Io te voglio bene assaie* (edito dalla C.U.E.C.M.) in uscita proprio in questi giorni quasi fosse una proposta di regalo per innamorati, il poeta analizza tutte le manifestazioni di questo sentimento attraverso le varie forme espressive: poesia, favola, lettera, preghiera.

Dall'amore per la sua Afragola, il cui ricordo del distacco *me stracciava 'o pietto* in «Turnaraggio» a quello struggente della sua Napoli *amata e luntana* in «Cielo 'e Catania». S'impregna di forza quando le sue emozioni si trasformano nei versi dedicati ai figli Paolo e Mariateresa. Diventa affresco, rappresentazione di una immagine quando *pure 'a luna / stanotte chiagne* per gli eroi in «Strage 'e Capaci». Si esprime in «Voglio essere pueta» *pe' purtà n'attemo 'e gioia dint' 'o scunforto*.

L'amore di Pisani assume forme passionante, quando si riflette negli occhi della sua musa Francesca («Tu tiene ll'uocchie nire»), la donna con la quale l'amore si realizza e si completa.

Una completezza rincorsa e auspicata da sempre, quella degli esseri umani, che, per citare Platone, erano inizialmente androgini: uomini e donne insieme, simili a una palla, che Zeus, per gelosia, aveva tagliati in due. Da quel momento le due metà si cercano.

Due diventano uno. Una violazione o meglio un paradosso quello espresso da Shakespeare in *Giulietta e Romeo*: «l'amore più dà e più riceve».

L'amore appare simile a una fontana che butta acqua, che non ha un pozzo che contiene. Il miglior modo di amare è, infatti, amare senza misura, lo dicevano anche i santi in rapporto alla religione. Non considerare se stessi. L'amore d'altra parte è l'eccezione, mentre la norma è un'altra cosa.

Renato Ribaud, su «Lo strillo» (Roma, aprile 2008) scrive:

Mi arriva, come vento di primavera, la nuova raccolta di versi di Raffaele Pisani. Il titolo *Io te voglio bene assaie* mi spinge subito a leggerli ed a cennellarli con intensa attenzione.

Lo scrivere di Pisani è intessuto di sentimento e di spumeggiante fantasia: egli riflette sulle cose del cuore o anche sull'incanto di una natura che sente particolarmente vicina al suo sensibile animo. Il tutto è scritto, ma sarebbe meglio dire è cantato, con quella liricità che da sempre lo distingue e lo fa apprezzare nel perpetuarsi di una intensa attività letteraria.

* * *

È NATURALE

Ce simmo appiccecate, stammatina.
E chesto che vo' di'
ca nun ce amammo cchiù?

Ca è niente
mo
chello ca primma
era tutto?

Ca è morte
mo
chello ch'aiere
era vita?

Ca è gelo
mo
chello ca fino a n'attemo fa
era calore?

È naturale
ca l'azzurro d' 'o cielo
se sporca 'e tempesta.
L'importante
è ca po' torna 'o sole.

* * *

Enzo Manzoni su «Breve», giugno 2008:

Questa nuova raccolta propone una miriade di poesie brevi, ma dense di materia viva: il Sentimento. Il sentimento rivolto costantemente alla sua sposa: Francesca, che qui diviene sostanza reale e rifugio dell'anima del poeta. La nostalgia lacerante per la sua terra lontana (Pisani, da decenni, ormai, vive a Catania), è attenuata da quel microcosmo di fonte d'amore (che è, e sarà sempre la sua donna), cioè una creatura in simbiosi con la propria fisicità, e con la sua poesia. Ne dà un esempio, fra le tante poesie d'amore, che caratterizzano la stessa, interessante silloge, una brevissima composizione: *Io, «Io, niente. / Io, cu ll'ammore, / padrone d' 'o munno».*

Il 23 agosto 2008, Elda Oretto, su «la Repubblica», scrive:

La tradizione della poesia in vernacolo napoletano è dura a morire, come dimostra la raccolta di Raffaele Pisani *Io te voglio bene assaie, poesie d'amore*, con testi introduttivi di Nicola De Blasi ed altri. La poetica di Pisani si concentra sui versi d'amore, che rappresentano una nota ricorrente del suo lavoro. Un percorso iniziato fin dalla adolescenza, quando l'autore, innamoratosi della canzone *Duie Paravise* di E.A. Mario, gli scrisse una lettera. Da quel momento iniziò l'amicizia che ha portato poi Pisani ad avvicinarsi allo studio di Salvatore Di Giacomo. Una personalità energica e poliedrica, che ha sperimentato anche forme di creatività come nell'ottobre '80, le «Poesigrafie». In quell'occasione antenato dei «writers», Pisani scrisse sui muri di via Stazio versi d'amore e di denuncia su Napoli.

Santo Privitera su «La Sicilia», ottobre 2008:

Un ideale abbraccio tra il Vesuvio e l'Etna; un sincero slancio che ci riporta indietro ai valori genuini di un tempo: ecco come definire questo libro di poesie dialettali napoletane *Io te voglio bene assaie* (ed. C.U.E.C.M.). L'autore, il napoletano Raffaele Pisani, catanese d'adozione, è tra gli esponenti più rappresentativi della tradizione partenopea. In questo lavoro egli sembra incarnare il carattere delle sue due città: Napoli e Catania, per certi versi simili anche nel destino. La poesia di Pisani, trascende l'invenzione letteraria per farsi di volta in volta vivo messaggio di Fede; struggente sentimento d'amore per la moglie, l'adorata Francesca; gioioso inno alla fratellanza e all'amicizia. «'A vita è tutto, è niente. / Chi primma / chi doppo / pòvere torna. / L'ommo è na cosa / che passa / e lassa nu ricordo sulamente / si ha saputo vule' bene / overamente. *L'ommo è na cosa che passà*».

Anita Caiazzo sul «Roma», 10 febbraio 2009:

Pisani utilizza come strumento linguistico il vernacolo napoletano che è da sempre il «pennello» con cui colora la sua tela poetica.

Quest'ultima raccolta si afferma come una nuova prova di costanza linguistica. Il dialetto napoletano del poeta è erede naturale di quella «lingua di Napoli del '900» che può inizialmente evocare qualcosa di già «sentito» al lettore poco attento, ma una lettura meno superficiale ci evidenzia subito come Pisani non è imitatore dei grandi poeti del passato né scrittore che per dare colore alle sue opere si appropria di una lingua ritmica come il napoletano.

La poetica dell'autore è racchiusa in quei pensieri autenticamente umani come l'amore, l'uomo, il senso della vita. Cito: «'O bene, sultanto 'o bene, po' fa' eterna 'a vita». Nella poesia trova spazio anche il concetto di fede, ed è proprio questo l'elemento che più di ogni altro ci permette di capire Pisani, infatti la fede è ciò che allontana il poeta dalla facile negatività e dal pessimismo, per questo i suoi versi non sono mai «lamenti» ma inni alle cose naturali

e vere dell'esistenza. La lirica è semplice, lo stesso autore non cerca la «penna d'oro» per scrivere poesie e versi all'amore, la sua ispirazione è da rintracciare nel contatto «tra due mani» e in «uno sguardo» infatti, l'amore di cui Pisani parla, non è mera astrazione ma è riferito a una donna precisa. Proprio per questo le sue poesie divengono un fluire di sensazioni e di visioni chiare.

«Io nun vaco a cerca' na penna d'oro / né gnostia culurata / pe' scrivere d'ammore. 'A lettera cchiù bella mia 'a puo' leggere / quanno t'astregno 'a mano dint' 'a mano...».

* * *

CHE FA

Che fa
si tale e quale a 'o ramo
'e n'albero spezzato
'a tempesta
me piglia e me sperde?

Che fa
si st'anema nun trova
pace
e 'o viento nemico
'a strascina
p' 'e strade chiene 'e spine?

Che fa
si 'e nfamità d' 'a gente
accideno 'e stu core
tutte 'e palpitate?

Che fa!

Io penzo a 'o mumento
ch'io e tte ce trovammo
vicino

e me scarfa 'o calore
'e stu pietto carnale.

Io penzo a 'o mumento
ca tu

m'accarizze chist'ucchie arrussate,
chist'ucchie 'è criaturu
ca cercano ammore
'a sempe,
pe' sempe.

'O riesto,
che fa!

Poesie che scandiscono il tempo con un ritmo lento, cadenzato, il ritmo giusto per cogliere il sapore dolce-amaro della vita che tanto ti dà ma tanto ti toglie, dalle cose agli affetti.

* * *

Nel 2009, edito dalla C.U.E.C.M., vede la luce *Mettiteve scuorno* (poesie per Napoli), con una lettera prefazione di Vincenzo Galgano, Procuratore Generale della Repubblica di Napoli.

Sergio Zazzera su «il Brigante», quotidiano per il Sud del terzo Millennio, del 17 luglio 2009.

«*Lota*»: è questo il *leitmotiv* che caratterizza le «poesie per Napoli» di Raffaele Pisani, raccolte nel volume *Mettiteve scuorno* (Catania, C.U.E.C.M., 2009, pp. 80), che ricevo dalla cortesia dell'autore, incontrato, qualche settimana fa, a un convegno svoltosi a Sanginetu. Quella *lota*, con cui Dio creò l'uomo, il quale, per lo più, di essa continua a mostrare d'essere fatto (...*E creò l'uomo*); una *lota* che, vasta quanto un mare (*Manifesto pe' tutte 'e figlie 'e Napule*), *nchiaveca* le mani di quegli *uommene 'è niente*, i quali hanno reso Napoli 'o regno d' 'a zuzzimma (*Mettiteve scuorno*) e vi hanno *zeffunnato* l'onore (*Fermammece*); nella quale affonda una *pruceSSIONE 'è gente rassignata* (*Napule è*) e che anni di battaglia e secoli di sofferenze non sono bastati a eliminare (*È maie pussibbele?*), per cui vi nasce e vi muore ogni domani (*Vesuvio, a l'alba*), ma che un arcobaleno gigante potrà asciugare (*Na pianta ancora*).

Un'imprecazione, dunque, quella che Raffaele, che le vicende della vita hanno spostato da Napoli a Catania, indirizza a Napoli e alla sua gente; ma già sant'Alfonso Maria de' Liguori ravvisava anche nell'imprecazione un atto d'amore e, del resto, anche Antonio Lubrano grida, nei suoi versi dedicati a Procida: «*Puozze sculà, Curricedda*». Sembra, allora, di leggere quasi un omaggio alla memoria dell'altro poeta, Gennaro Esposito, soprattutto quando Raffaele rimprovera ai napoletani di pretendere che sia sempre san Gennaro a provvedere per loro (*'O miracolo 'è San Gennaro*); un significativo

passo avanti, però, è costituito dalle proposte, ch'egli stesso formula: in qualche modo, infatti, egli auspica che a promuovere il riscatto della città possano essere proprio i poeti (*Atto 'e dolore*) e, anzi, si fa anche carico d'offrire suggerimenti (*'E diece Cumandamente*) – non ultimo, quello *'e fravecà sustanza* (*Vurria*) – e di dare egli stesso l'esempio (*Na pianta ancora*). Napoli e Catania sono, dunque, i «luoghi dell'anima» di Raffaele; e, per quanto la forzata lontananza dalla prima abbia un prezzo (*Costa*), tuttavia, anche il cielo di Catania, città della gentile signora Francesca, porta, talvolta, un consolante *schizzeco 'e luce / nu pàlpiro 'e voce / 'e Napule mia* (*Cielo 'e Catania*). Il volume è impreziosito da una lettera-prefazione di Vincenzo Galgano, Procuratore Generale della Repubblica di Napoli, e, in copertina, da una tempera del pittore Gianni Pisani, fratello dell'autore.

METTITEVE SCUORNO

Mettiteve scuorno,
sputateve 'n faccia,
uommene 'e niente, fàveze e vennute.
'E Napule, riggina d' 'e rriggine,
n'avite fatta 'o regno d' 'a zuzzimma.
Ato che «carta sporca» o carta straccia,
cu 'e mmane veste nchiavecate 'e lota,
'sta terra, ch'era tutto nu ricamo,
è addeventata 'a peggio d' 'e mmappine,
ha perzo ogni speranza, ogni allerezza,
e addò na vota ce cantava 'o sole
mo è chianto, lutto, spàseme, tristezza.

Pulitece canaglie e mariuole,
senza cuscienza, senza sentimento,
ammanigliate cu 'e cchiù nfame càntere,
cu 'a peggia razza d' 'a mazzamma 'e ll'uommene,

'a terra d' 'e ccanzone e d' 'a poesia

l'avite fatta addeventà nu cesso,
e pe' na vranca 'e sorde spuorche 'e sango
vuie ve site vennute onore e gloria
d' 'o popolo cchiù bello 'e tutto 'o munno
senza addunarve 'e quanto e quantu male
le stiveve facenno,

senza addunarve
ca stiveve accerenno
'o sango vuosto stesso, 'e figlie vuoste.
Ah, delinquente, maleritte, nfame,

Dio

maie v'ha dda perdunà stu tradimento,
avita pavà tutto, caro e amaro,
e d' 'a strepegna vosta s'ha dda perdere
ogni àceno, ogni nomme, ogni ricordo...
L'aneme voste, prigiuniere e schiave
'e tutto 'o mmale fatto,
so' cundannate a chiagnere int' 'o ffuoco
striscianno eternamente int' 'a munnezza.
L'aneme voste, cunzumate e perze,
nun hanno maie vedè n'attemo 'e luce,
nun ce pò sta' pe' l'loro né pietà,
né pace, né salvezza!

“MARIA” D’E CCANZONE

“Maria”

quanta canzone t'hanno dedicato
tutte 'e puete 'e Napule.
'A sempe si' 'a riggina d' 'a poesia,
'a sempe tu si' 'o stemma 'e 'sta città,
e nun c'è stato core nnammurato
ca nun ha suspirato 'o nomme tuoio
mille e cchiù vote 'o iuorno,
perdenno pace e suonno,
chiagnenno mare 'e lacreme e suspire
pe' st'uocchie nire.

Però

nisciuno è stato maie capace, maie,
'e te parlà 'e na certa “dignità”
capace 'e da' cultura e libertà,
cultura e libertà ca so' 'e pilastre
'e n'esistenza nova,

ca songo 'e vvie ca portano addò stanno
penziere 'e luce arricamate 'e sole,
e llà te siente femmena 'e valore,
e llà tu si' padrona 'e ogni diritto.

E invece, t'hanno sulo cuffiata,
e tu, "Maria Mari", te si' chiammata
Patty, Valeria, Barbara, Tiziana...
ma si' rimasta sempe prigioniera
d' 'e viche sgarrupate, astritte e cupe,
addò nun trova spazio chi vo' crescere,
addò è padrona sulo l'ignoranza
e addò buscie, canzuncelle e stròppole
te fanno ancora schiava ncatenata
a na catena 'e mbruoglie e fauzarie.

L'egoismo d' 'a vita t'ha ngannata,
e tu si' sempe stata, 'a che si' nata,
cunquista facilissima p' 'e lupe
ca maie nun hanno perzo l'occasione
'e te straccià ogni suonno, ogni speranza.
Chi sa si maie quaccuno
te putarrà salvà... sicuramente
nun bastarranno mille nomme nuove,
né bastarranno canzuncelle quèquere.

Nicola Squitieri su «Avanti!» del 30 luglio 2009.

«La mia fissazione è questa, che Napoli è una città disgraziata, in mano a gente senza ingegno e senza cuore e senza iniziativa. Tutto procede irregolarmente, abbandonato ai peggiori». Così scriveva nel lontano 1886 Salvatore Di Giacomo riferendosi, con l'arezza nel cuore, alla sua città tanto amata. Da allora sono trascorsi oltre cento anni, ma Napoli è sempre al centro di accesi dibattiti per i suoi drammi legati alla malativa organizzazione, alla cattiva amministrazione, alle mancate scelte di sviluppo, alle sue contraddizioni. Ancora un grido di dolore per chiedere il riscatto di questa città viene ora lanciato da Raffaele Pisani, nella sua nuova raccolta di *Poesie per Napoli* dal titolo che non si presta a equivoci, *Mettiteve scuorno* (Cooperativa Universitaria Editrice Catanese di Magistero).

Nel panorama della poesia dialettale napoletana Pisani ricopre un posto di primo piano e la sua opera ben si ricollega alla più prestigiosa tradizione

poetica nata all'ombra del Vesuvio. Dobbiamo essere grati a Pisani per quanto fa da oltre un quarantennio, nel tenere vivo un dialetto che da molti, a giusto motivo viene considerato una vera e propria lingua; infatti per la tutela e la diffusione della stessa è stata proposta e approvata un'apposita normativa da parte della Regione Campania.

Nello spiegare il titolo del suo libro, da molti giudicato troppo forte, Pisani afferma che inevitabile è oggi la sua rabbia nei confronti di tutti gli scelerati che hanno accoltellato Napoli a tradimento. Ed è così che dalle nuove liriche di Pisani emerge un canto pieno di sconforto, dove non trova più posto l'immagine oleografica della città, per troppo tempo sbandierata in tutto il mondo e dove, purtroppo, non trova nemmeno posto l'amore, quell'amore indispensabile per salvare Napoli da un inarrestabile declino. Pisani invoca così da parte degli stessi napoletani un grande scatto di dignità con un forte recupero delle proprie identità storiche e culturali, venendo fuori da quella rassegnazione che per troppo tempo ha fatto smarrire valori e virtù di un grande popolo. Mettiamo da parte – sostiene il poeta – tanti luoghi comuni che hanno distrutto l'immagine di Napoli, in una parola, «vestimmoce 'e serietà!». Un appello di un poeta sensibile e colto che ci piace condividere e raccogliere e destinare a quanti hanno ancora a cuore le sorti di questa grande ex capitale del nostro Mezzogiorno.

Alfredo Tommaselli sul «Roma» del 7 agosto 2008.

Mettiteve scuorno! Se pure doveste avere poca dimestichezza con i termini napoletani, probabilmente non vi sfuggirà il significato di queste due parole tanto note. In italiano la traduzione è semplice: «Vergognatevi».

Affermazione forte da rivolgere a chicchessia ma efficacissima se intesa come titolo di un libro. *Mettiteve scuorno. Poesie per Napoli*, edito dalla C.U.E.C.M. di Catania, è infatti l'ultima opera nata dalla feconda penna del poeta Raffaele Pisani, classe 1941, nato ad Afragola, nel cuore della provincia partenopea, ma catanese per «amore». Una raccolta di versi appassionati che sul melodico timbro del dialetto napoletano cantano un amore struggente per l'essenza stessa di quello che un tempo era noto come il paese del sole e non della «munnezza» e della camorra-gomorra.

Una intera vita, quella dell'autore, dedicata a Napoli, al suo romantico splendore, oggi più simile ad un malinconico tramonto che ad un'alba raggianti. Ma non ci si può arrendere all'inevitabile e di certo non è disposto Pisani a guardare inerte la fine melmosa di quella che un tempo è stata una città capitale d'Europa.

A quasi settanta anni, Pisani, i cui scritti sono stati oggetto della considerazione di uomini illustri come, fra i tanti E.A. Mario, Antonio Altamura, Enzo Biagi o il Cardinale Ursi, scende in campo in difesa della sua/nostra Napoli.

«Mettiteve scuorno» è un grido di dolore che dà voce all'indignazione di tutti i napoletani, una intensa invocazione di giustizia, una richiesta di aiuto a Dio, che non si ferma di fronte a tutto il marcio che ha fatto scempio di una terra meravigliosa.

Perché se «ciento uommene nfame scamazzano o' cielo, mille uommene scancellano 'e nnuvole» come asserisce il poeta in *Uommene*, uno dei 51 componimenti del testo.

Il male perpetrato da delinquenti e uomini corrotti, senza coscienza e senza morale, nel nome del dio denaro e logorati da una inesauribile fame di potere, non può annientare il cuore sano di Napoli. Un cuore pulsante e vigoroso fatto di tantissime persone oneste che ancora chiamano e vogliono chiamare Napoli casa. Uomini degni di essere chiamati napoletani.

Non a caso Vincenzo Galgano, Procuratore Generale della Repubblica di Napoli, in una lettera che precede la premessa dell'autore, afferma come Raffaele Pisani: «canti l'onestà, la sincerità, la lealtà, il senso civico, tutte virtù che sembrano sparite per sempre» ma non è così. «Ci sono ancora poeti – continua Galgano – che sognano una città bellissima. E se sognare è desiderare, prima o poi il desiderio piega le cose e si realizza. Una radicata certezza di un domani migliore».

Gli assassini di Napoli non possono pensare di averla fatta franca, questa volta Napoli non dimenticherà «Puete, figlie 'e Napule, guardateve / nu poco meglio attuorno e nun screvite / ca chistu cielo è sempe senza nuvole, / ca 'o mare è verde e ca ve ntennerite...» (*Atto 'e dolore*).

La partenza prossima per le vacanze spesso si traduce nella ricerca di un libro che possa farci compagnia, un testo leggero da finire tra un gelato ed un tuffo. Tuttavia, se siete alla ricerca di un riscatto per la nostra città che vi doni più refrigerio al mare, la raccolta di Pisani, da leggersi con il cuore e con la testa vi arricchirà. Uno sfogo salutare con la rabbia che ogni sano e buon napoletano ha accumulato negli ultimi anni. «Mettiteve scuorno, sputateve 'n faccia, uommene 'e niente fàveze e vennute».

* * *

PRIMMA LUNA D'AUTUNNO

Primma luna d'autunno,
primma luce d' 'a sera,
ca spanne pe' l'aria
suspire d'ammore,
ca puorte stu core
luntano...

luntano...

io vulesse pe' sempe
vederte
p' 'o cielo.

Cu te me ne vaco
pe spazie cuiete...
io volo, cu te,
senza tiempo,
senza malepenziere...
io volo luntano...
 luntano...

Ma po'
l'alba vene
e nuie nzieme murimmo...
tu
 tuorne addò 'o sole
t'abbrucia...
io

 torno a stu munno...
Addio,
prima luce d' 'a sera,
prima luna d'autunno.

* * *

Maurizio Giordano su «I Vespri», 11 luglio 2009.

«Mettiteve scuorno», (vergognatevi!), è una imprecazione di rabbia, di dolore, da parte di uno dei figli di Napoli che vede la sua città ridotta davvero male e capisce che la poesia, il ricordo dei tempi passati, l'impegno di alcuni, non riescono a farla riprendere dal suo stato ormai comatoso.

Ed ecco che il poeta Raffaele Pisani, così come ha già fatto in passato con altre iniziative, con i suoi versi, attraverso l'arma della poesia, scende in campo, cercando con le sue liriche di esprimere il disappunto, la rabbia e il dolore nel vedere Napoli soggiogata dai malfattori, dal malaffare e dalla «monnezza». Il tutto è dettato dall'amore per la sua terra, dalla voglia di rivederla tra le grandi splendide città, come era una volta. Il suo sogno di poeta, di uomo, come di tanti altri napoletani, è quello di assistere, finalmente, al riscatto di Napoli.

Nella raccolta, che alla fine riserva una cospicua bibliografia della critica, troviamo poesie di grande spessore, ci piace citare: «Lampadine fulminate», «Atto 'e dolore», «Manifesto, pe' tutte 'e figlie 'e Napule», «Napule è»,

«Sempe arreto», «Napule muribonda», «Ma 'sta città è n'inferno». Ma tra tanta rabbia nel vedere la sua città ridotta in uno stato di abbandono e verso l'autodistruzione sociale, culturale ed ambientale, c'è anche spazio per l'amore e per la sua seconda patria, Catania, con la lirica «Cielo 'e Catania» e soprattutto per la «Speranza» e per un momento di religiosa riflessione con «Preghiera a San Gennaro».

«È forte il titolo di questo volume – spiega Raffaele Pisani nella premessa – ma tanta più forte è la rabbia che ho nei confronti di tutti gli scellerati che hanno accoltellato Napoli a tradimento. Per un pugno di squallidi quattrini hanno avvelenato la maggior parte delle nostre campagne, hanno inquinato terre che erano tra le più fertili della nostra Italia e tutti noi napoletani da figli di città capitale d'Europa siamo diventati *gente 'e munnezza*».

Santo Privitera su «La Sicilia» del 3 agosto 2009.

«La mia fissazione è questa, che Napoli è una città disgraziata, in mano di gente senza ingegno e senza cuore e senza iniziativa. Tutto procede irregolarmente, abbandonato ai peggiori». Non sono considerazioni di oggi, ma di oltre un secolo fa. Allora fu il poeta Salvatore Di Giacomo, uno dei massimi esponenti della letteratura verista a lanciare un grido di allarme per denunciare i misfatti compiuti contro la propria città; adesso è invece Raffaele Pisani a rimestare su una piaga che, a quanto pare, non si è mai rimarginata. Pisani lo fa attraverso la nuova silloge *Mettiteve scuorno* (C.U.E.C.M.). «Napoli riprenderà il suo posto tra le grandi splendide città», lo promette nella lettera-prefazione con la quale si apre il volumetto, il Procuratore Generale di Napoli Vincenzo Galgano. Un messaggio di speranza, giusto per mitigare lo sfogo sacrosanto di un poeta ferito nell'animo. Il problema è solo uno: la condizione aberrante del Meridione d'Italia, dove affaristi e speculatori agiscono indisturbati nel più assoluto disprezzo delle leggi. È tutto il sud ad essere stato colpevolmente abbandonato, perché se Napoli piange, certo Catania non ride. Pisani, poeta partenopeo che opera e vive nella città etnea da diverso tempo, si trova dunque al centro di due scomode realtà; due destini simili che fatalmente gli appartengono. Il poeta questa volta mette da parte la sua tradizionale vena idilliaca, il suo linguaggio aulico per tuonare con decisione contro i «nuovi barbari». Grazie a questi individui, Napoli ha perso gran parte del suo innato splendore agli occhi del mondo. Da qui il lanciante grido di dolore del poeta che arriva a catapultare versi infuocati contro la città assediata. La sua è passione, è maledicente rabbia rivolta al cielo, che non risparmia affatto crude invettive verbali: «Avita pavà tutto caro e amaro, / e d' 'a streppogna vosta s'ha dda perdere / ogni àceno, ogni nomme, ogni ricordo... / Ll'aneme voste, prigiuniere e schiave / 'e tutto 'o mmale fatto, / so' cundannate a chiagnere int' 'o ffuoco / striscianno eternamente int' 'a munnezza».

Sergio Sciacca su «La Sicilia» del 15 agosto 2009.

Viviamo in tempi di crisi: e questo si sa. Viviamo da secoli nella retorica e questo fingiamo di non saperlo. Con tutto quello che succede nel Meridione riusciamo solo a bilanciare le parole, a indignarci con retorica fermezza. Raffaele Pisani è un poeta napoletano e ha usato la propria nobile parlata per scrivere poemi epici e ora questa satira irruenta, incontenibile, civilissima e livida nei colori (*Mettiteve scuorno. Poesie per Napoli*, C.U.E.C.M., Catania 2009, 80 pp.). La città «l'avite fatta addeventà nu cesso / e pe' na vranca 'e sorde spuurche 'e sango / vuie ve site vennute onore e gloria...». Quel che vale per Napoli vale per altre città grandi e piccole del Meridione e lo sappiamo tutti, ma quando siamo davanti all'egregio e all'esimio sappiamo solo adulare e baciare le mani. Questo libretto è un incoraggiamento a smetterla. Bisognerebbe farlo studiare a scuola, bisognerebbe recitarne qualche brano nelle assise nazionali dove si radunano gli egregi che si sentono eterni ma che – è una legge di natura – finiranno pure loro.

Elda Oreto su «la Repubblica» del 29 agosto 2009.

La parola «scuorno» torna negli ultimi libri sul degrado di Napoli (vedi Francesco Durante). Raffaele Pisani da anni con le sue poesie canta il suo amore per la città, portando avanti la sua resistenza contro le ingiustizie sociali. La raccolta *Mettiteve scuorno. Poesie per Napoli*, con prefazione del magistrato Vincenzo Galgano, Procuratore Generale, esce a un anno dalle poesie d'amore *Io te voglio bene assaie*, ma con spirito molto diverso. Il libro esprime la volontà di risvegliare le coscienze dall'indifferenza rispetto ai problemi che affliggono la città. Pisani, che vive a Catania, lancia invettive e invita i napoletani ad assumersi le proprie responsabilità.

Ugo Piscopo sul «Corriere del mezzogiorno», 1 novembre 2009.

Raffaele Pisani, che vive quotidianamente di pane e Napoli, ha dato alle stampe ancora una silloge dedicata alla «croce e delizia» che è questa nostra città. Si tratta di *Mettiteve scuorno. Poesie per Napoli*, con una lettera di Vincenzo Galgano (Catania, C.U.E.C.M., pp. 80). Continuatore, non in maniera prevedibile, della poesia digiacomiana e allievo di E.A. Mario, Pisani poeta di cui si vengono riconoscendo nei nostri giorni qualità e aspetti finora non rilevati, autore di esperimenti letterari di non piccolo impegno, come la traduzione in quartine napoletane dei *Promessi Sposi*, non è solo un cantore musicale e tenero della bellezza di Napoli. Ha anche energici scatti di passione ed efficace espressione, come quando butta via come zavorra tanti luoghi comuni su questa città, nella prospettiva di un suo riscatto. È il caso di questi versi: «Vicin' 'o mare, a 'o Vesuvio, a 'e ccanzone, mettimmocce pure

'a bona vuluntà. / Nun aspettammo ca ce scenne sempe tutto 'a cielo. / Dio nun ce ha dato 'o sole pe' ce fa' sta' cu' 'a panza a ll'aria na vita sana. / Dio ce vuleva fa' uommene, no pagliacce. / E nemmeno bannere ca se votano comme cagna 'o viento. / 'O ditto "ccà nisciuno è fesso" appicciammolo. / Mparammoce ca malasciorta e bonasciorta / c'è ffacimme cu' 'e mmane no-ste. / 'O mariunciello, 'o pataccaro, 'o pezzente, 'o cammurrista, 'o strascina-facenne, 'e vasce, 'a mpruvvisazione, nun hanna significà Napule. / Vestimmoce 'e serietà».

Luigi Antonio Gambuti su «Dodici pagine», 5 dicembre 2009.

Tempo fa mi è giunto da Catania un agile libretto la cui lettura mi ha fatto, più di tante altre, male e bene allo stesso tempo.

Mi ha aiutato a capire e mi ha indotto a riflettere sulla nostra condizione napoletana. E non solo.

Si tratta dell'ultima silloge di poesie di Raffaele Pisani, fecondo e appassionato autore di origini afragolesi, dalla quale ha tratto il titolo di questa riflessione, aggiungendovi, di mio, quanto tra parentesi.

Nel mezzo delle vicende che interessano le porcate istituzionali, che qui non serve rielencare, anche perché ogni giorno se ne inventa una per arginare la frana che tanto fa paura a chi non ha gli argini giusti per fronteggiarla; in mezzo alle porcherie personali di cui ci si pasce mattina e sera, perché pare che da qualche tempo a questa parte sia l'unica cosa che interessi a milioni di italiani, ci si deve perentoriamente porre una domanda: ma ci «mettiamo vergogna», *ce mettimme scuorno*, come ci esorta Raffaele Pisani, nel dare il titolo al suo preziosissimo libretto?

Scrivete il Poeta: *mettiteve scuorno, / sputateve 'n faccia, / uommene 'e niente, / faveze e vennute. / 'E Napule, riggina d' 'e rrigine, / n'avite fatta 'o regno d' 'a zuzzimma. / Ato che "carta sporca" o "carta straccia", / cu' 'e mmane voste nchiavecate 'e lota, / sta terra, ch'era tutto nu ricamo, / è addeventata 'a peggio d' 'e mmappine, / ha perzo ogni speranza, ogni allerezza, / e addò na vota ce cantava 'o sole / mo è chianto, lutto, spaseme, tristezza.*

Questo, per Napoli, quasi un epicedio cantato da una voce lontana che non riesce a soffocare il grido di dolore per la sua amata terra natia.

Una voce, comunque, che ci invita ad una presa di coscienza, per farci riflettere su ciò che abbiamo combinato e darci un appiglio cui aggrapparci per uscire dalla lota in cui ci siamo pericolosamente immersi. Tutti, nessuno escluso. Perché una cosa va detta, da subito. E che, paradossalmente, giustifica chi evoca, in ogni momento, l'origine della sua forza per legittimare le porcate che per suo conto e/o in sua difesa vengono scaricate in Parlamento portate e sostenute da tirapiedi, lecchini e cicisbei.

La lota, la morta gora che rappresenta l'acqua di coltura per certi accademici, in cui ci siamo cacciati, l'abbiamo generata noi stessi, il tanto ama-

to ed invocato popolo con i nostri comportamenti omissivi, le nostre scarse attenzioni ai fenomeni devianti, le piccole e grandi furberie quotidiane; gli accomodamenti e le raccomandazioni per evitare qualche piccolo dovere, i tanti piccoli vizi privati e le scarse, scarsissime pubbliche virtù.

Se soltanto prendiamo atto di questa paradigmatica condizione umana, che da gran parte del popolo sovrano è voluta ed apprezzata, se non quotidianamente agita, possiamo dire che si è imboccata la giusta via per essere fuori dal guado.

Già il prendere coscienza di qualcosa e, in questo caso, provarne vergogna, è un primo apprendimento che può determinare un mutamento di mentalità e, conseguentemente, un mutamento di opinione, di atteggiamenti e di scelte, di fronte al continuo fluire degli eventi.

Già il sentire vergogna per quello che sta succedendo e non sedersi semplicemente sulla riva del fiume per aspettare che passi il corpo del nemico può innescare un primo segnale di ripresa per recuperare dignità e prestigio (ahimè) davanti al mondo intero.

Uno scatto d'orgoglio, allora, per uscire dalla catalessi massmediatica in cui siamo precipitati.

Ma, da dove cominciare?

Se Raffaele Pisani se la prende con la classe (?) politica, con le «lampadine fulminate», noi non dobbiamo sentirci assolti da peccati, né tirarci fuori dalle responsabilità. Con la rabbia e la determinazione dovute, senza compiacerci per l'estraneità millantata, perché, per quanto ci si voglia tener fuori, già vivere le stesse atmosfere di prevaricazione e di violenza, di disinteresse e di lassismo, ci fa complici di una realtà che ci fa male e ci condanna.

Che fare, allora?

Per troncare il cordone malefico che lega le antiche e nuove porcate (altre e più malefiche se ne profilano all'orizzonte) bisogna che a tutti i livelli, locali, provinciali, regionali e nazionali, ci si attrezzino per inviare alle assemblee elettive rappresentanti competenti, onesti e capaci di assumersi le responsabilità di operare per il bene comune e per nient'altro che non fosse il bene comune.

Non più *yes men*, burattini e faccendieri, non più banderuole, mariuoli e imbonitori.

Per quanto attiene l'altro versante, quello delle porcherie, premesso che nessuno può ergersi a giudice dei vizi e delle tendenze altrui, va segnalato chiaramente il rischio che si corre, là dove non si pone freno alle frenesie mediatiche che hanno scatenato le sconce squallide vicende che hanno riempito ore e ore di televisione e sporcato tanta e tanta carta stampata.

Dovremmo tutti sforzarci per risalire la china e «riveder le stelle».

Specialmente noi napoletani, e quando dico napoletani intendo dire le popolazioni che vivono nei territori che vanno dal ponte del Garigliano alle colline nocerine, dai Ponti della Valle alla penisola sorrentina, per realizzare

quella che il cardinale Sepe ha auspicato come una «città normale», senza la «cieca violenza, senza l'avvilente miseria, senza il mortificante degrado, senza l'arroganza della criminalità, senza i piccoli e quotidiani soprusi».

Ma questa è un'altra cosa, anche se non è cosa da poco.

* * *

NA CROCE

Na chiesa abbandunata. Bona parte
d' 'e mmure, sgarrupate. Addò nu scanno
scancariato,

addò

na seggia zoppa.

'E llastre, chi scassata

e chi affucata da 'e ffeleinie. 'N terra

chello ca resta 'e tutto 'o pavimento

abballa sott' 'e piede. Attuorno attuorno

ùmmedo e piezze 'e tonaca caduta.

Niente rummane d' 'a pittura: l'acqua

da 'o titto nfracetato

tutto ha distrutto. 'O gelo ha ntesecuto

'a vita d'ogni cosa. Tutto cose

'o tempo ha cunzumato.

Llà, però,

'ncap' a ll'altare

ce sta na croce.

Na croce, ancora, llà,

'ncap' a ll'altare.

Na croce, llà.

Tutto 'o mistero suo. Tutta 'a speranza.

* * *

Era il 1961. Ricorreva il “Centenario dell’Unità d’Italia”. Raffaele aveva poco meno di vent’anni. Il tempo libero lo trascorreva già dal 1954 in casa di E.A. Mario, il grande poeta e melodista, autore della *Leggenda del Piave* e di tante altre straordinarie canzoni che ancora fanno vibrare i cuori di chi le ascolta.

Si può facilmente immaginare l’italianità che fremeva nell’animo di questo giovane che iniziava il suo cammino di poeta “guidato per



mano” nientemeno che dal “cantore del Piave”, da tanto eccezionale maestro che aveva saputo, con le sue composizioni patriottiche, ridare carica ai soldati demoralizzati dalla sconfitta di Caporetto. Con le appassionate note e i magici versi della *Leggenda del Piave*, E.A. Mario aveva resuscitato un entusiasmo che sembrava del tutto sopito contribuendo, e non poco, alla vittoria delle truppe italiane e alla definitiva sconfitta dello straniero e oppressore impero austro-ungarico.

Raffaele, con il cuore colmo di ideali, di fiducia e di speranza, rese omaggio a tutti i soldati scomparsi e al “Centenario dell’Unità d’Italia” con il poemetto *’A mamma d’o surdato*.

«Raffaele Pisani che, nonostante la sua giovanissima età, s’è ormai avviato, deciso e sicuro, sull’impervio cammino dell’Arte, sopportandone il faticoso ansimare, conseguente all’ascesa della lunga scala, con giovanile fervore, ha voluto cimentarsi in un genere di poesia che, pur non essendo nuovo, ha tuttavia una costante attrattiva, perché racchiude in sé la duplice figura della mamma legittima e di quella putativa. Mamma e Patria, infatti, hanno sempre costituito e costituiscono il binomio intorno al quale si appunta la sentimentalità umana. Ed ha voluto, il Pisani, dedicare codesto suo poemetto, alla mamma di tutte le mamme, a «’Na mamma vicchiarella, ch’aspettava, scarfannose a ’o vrasiere, ’o figlio suo surdato».

Alieno dal riecheggiare versi già uditi o comunque sfiorati nella loro genesi costruttiva, Raffaele Pisani, con parole nuove, con parole, cioè, più vicine ai nostri giorni, più confacenti, infine, al suo estro giovanile, rispolvera dal vecchio cassettoni dell’oblio, il secolare argomento per riproporcelo più avvincente che mai, sempre più interessante nella sua estrinsecazione dell’Amor di Patria.

Ed in quest’epoca, in cui sembra – perché solo allo stato latente – seppellito ogni entusiasmo per gli atti eroici, per lo meno per quelli che riportano alla nostra memoria il fante affardellato di un tempo superato, l’espressione poetica del Pisani è senza dubbio un alito di vento risvegliatore. Ed ove mai si consideri che la stesura della sua lirica coincide – e non certo per mera casualità – col centenario dell’Unità d’Italia, l’atto di codesto giovane è da elogiarsi tanto, quanto più si sommano gli sforzi che egli ha compiuto per concretizzarlo». (Ottavio Nicolardi)

’A MAMMA D’ ’O SURDATO

(1961 - Per il Centenario dell’Unità d’Italia)

Notte ’e Natale. ’A mamma ch’aspettava
– scarfannese a ’o vrasiere –

'o figlio suo surdato,
guliosa d'isso sempe 'e cchiù 'o penzava:
– Me pare aiere,
e mmo fanno vint'anne,
quanno a' stazione l'aggio salutato...

Va trova mo addò sta... Chi sa, me chiama?...
Viento, dimmello, 'o ssaie? –
E 'o viento rispunnette:
– Io le sentette 'e di' sultanto: – mamma! –
quanno vasaie
chilli capille d'oro...
e po' 'n miez' 'a battaglia se perdette. –

E 'a vecchia a 'o ffuoco: – E tu, cumpagno caro,
sapisse tu quaccosa? –
– Io no, nun saccio niente...
Però, na vota sola, era frevaro,
na giubba nfosa
'a ll'acqua ll'asciuttaie...
Tanno isso te chiamaie tenneramente. –

Tremmano 'a mamma a ll'acqua addimannaie:
– Tu, dimme, t' 'o ricuorde? –
E l'acqua d' 'a funtana
surrenno a mmalappena suspiriaie:
– E chi s' 'o scorde!
'O giovane veveva
penzanno 'a mamma soia sola e luntana... –

Chiagneva 'a vecchia, quanno 'nfacci' 'a porta
tuzzulìa sentette
tre quatto vote, forte...
– Uh! Bello 'e mamma, tu staie ccà, che sciorta...
– essa dicette –
trase... – Ma, dint' 'a stanza,
no 'o figlio suo trasette, no, ma 'a Morte!

Sì, proprio 'a Morte, 'a Morte, ca gelata
e leggìa s'avvicina,
'a piglia pe' nu vraccio,

le dice: – Ce vuo' sta' sempe abbracciata,
sera e matina,
a 'o figlio tuo surdato?
E viene, ch'addò sta io sola 'o ssaccio! –
'Sta mamma niente rispunnette, niente,
ma 'a capa, prontamente,
pe' le di' "si" chiaie
penzanno: 'o veco, 'o veco, finalmente!
E tanno tanno
'a Morte, cu na mano,
ll'uocchie d' 'a vicchiarella cummigliaie...

* * *

Nel 1994, Umberto Bossi e la "Lega" iniziarono a inviare "messaggi" per separare l'Italia del nord dal resto della penisola.

Raffaele scrisse allora *Viva l'Italia*, e ben diecimila cartoline con questa poesia raggiunsero per posta, a mano, con il passa parola, tante persone e tante famiglie d'Italia.

VIVA L'ITALIA

Ai Martiri e agli Eroi d'Italia che hanno donato la loro vita per l'Unità Nazionale e le fortune della nostra Patria

L'Italia? Ma che saccio, 'a vonno spàtere,
ne vonno fa' tre parte d' 'o *stivale*,
'o ddiceno ciert'uommene d' 'o Nord
ca a sta' nzieme c' 'o Sud se sta male,

ca 'a colpa 'e tutte 'e guaie è sulo 'a nosta
pecchè 'o meridionale è muollo muollo
e rappresenta 'o cancro d' 'o Paese,
pirciò s' 'hanna levà stu piso 'a cuollo.

E, ditto 'nfatto, d' 'o Risorgimento,
d' 'e sacrificie, 'e suonne e d' 'a grandezza
'e tutte quante 'e Martire ne fanno
una mappata e... via, dint' 'a munnezza.

Ma Bossi e tuttuquante 'amice suoie
se so' scurdate 'e ccasce chiene d'oro

ca Galibbarde se purtaie 'a Napule
pe' fa' arapì tutte ll'industrie lloro?

Se so' scurdate quanta gente nosta
a 'o Nord ha dato 'o mmeglio d' 'a fatica
cu n'entusiasmo e cu na serietà
degne d' 'a civiltà cchiù bella e antica?

E chesta è verità ca ognuno sape
pecchè sta dint' 'e ppagine d' 'a storia,
e si 'e leghiste mo s' 'a so' scurdata
ce 'a rinfrescammo nuie bona 'a memoria.

Ma comme? 'A anne e anne cumbattimmo
pe' fa' l'Europa Unita e, tutto nzieme,
se cerca 'o mezzo 'e spàrtere l'Italia?
Ma overo simmo addiventate scieme?

E allora, primma 'e dicere strunzate,
ce penzassero buono sti nurdiste.
'e sfaticate stanno a ttutte parte,
nun se pò di': so' sulamente chiste,

nu se pò di' ca è sulamente 'o Sud
l'artefice d' 'e guaie d' 'a Nazione,
'e buone e 'e malamente 'e ttruove ccà
e 'e ttruove tale e quale a 'o Settentrione.

E allora, Bossi, tu, cu quale scienza
dice che simmo nuie 'e guastafesta?
Stu verme lievattillo 'a int' 'e penziere.
l'Italia è una, unita, e unita resta!

* * *

Quasi alla fine di questo lungo excursus sulle varie tappe della vita poetica di Raffaele Pisani in cui ho cucito con un filo sottile parte dei numerosi interventi critici di diversi esponenti della cultura e del giornalismo, mi si affollano alla mente, ancora a decine, poesie che comunque hanno segnato dei momenti particolari, poesie che hanno il dolce sapore della nostalgia, che richiamano emozioni passate ma non dimenticate...

Poesie che, come capita con le canzoni o con gli odori, hanno il potere di riportarti istantaneamente a rivivere con la stessa intensità di allora, stati d'animo che forse non avresti più pensato di provare...

Poesie delicate e quasi naïf nate dal cuore tenero e «bambino» di Raffaele che ancora sa «annarià 'a cumeta» e vedere il mondo con occhi stupiti e limpidi.

Le poesie che seguono sono tratte dal volume *Poesie napoletane per le scuole elementari e medie*.

'O TRENO

Corre 'o treno int' 'a nuttata
senza mettersè paura
d' 'a campagna scura scura.

'O *ndu-ndu* d' 'e rote 'acciaro
ca le tene cumpagnia
le dà 'o ppoco d'alleria.

Corre 'o treno, corre, corre,
p' 'a campagna scura scura,
io muresse d' 'a paura.

Corre 'o treno curaggiuso,
case e albere saluta
cu na voce longa e acuta,
e a ogni stella 'n cielo manna
nu vasillo affezionato.
Chistu treno è fortunato
pe' ll'amice assaie ca tene,
ca le fanno cumpagnia,
ca 'o salutano p' 'a via.

'A STAZIONE

Passa 'o treno *ciuff-ciuff*
e 'a stazione 'a cuieta ch'era
s'è scetata tutta allera,
strellazzera 'e che manera.

'A stu treno saglie e scenne
gente e gente 'n quantità,
'o barrista passa e venne
rrobba 'a vevere e 'a mangià.

Parte 'o treno *ciuff-ciuff*..
Tutta 'a gente se n'è ghiuta,
'ammuina è già fernuta
e 'a stazione torna muta.

'A STELLA

E ce steva p' 'o cielo na stella
tutta quanta vestuta 'e diamante,
cu na luce turchina e sgargiante
ch' 'a faceva fra 'e stelle 'a cchiù bella.

Ma, vedennose tanto ammirata,
na superbia assaie grossa cacciaie,
na superbia ca priesto 'a mbriacaie
e 'a facette da 'o cielo cadè.

E accussì, chella stella sgargiante,
'nfunn' 'o mare, assaie 'nfunno cadette,
e int' a n'attemo sulo perdette
chillu bello vestito 'e diamante.

* * *

Poesie che sono come dei *gouaches* dai colori tenui e sognanti, o come raggi di sole che fendono la nebbia di giorni più cupi.

PAESE

Paese doce, case piccerelle
e vuole d'aucelluzze...

io piccerillo 'n miez' 'a piazza,
'a ccà

e 'a llà
ricame d'albere...
'a bancarella cu 'o tturrone e 'o spasso...

e p' 'e curtile 'o ccànnevo vattuto...

addore 'e latte
tanno tanno mugnuto dint' 'a stalla
e sarcenelle
po' 'o forno,
pane 'e casa...

a mieziurno,
for' 'a cantina,
uommene antiche,
campagnuole 'e razza
cu 'e ffacce amiche,
uocchie sincere specchio 'e chilli core
cchiù naturale 'e tutto 'o nnaturale...

llà, 'n miez' 'a piazza...
io... piccerillo...
chilli penziere liegge,
chell'alleria, chella libertà,
chellu pparlà cuieto,
chella vita.

'A PUTECA

Io saccio nu patrone 'e na puteca
ca niente venne,
ma d' 'a matina a' sera,
o c' 'o sole ch' 'o ceca,
o c' 'o friddo ch' 'o gela mane e piede,
sempe assettato
c' 'o sicario mmocca,
llà se vede,
nchiuvato.

Ma 'sta puteca che l'arape a ffa'
si sta facenno 'a famme?
Manco na scritta fora, na targhetta,
che saccio, nu qualunque avviso, niente!
Dinto vuie ce truvate

nu puzzo 'e mbroglie:
quatto spartite 'e museca, nu flauto,
nu tammurriello, n'urgetto, 'e nnàchere,
nu panariello 'e paglia, na cajola,
ancora quacche lettera 'e Natale
arricamata
cu l'oro attuorno, ritrattielle, spavo,
lace p' 'e scarpe, crummatina e... pòvere,
pòvere 'n quantità, pe' tutte pizze.

Ma sempe, ogni matina, 'sta puteca
s'arape
p' 'o sfizio 'e stu patrone
ca, puntualmente,
o c' 'o sole ch' 'o ceca,
o c' 'o friddo ch' 'o gela mane e piede,
sempe assettato
e c' 'o sicario mmocca,
llà se vede,
nchiuvato.

'O CIPPO 'E SANT'ANTUONO

È sera. 'Npont 'o vico 'o cippo è pronto.
È na catasta 'e rrobba vecchia, dinto
ce sta nu poco 'e tutto:
segge sfunnate,
tàvule zoppe, sarcenelle, casce,
na cònnola scassata, nu siggione,
na meza perziana scancariata
e trezziòle
c'hanna sparà comme s'appiccìa 'o ffuoco.

Ncopp' 'a catasta
s'agghionta ancora rrobba,
e cchiù 'o muntone cresce
cchiù se fa allera 'a voce d' 'a maesta
ch'allucca: – Bona ge', jammo, menate,
ca Sant'Antuono
se piglia 'o bbiocchio e po' ve torna 'o nnuovo.

Che friddo. Che scurore. Po', a' ntrasatta,
comme s'appiccia 'sta catasta, 'o vico
se ienche 'e luce, 'e càvero, 'e priezza:
che vuo' cchiù friddo, pare 'o mese 'austo!
Porte spaparanzate, allucche, sische,
gente affacciate, vecchie mmocch' 'e vasce,
chi sbatte 'e mmane, chi s'appila 'e rrecchie
quanno 'e ttrezziole sparano, chi canta,
chi se mpruvvisa a ffa' na tarantella,
chi 'a coppa votta ancora rrobba vecchia,
chi s'avvicin' 'o ffuoco, chi se scanza,
chi corre, chi se nquarta, chi pazzea,
chi ride, chi se fa nu segno 'e croce,
chi guarda 'ndifferente,
chi arape 'o core a n'esistenza nova
e a Sant'Antuono manna na preghiera,
suspira na prumessa,
affida na speranza.

'O CARDILLO

Ve voglio di' na cosa: stu cardillo
ca ogni matina
ve governate comme
fosse nu figlio vuosto piccerillo,
e 'o cianciate,
e le mettite 'e nomme
cchiù azzecusielle e allere ca ce stanno,

si canta, isso nun canta d'allerezza,
e nun canta pe' vuie, pe' vuie ca site
pe' st'aucelluzzo no n'amico, no,
ma nu tiranno.
E nun capite
quant'amarezza
ce sta int' 'e nnote d' 'e ccanzone soie;
peccché 'o cardillo è figlio d' 'e ccampagne,
ha dda vulà luntano,
e, dint'a na cajola,

isso nun canta,
chiagne.

Ma vuie, vuie ca penzate
d' 'o vulè bene,
nun ce abbadate,
nun ve capacitate
ca stu cardillo
senza na colpa sta scuntanno 'e ppene
manco si fosse 'o peggio ergastolano.
Le date cànnevo e scagliola, è overo,
matina e sera tene che mangià,
ma nu cardillo è nnato p' 'e ccampagne,
vo' 'a libertà.

CHIANO

'E cammenà me piace
chiano, assaie chiano.
Strade 'e campagna.
Fermarme spisso. Sciure nuove, fronne
guardà. Guardà 'e ppalomme culurate.
Sentì ll'aucielle, 'o viento risciatà.
Chiano.
Assapurà
'e tutto 'o tiempo ca m'è destinato
ogni mumento
e vecchio addeventà
a ppoco a ppoco,
cuglienno tutte ll'àtteme,
e nno truvarme muorto a ll'intrasatta
doppo 'na vita fatta sulo 'e corze.

E MMO

E mmo, addò va, stu core mio nennillo
quanno, ferito 'a mille 'nfamità,
cerca carezze
ca una perzona le sapeva da'?

E mmo, addò cchiù, mamma carnale mia,
io truvarraggio,
pe' tirà nnanze,
forza e curaggio?

E mmo, quale perzona,
senza aspettarse, senza cercà niente
e senza tenè cunto 'e tanta pene
ca, maro a mme, le devo,
me rialarrà tutto nu munno 'e bene?

E mmo, ca 'e llabbra toie
nchiuse se so' pe' sempe,
chi, m' 'o ssaie di' chi, maie,
ncopp'a 'sta terra
'e mbruoglie e fauzarie

me diciarrà
matina e sera
e notte e ghiuorno,
e sempe:

te benedico.

* * *

Le poesie di Raffaele Pisani sono inserite nelle più importanti antologie. Basta citare:

UN SECOLO D'ORO, a cura di Giovanni Sarno, Edizioni Bideri, 1968.

«La particolarità di questo autore è che riesce sempre a dire ciò che gli canta nel cuore senza tuttavia andare in prestito da nessuno per idee, sentimenti e modo di esprimersi... la sua vena è genuina, il suo stile è facile ma mai banale, il verso musicalissimo, i metri spesse volte quasi preziosi. Poesia vera, dunque, la sua e sempre sorretta da una esemplare sincerità d'ispirazione oltre che da una esuberante ma sorvegliata sensibilità espressiva. Con i tempi che corrono sono, queste, qualità non da poco e su di esse si può fare pieno affidamento». (Giovanni Sarno, 1968).

ENCICLOPEDIA DELLA CANZONE NAPOLETANA, di Ettore De Mura, Casa Editrice Il Torchio, 1969.

POETI NAPOLETANI DAL SEICENTO AD OGGI, a cura di Ettore De Mura, Alberto Marotta Editore, 1977.

NAPOLI SCONTRAFFATTA, di Giovanni Artieri, Arnoldo Mondadori Editore, 1984.

LA STORIA DI NAPOLI, di Vittorio Gleijeses, Edizioni del Giglio, 1987.

POESIA CONTEMPORANEA, di Gaetano Capasso, Edizioni I.L.T. Anselmi, 1990.

GUIDA DI AFRAGOLA, a cura di Alfonso Caccavale, 1994.

LETTERATURA DIALETTALE NAPOLETANA, di Francesco D'Ascoli, A. Gallina Editore, 1996.

«Le poesie di Pisani hanno meritato giudizi positivi e lusinghieri anche da parte di scrittori come Michele Prisco.

Pisani, nei suoi scritti, non manca di volgere l'attenzione alla sua e nostra città e ai suoi problemi sociali più urgenti: la droga, l'Aids, la miseria, la guerra e le ripercussioni di essa sulla vita dei popoli più deboli». (F. D'A.)

LA POESIA A NAPOLI (1940-1987), Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, a cura di Matteo D'Ambrosio, Nuove Edizioni Tempi Moderni, 1992.

LE STRADE DI NAPOLI, di Romualdo Marrone, Newton Periodici Ed., 1993.

L'ALTRO NOVECENTO, di Vittoriano Esposito, Bastogi Editore:
Vol. III - **La poesia etico-civile in Italia**, 1997.

Vol. V - **La poesia centro-meridionale e insulare**, 1999.

Vol. VI - **Panorama della poesia dialettale**, 2001.

LINEE DI STORIA LETTERARIA DI AFRAGOLA, di Raffaele Cossentino, Edizioni «Archivio Afragolese», 2002.

LA POESIA NAPOLETANA DAL NOVECENTO A OGGI, di Salvatore Palomba, Edizioni L'Ancora, 2003.

«La vasta produzione di Raffaele Pisani parte da tematiche e forme metriche più tradizionali, per approdare poi ad argomenti più attuali e originali e a più nuove forme stilistiche. In alcune sue poesie, come per esempio *Genite, vuie v'affannate*, ripercorre la via della bonaria saggezza che talvolta pervale

de i versi di Capurro o di Nicolardi, ma c'è l'elemento nuovo di una sincera indignazione ("nun site crestiane, site bestie"), certo dettagli dal suo sentimento religioso. Ritengo, però, che la parte migliore della sua opera sia quella più nuova, in cui la sua voce appare più autonoma e sincera.

Fra le mie poesie preferite c'è *Figlio d' 'e vicule*, in cui sa cogliere il valore di quel senso di appartenenza che fa, anche nelle difficoltà, la "gente cum-pagna", un valore che nella società attuale si è andato perdendo, ma che ancora sembra sopravvivere fra la gente dei vicoli». (S.P.)

PROFILO LINGUISTICO DELLA CAMPANIA, di Nicola De Blasi, Roma-Bari, Laterza, 2006.

NUOVA ENCICLOPEDIA ILLUSTRATA DELLA CANZONE NAPOLETANA, a cura di Pietro Gargano, Ed. Magmata, Napoli, 2006.

I POETI CONTEMPORANEI E LA CRITICA, a cura di Lia Bronzi, Angelo Manuali, Bastogi Editore, 2010.

* * *

Il 27 dicembre 2006, il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, conferisce al poeta Raffaele Pisani, in considerazione di particolari benemerenze e di tutta una vita dedicata alla poesia, allo studio e alla salvaguardia dell'importante patrimonio artistico e culturale delle tradizioni di Napoli e della Campania, l'onorificenza di **COMMENDATORE** dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana.

* * *

Il 30 settembre 2007, la Provincia di Napoli, assegna a Raffaele Pisani il «Premio Masaniello - napoletani protagonisti» con la seguente motivazione:

«L'anarchismo, la sfrontatezza, l'irrequietezza, l'intraprendenza, i forti bisogni, ci avevano dato la sicurezza della nostra più vera identità, della meravigliosa creatività della nostra gente. Questa identità, questa creatività vanno diluendosi. Raffaele Pisani, il poeta gentiluomo, come è stato definito da Umberto Franzese, il poeta socialmente impegnato, per la domestichezza di fare le cose grandi col senso della ricercatezza e le piccole e umili cose col senso dell'umano poetico sentire, interpreta i fremiti, le ansie, i desideri, le mutazioni di una città gentile e sfrontata, sincera e sboccata, allegra e insolente, riconsegnandoci la gente, le case, le strade che noi a poco a poco ogni

giorno perdiamo. Pisani invita all'unica ribellione che possa salvarci suggerendo la riconquista della nostra identità culturale».

* * *

Assidua è la collaborazione di Pisani alla rivista «MicRomania» (Wallonie-Bruxelles), curata da Jean-Luc Fauconnier.

* * *

Cosa, se non l'incrollabile fede nell'Amore, e in particolare nell'amore di Gesù verso «tutti», può avere spinto Raffaele a dare una sua personalissima interpretazione del tradimento di Giuda? E quel Gesù che con infinita tenerezza abbraccia quell'uomo che è stato da sempre visto come la personificazione del male, quell'uomo che per trenta vili denari consegna agli aguzzini colui che ha salvato l'umanità dalla dannazione eterna, quel Gesù ci sembra ancora più umano, più vicino ai più deboli, ai predestinati... E Giuda ci appare come trasfigurato da quest'amore che lo porta ad «ubbidire» affinché possano compiersi le Scritture.

«MA DAVVERO GIUDA TRADÌ GESÙ?»

L'evangelista Matteo dice: «Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù, messa mano alla spada, la sfoderò e colpì un servo del sommo sacerdote, amputandogli l'orecchio. Allora dice a lui Gesù: rimetti la tua spada al suo posto, poiché tutti quelli che mettono mano alla spada, di spada periranno. O credi che io non possa pregare il Padre mio che mandi subito in mia difesa più di dodici legioni di angeli? Come dunque si adempirebbero le Scritture, le quali dicono che così deve accadere?» Poi, rivolto alla folla, disse: «Siete venuti a prendermi con spade e bastoni come si fa per un brigante. Ogni giorno ero nel tempio a insegnare e non mi avete preso. Tutto ciò è accaduto affinché si adempissero le Scritture dei profeti». Quindi Giuda era predestinato a «tradire» Gesù affinché si adempissero le Scritture. Ebbene, io sono dalla parte di chi ritiene che Giuda sia stato costretto, per far sì che il disegno divino si compisse, a «tradire» il Cristo. E penso che le cose siano andate più o meno così: Gesù, sicuramente qualche giorno prima, appena ha l'occasione di trovarsi da solo con Giuda, gli dice: «Ascoltami bene, affinché le Scritture si adempiano, uno dei miei discepoli dovrà assumersi il triste compito di consegnarmi alle guardie

dei sommi sacerdoti. Giuda Iscariota, tu sai l'amore che io ho per te, io so l'amore che tu hai per me: in nome di questo amore io ti scelgo affinché tu faccia ciò che è necessario fare». «Signore – gli controbatte Giuda – ma ti fossi ammattito? Io che ti amo più della mia vita dovrei essere colui che ti tradisce? Ma te lo puoi scordare! Non lo farò mai, né permetterò che alcuno lo faccia!» Gesù guarda con infinita tenerezza il povero, sconcertato, piangente Giuda, lo abbraccia, gli asciuga le lacrime che sgorgano copiose, lo accarezza, lo bacia... poi gli ribadisce: «Giuda, è necessario, è indispensabile che tu faccia ciò che ti chiedo... amico mio... fratello mio... io te lo ordino... io ti dico che tu sarai sempre vicino a me e sarai sempre il mio discepolo-eroe. Io mi addosso i mali del mondo, tu ti fai carico di questo “tradimento” che tradimento non è. Io lo voglio, è il disegno del Padre mio che lo vuole. Te lo chiedo in nome dell'amore che ci unisce. Va' dai sommi sacerdoti e di' loro: “quanto mi date se io ve lo consegno?” Essi stabiliranno trenta monete d'argento... Giuda, fa che si adempiano le Scritture. Il tempo è giunto!» È il giovedì sera. È l'ultima cena di Gesù con gli Apostoli. Giuda gli è seduto accanto. Con lo sguardo, con qualche parola pronunciata sottovoce, scongiura il Maestro affinché non lo sottoponga ad una tale prova, lo supplica... Ma Gesù è irremovibile, e spinge Giuda ad alzarsi dalla tavola e a fare ciò che bisogna fare. Giuda, confuso, tremante, quasi ipnotizzato dallo sguardo e dalle parole del Cristo, va e fa ciò che gli ha ordinato Gesù. E, di notte, avviene ciò che sappiamo. E poi avviene anche il suicidio di Giuda, ma non perché colpevole di tradimento, bensì perché non resiste al dolore di non aver saputo opporsi e dire no a ciò che Gesù gli aveva chiesto, gli aveva ordinato. Io sono più che certo che Giuda è in Paradiso, accanto a Gesù.

* * *

In questo caleidoscopio di luci e di ombre, di colori accesi e di tinte sfumate, di suoni assordanti e di silenzi, di sentimenti intimi appena sussurrati e di dolore furioso, di rabbia e di pacatezza, di pessimismo, di speranza, di incitamento... c'è tutta l'anima di Raffaele Pisani, il suo darsi alla poesia senza limiti o barriere, il suo farsi «canale» per portare alla luce tematiche universali, per dipanare fili che altrimenti avrebbero finito per soffocarlo. In questa, direi, ineluttabilità ad essere poeta c'è l'unica vera ragione di vita di Raffaele.

- E.A. MARIO, «Piedigrotta 1960», ed. E.A. Mario.
 GIOVANNI DE CARO, Prefazione a *L'AMICO*, 1960.
 PIERO GIRACE, RAI, 2° programma, 17 febbraio 1961.
 OTTAVIO NICOLARDI, Prefazione a *'A MAMMA D' 'O SURDATO*, 1961.
 RAI, 2° programma, 6 febbraio 1962.
 MARCO RAMPERTI, Prefazione a *VINT'ANNE*, 1961.
 PITIGRILLI, «La Tribuna Illustrata», 22 luglio 1962.
 UMBERTO GALEOTA, Prefazione a *NOTTE 'E SETTEMBRE*, 1964.
 FRANCO SCOZIO, «Il Risorgimento Nocerino», 4 dicembre 1964.
 RENATO BENEDETTO, «Il Rievocatore», gennaio 1965.
 «IL TRAVASO», 20 marzo 1965;
 TONY SAL, «Napolinotte», 17 aprile 1965.
 RAI-TV, 1° Canale, Trasmissione televisiva *MARE CONTRO MARE*, 15 agosto 1965.
 A. FIORENTINO, «Corriere di Napoli», 2 settembre 1966.
 ETTORE DE MURA, Prefazione ad *ARIA NOVA*, 1966.
 CLAUDIO VALENTINI, «Il Secolo d'Italia», 4 gennaio 67.
 «LA FIERA LETTERARIA», 5 gennaio 1967.
 «L'UNITÀ», 11 gennaio 1967.
 ELIO BRUNO, «Roma», 24 marzo 1967.
 TRIBUNA ILLUSTRATA», 23 aprile 1967.
 ANDREA GEREMICCA, «La Voce di Napoli», 20-21 maggio 1967.
 SAVERIO NATALE, «Napolinotte», 3 agosto 1967.
 BIAGIO PAVESIO, «Corriere di Napoli», 3 dicembre 1967.
 LUIGI DE LILLO, «Il Mattino», 14 dicembre 1967.
 ALBERTO MARIO MORICONI, «Il Mattino», 4 gennaio 1968.
 GIOVANNI SARNO, *Un Secolo d'oro*, Ed. Bideri, 1968.
 PIERO GALDI, Poesia nel mondo, RAI, 3° Programma, 28 febbraio 1969.
 ETTORE DE MURA, «Enciclopedia della Canzone Napoletana, Ed. Il Torchio, Napoli, 1969.
 SEBASTIANO DI MASSA, Prefazione a *I PROMESSI SPOSI IN POESIA NAPOLETANA*, 1974.
 ELIO BRUNO, «Roma Sera», 12 gennaio 1975.
 DON PINUZZO, «Avvenire», 12 gennaio 1975.

MICHELE PRISCO, «Il Mattino», 15 gennaio 1975.
 MARIA MUSCARIELLO, «Il Campano», 15 gennaio 1975.
 SEBASTIANO DI MASSA, «Stampa Sud», 29 gennaio 1975.
 VINCENZO CAPUTO, «Corriere del Giorno», 30 gennaio 1975.
 FRANCESCO POSSENTI, «Voci Dialettali», gennaio 1975.
 SETTIMIA CINCINNATI, «Roma», 2 febbraio 1975.
 ANGELO DI GIACOMO, «Corriere di Napoli», 8 febbraio 1975.
 PIETRO NOTARO, «Quadrante delle Arti», gennaio-febbraio 1975.
 ANTONIO GALLO, «Luce Serafica», febbraio 1975.
 FLAVIO POLO, «Il Cittadino Canadese», 22 febbraio 1975.
 VINCENZO CAPUTO, «La Voce di Calabria», 23 febbraio 1975.
 LUCIANO SIMONELLI, «Domenica del Corriere», 20 marzo 1975.
 ACHILLE DI GIACOMO, «Il Tempo», 24 marzo 1975.
 BIANCA SPADACCINI, «La Voce di Napoli», 12 aprile 1975.
 ALDO ONORATI, «Voce del Sud», 12 aprile 1975.
 ACHILLE DI GIACOMO, «Tribuna Italiana», Brasile, 17 aprile 1975.
 GUIDO DELLA MARTORA, «Roma Sera», 3 maggio 1975.
 MARIA RIVIECCO ZANIBONI, «Tribuna Letteraria», 12 maggio 1975.
 FRANCO DE POLI, «Confidenze», 25 maggio 1975.
 VINCENZO LANDOLFI, «Unità Socialista», 31 maggio 1975.
 PAOLO PERRONE, «Cultura e Costume», Milano, maggio 1975.
 VINCENZO LANDOLFI, «La Nuova Voce», 10 luglio 1975.
 ETTORE IACONO, «Il Secolo d'Italia», 6 settembre 1975.
 ROBERTO MARIA FERRARI, «Equilibrio nelle Arti», nov.-dic. 1975.
 PIERO GIORDANINO, Prefazione a *TE VOGLIO BENE ASSAIE*, 1976.
 VINCENZO CAPUTO, «Corriere del Giorno», 11 febbraio 1976.
 ALDO ZOLFINO, «Unità Socialista», 29 febbraio 1976.
 PASQUALE MAFFEO, «Il Campano», 15 marzo 1976.
 ADRIANA NOBILE CIVIRANI, «La Voce Bruziana», 22 marzo 1976.
 «CONFIDENZE», 28 marzo 1976.
 RENATO RIBAUD, «La Voce di Napoli», 2 aprile 1976.
 MARAT, «Il Progresso Italo Americano», 4 aprile 1976.
 «TUTTOLIBRI», 17 aprile 1976.
 MICHELE REGINE, «Corriere di Napoli», 22 aprile 1976.
 GIORGIO CARPANETO, «Voci Dialettali», aprile 1976.
 MUNUTI MENARINI, aprile 1976.
 CARLO RAVASIO, «La Notte», 5 maggio 1976.
 FLAVIO POLO, «Il Progresso Italo Americano», 30 giugno 1976.
 ANGELO DI GIACOMO, Prefazione a *ITE NAPOLI EST*, 1976.
 ACHILLE CICCAGLIONE, «Roma», 26 agosto 1976.
 GILBERTO IULIANO, «Roma», 23 settembre 1976.
 CLAUDIO CESARE SECCHI, «L'Osservatore Romano», 7 ottobre 1976.
 VITTORIO GLEIJESES, *Questa è Napoli*, Ed. F. Fiorentino, Napoli, 1976.

- ANTONIO ALTAMURA, *Cento di questi giorni*, Ed. SEN, Napoli, 1976.
- SETTIMIA CINCINNATI, «Roma», 2 gennaio 1977.
- VINCENZO CAPUTO, «La Voce di Calabria», 9 gennaio 1977.
- VINCENZO CAPUTO, «Corriere del Giorno», 16 gennaio 1977.
- ARMANDO PONSIGLIONE, Prefazione a *DIECE POESIE PER DIECI POETI*, 1977.
- ANTONIO ALTAMURA, «Prospettive culturali», aprile-giugno 1976.
- ANTONIO SCOTTI, «Roma», 25 gennaio 1977.
- GIUSEPPE DI BIANCO, «Roma», 25 gennaio 1977.
- PALMIRA FAZIO SCALISE, «Corriere del Commercio», 6 febbraio 1977.
- CARLO RAVASIO, «La Notte», 9 febbraio 1977.
- GUALTIERO CIRAMI, «Corriere del Commercio», 13 febbraio 1977.
- DOMENICO CAPECELATRO GAUDIOSO, «Maltanapoli», gennaio-marzo 1977.
- GIANNINO DI STASIO, «Politica Meridionalista», marzo 1977.
- VINCENZO LEOTTA, «Il Gazzettino Vesuviano», 7 maggio 1977.
- FLAVIO POLO, «Il Progresso Italo-Americano», 31 dicembre 1977.
- ETTORE DE MURA, *Poeti Napoletani dal '600 ad oggi*, Ed. Marotta, Napoli, 1977.
- ADRIANA NOBILE CIVIRANI, «Giopi», Bergamo, 28 febbraio 1978.
- SETTIMIA CINCINNATI, «Roma», 24 marzo 1978.
- LANFRANCO ORSINI, «Tuttolibri», 9 settembre 1978.
- FEDERICO SCIALLA, «Roma», 18 novembre 1978.
- VITTORIO GLEIJESES, *La Storia di Napoli*, Ed. SEN, Napoli, 1978.
- GIUSEPPE PORCARO, *Raffaele Pisani Poeta*, Ed. Del Delfino, Napoli, 1978.
- VINCENZO CAPUTO, «Corriere del Giorno», 26 maggio 1979.
- ALDO ONORATI, «Punto Interrogativo», giugno 1979.
- FLAVIO POLO, «Il Progresso Italo Americano», 4 luglio 1979.
- FRANCESCO POSSENTI, «Voci Dialettali», luglio 1979.
- ALDO ZOLFINO, «Noialtri», 10 agosto 1979.
- EMILIO BUCCAFUSCA, «Roma», 15 agosto 1979.
- ALDO ONORATI, «Punto interrogativo», giugno 1979.
- RICCARDO PELLATI, «Nostro Tempo», Modena, 29 settembre 1979.
- ADA SIBILIO MUROLO, «Campania Travel News», 12 marzo 1980.
- MARIA ZANIBONI RIVIECCIO, Prefazione alla 2ª edizione de *I PRO-MESSI SPOSI IN POESIA NAPOLETANA*, 1980.
- ALFREDO GASPARRO, «Oggi Sud», 15 maggio 1980.
- SAUL GIAQUINTO, «Il Diario», 10 ottobre 1980.
- LUCIANO GIANNINI, «Paese Sera», 10 ottobre 1980.
- C.F., «L'occhio», 4 novembre 1980.
- AMICA, 25 novembre 1980.
- MATTIAS MAINIERO, «Il Giornale d'Italia», 8 febbraio 1980.

«CONFIDENZE», 15 MARZO 1981.
 PASQUALE PIRONTI, Prefazione a *L'ALFABETO 'E LL'AMMORE*, 1981.
 RAI-TV, 3ª Rete, Trasmissione *Chi ci invita*, 29 marzo 1981.
 ALDO ZOLFINO, «Il Club dei Nipotini», gennaio 1982.
 ALDO ZOLFINO, «Il Tizzone», Rieti, gennaio 1982.
 VINCENZO LANDOLFI, «Ribalta», febbraio 1982.
 FLAVIO POLO, «Il Progresso Italo Americano», 12 aprile 1982.
 GIORGIO CARPANETO, «Voci Dialettali», aprile 1982.
 MARIO FORGIONE, «Meridias», gennaio 1983.
 CARMINE DI BIASE, «Nuova Stagione», 7 aprile 1983.
 PIETRO TRECCAGNOLI, «Il Mattino», 30 luglio 1983.
 GIORGIO CARPANETO, «Voci Dialettali», settembre 1983.
 VINCENZO LANDOLFI, «Il Castello», settembre 1983.
 ADA SIBILIO MUROLO, «Valori umani», marzo 1984.
 RENATO DE FALCO, Prefazione a *NAPOLI NOBEL...ISSIMA*, 1984.
 ANTONIO GALLO, «Antidoping», aprile 1984.
 VINCENZO FUSO, «Ribalta», maggio 1984.
 GAETANO DELLA GATTA, Portobello, 14 dicembre 1984.
 UMBERTO FRANZESE, *La Radio a Napoli*, Ed. L'Abaco, Napoli, 1984.
 GIOVANNI ARTIERI, *Napoli scontraffatta*, Ed. Mondadori, 1984.
 GENNARO OTTAVO, «Valori Umani», gennaio 1986.
 ROMUALDO MARRONE, RAI-due, Società e Cultura in Campania, 19 febbraio 1986.
 VINCENZO FUSCO, «Ribalta», febbraio 1986.
 MARCO BARDESONO, RAI-due, 5 marzo 1986.
 ADRIANA NOBILE CIVIRANI, «Giopì», Bergamo, 15 aprile 1986.
 ALBERTO EUCALIPTO, «Rugantino», Roma, 15 giugno 1986.
ANTOLOGIA DELLA POESIA NAPOLETANA CONTEMPORANEA, Flavio Pagano Ed., Napoli, 1986.
DIALETTI D'ITALIA, Ed. Rari Nantes, Roma, 15 giugno 1986.
 ADA SIBILIO MUROLO, «Meridies», aprile-settembre 1986.
 ADA SIBILIO MUROLO, «Napoli due», ottobre 1986.
 GIUSEPPE CANGIANO, «Ribalta», ottobre 1986.
 FRANCO PICCINELLI, RAI-due, I giorni, 4 novembre 1986.
 GIORGIO CARPANETO, «Voci dialettali», ottobre 1986.
 NICOLA CALIFANO, «Il Giornale del Popolo», Salerno, 21 dicembre 86.
 GIANNI INFUSINO, «Il Mattino», 19 gennaio 1988.
 MARIO FORGIONE, «Napoli Oggi», 11 febbraio 1988.
 DOMENICO CAPECELATRO GAUDIOSO, «Ribalta», marzo 1988.
 ALDO ZOLFINO, «L'Araldo», marzo 1988.
 RICCARDO PELLATI, «Fraternità Cristiana», Modena, 10 aprile 1988.
 FRANCESCO SANNINO, «Nuova Stagione», Napoli, 17 aprile 1988.
 «IL GIORNALE DI NAPOLI», 10 maggio 1988.

- PIERO SCANZIANI, Lettera a *LLA' CU 'A SPERANZA*, 1988.
- SALVATORE DI MARCO, «Giornale di Poesia Siciliana, Palermo, ottobre 1988.
- ADRIANA NOBILE CIVIRANI, «Il Gruppo», Cosenza, novembre 1988.
- FRANCESCO SANNINO, «Nuova Stagione», Napoli, 25 dicembre 1988.
- ELIO BRUNO, «Politica Popolare», Napoli, gennaio 1989.
- ALDO ONORATI, «Il Domani», Napoli, 30 maggio 1989.
- MARIO FORGIONE, «Napoli Oggi», 16 novembre 1989.
- FEDERICO FRASCANI, «Il Mattino», 25 novembre 1989.
- ANGELO CALABRESE, Introduzione critica a *Poesigrafie*, novembre 1989.
- «CORRIERE PARTENOPEO», Napoli, novembre 1989.
- «ESPRESSO SERA», Catania, 8 dicembre 1989.
- GINO GRASSI, «Il Giornale di Napoli», 9 dicembre 1989.
- «IL MATTINO», 16 gennaio 1990.
- ADA SIBILIO MUROLO, «Ribalta», Napoli, gennaio 1990.
- ELIO BRUNO, «Il Settimanale», 5 giugno 1990.
- GIORGIO CARPANETO, «Voci Dialettali», Roma, settembre 1990.
- FIAMMETTA RUTOLI, «La Voce della Campania», ottobre 1990.
- ALDO ZOLFINO, Z.A. 21/8/48, Napoli, novembre 1990.
- GAETANO CAPASSO, *Poesia Contemporanea*, Ed. I.L.T., Marigliano (NA), 1990.
- ANGELO CALABRESE, «Il Domani», Napoli, 4 dicembre 1990.
- ELIO BRUNO, «Il Settimanale», 18 dicembre 1990.
- ALDO ONORATI, «Il Popolo», 29 dicembre 1990.
- ADA SIBILIO MUROLO, *'E ggranate* (antologia poetica), Ed. TR, Napoli, 1990.
- GIUSEPPE PORCARO, *Feste e tradizioni popolari in Campania*, Ed. Benincasa, 1990.
- SALVATORE DI MARCO, «Giornale di Poesia Siciliana», Palermo, febbraio 1991.
- ENZO PEREZ, «Il Mattino», 13 marzo 1991.
- ENZO PEREZ, «Il Mattino», 24 aprile 1991.
- MARIO FORGIONE, «Napoli oggi», 30 maggio 1991.
- ENZO PEREZ, «Il Mattino», 27 settembre 1991.
- GIORGIO CARPANETO, «Voci Dialettali», settembre 1991.
- ENZO PEREZ, «Il Mattino», 18 dicembre 1991.
- NELLO PAPPALARDO, «Giornale di Sicilia», 21 dicembre 1991.
- «LA SICILIA», 27 dicembre 1991.
- JANA VIZMULLER ZOCCO, Prefazione a *'Na messa pe' Napule*, 1992.
- ROMUALDO MARRONE, *Le strade di Napoli*, Newton Periodici Ed., 1993.
- STORIE, Roma, dicembre 1995.
- NICOLA DE BLASI, Prefazione a *MANIFESTO PE' TUTTE 'E FIGLIE 'E NAPULE*, gennaio 1996.

- MAURIZIO GIORDANO, *Viva Catania, Catania*, 25 gennaio 1996.
- MONICA RUBINO, «Il Domani», Napoli, 30 gennaio 1996.
- MAURIZIO GIORDANO, «Paesi etnei oggi», Catania, febbraio 1996.
- VINCENZO FASCIGLIONE, «Ribalta», Napoli, febbraio 1996.
- MAURIZIO GIORDANO, «Il Mercatino», Catania, 26 marzo 1996.
- MICROMANIA - TRADITIONS ET PARLERS POPULAIRES, Chatelet, Belgique, aprile 1996.
- STORIE (anno V, n. 20), Roma, maggio 1996.
- CARMELO DEPETRO, *Poesie di R. Pisani*, «Ragusa Sera», (RG), 12 giugno 1996.
- CARMELO DEPETRO, *Poesie di R. Pisani*, «Valle del Giano», Fabriano (AN), settembre 1996.
- ADRIANO CIOCI, *Bastia viva*, Bastia Umbra (PG), 26 ottobre 1996.
- FRANCESCO D'ASCOLI, *Letteratura Dialettale Napoletana*, A. Gallina Editore, 1996.
- SERGIO ZAZZERA, «Il Tiglio», Napoli, luglio 1996.
- ENZO MANZONI, «Il Giornale di Napoli», 19 gennaio 1997.
- CLUB 3, marzo 1997.
- VITTORIANO ESPOSITO, *L'altro Novecento - La Poesia etico-civile in Italia*, Bastogi Editore, settembre 1997.
- MAURIZIO GIORDANO, «Il Mercatino», Catania, giugno 1998.
- VITTORIANO ESPOSITO, *La poesia centro-meridionale e insulare*, Bastogi Editore, 1999.
- MARISA STANCANELLI, «Box - Mensile Informazioni», Catania, luglio 2000.
- VITTORIANO ESPOSITO, *Panorama della poesia dialettale*, Bastogi Editore, 2001.
- RAFFAELE COSENTINO, *Linee di storia letteraria di Afragola*, Edizioni «Archivio afragolese», 2002.
- SALVATORE PALOMBA, *La poesia napoletana dal Novecento a oggi*, Edizioni L'Ankora, 2003.
- VINCENZO FASCIGLIONE, «Natale napoletano», ed. Ist. Graf. Edit. Italiano, Napoli, 2004.
- NICOLA DE BLASI, prefazione a *Pisani, un poeta per compagno*, di Francesca Musumeci, ed. C.U.E.C.M., Catania, 2005.
- DARIA RAITI, «Vivere in», «La Sicilia», 6 agosto 2005.
- GIULIANA AIELLO, «La Sicilia», 17 agosto 2005.
- CARMELO DEPETRO, «Valle del Giano», ottobre 2005.
- «VIVA VERDI» - S.I.A.E., Roma, luglio-agosto 2005.
- E.D. «HYRIA», Nola, settembre 2005.
- «VIVERE IN», «La Sicilia», Catania, 4 febbraio 2006.
- «LA VOCE DELLA VERNA», Verna (AR), febbraio 2006.

- NICOLA DE BLASI, *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- «AVVENIRE», 30 maggio 2006.
- UMBERTO FRANZESE, «Albatros», Napoli, maggio 2006.
- SANTO PRIVITERA, «La Sicilia», 19 giugno 2006.
- COSTANZA FALANGA, «Il Mattino», 10 agosto 2006.
- JEAN-LUC FAUCONNIERE, «micROMANIA - Litteratures Contemporaines Langues Romanes Regionales» - Wallonie-Belgique, settembre 2006.
- MAURIZIO GIORDANO, «I Vespri», Catania, 14 ottobre 2006.
- NELLO PAPPALARDO, «Box», Catania, 8 dicembre 2006.
- ENZA BARBAGALLO, «La Sicilia», 5 febbraio 2007.
- ETTORE CAPUANO, *Letteratura a Napoli*, Graus Editore, Napoli, 2007.
- ELEONORA NICOLOSI, «Box», Catania, 8 febbraio 2008.
- MAURIZIO GIORDANO, «I Vespri», Catania, 23 febbraio 2008.
- RENATO RIBAUD, «Lo Strillo», Roma, aprile 2008.
- MARIA FIORELLA SQUILLARO, «Calabria ora», Cosenza, 28 maggio 2008.
- ENZO MANZONI, «Breve», Napoli, giugno 2008.
- ELDA ORETO, «la Repubblica», 23 agosto 2008.
- SANTO PRIVITERA, «La Sicilia», 3 ottobre 2008.
- ANITA CAIAZZO, «Roma», Napoli, 10 febbraio 2009.
- MAURIZIO GIORDANO, «I Vespri», Catania, 11 luglio 2009.
- SERGIO ZAZZERA, «il Brigante», Napoli, 17 luglio 2009.
- SANTO PRIVITERA, «La Sicilia», 3 agosto 2009.
- ALFREDO TOMMASELLI, «Roma», Napoli, 7 agosto 2009.
- SERGIO SCIACCA, «La Sicilia», 15 agosto 2009.
- ELDA ORETO, «la Repubblica», 29 agosto 2009.
- «IL DENARO», Napoli, 26 settembre 2009.
- «UNO MATTINA», Rai-Uno, 14 ottobre 2009.
- UGO PISCOPO, «Corriere del Mezzogiorno», 1 novembre 2009.
- LUIGI ANTONIO GAMBUTI, «Dodici pagine», Afragola (NA), 5 dicembre 2009.
- CARLO DE CESARE, «Il Settimanale» Rai-Tg3 Campania, 6 marzo 2010.
- MAURIZIO GIORDANO, «Magma», Catania, 3 aprile 2010.
- «I VESPRI», Catania, 29 maggio 2010.
- GIANLUCA REALE, «VIVERE», «La Sicilia», 2 settembre 2010.


L'impegno poetico di Raffaele Pisani (di <i>Nicola De Blasi</i>)	5
Turnarraggio	13
Afragola	14
Spazio stracciato	14
Vint'anne	17
Notte 'e settembre	18
Ma pecché	18
'E vvote, na parola	19
E doppo cchiù niente	20
Che pienze a ffa'	20
'O vico	21
Aria nova	22
Da <i>I promessi sposi in poesia napoletana</i>	24
Don Abbondio e i "bravi".	24
La madre di Cecilia	29
Addio ai monti	31
L'Innominato e il voto di Lucia	32
L'Innominato e il cardinale Borromeo	34
Il cardinale Borromeo e don Abbondio	35
Agnese scrive a Renzo	36
Renzo ritrova Lucia	37
Renzo va da fra' Cristoforo	38
Fra' Cristoforo scioglie il voto fatto da Lucia.	39
Conclusione	40
Mariuolo	42
'A primma vota	42
Sete d'ammore	43
Pe' tte	44
Finalmente	45
'O core	46
E. A. Mario.	49
Pasquale Ruocco	49
Giovanni Capurro.	50
S'i fosse foco, arderei 'l mondo (di <i>Cecco Angiolieri</i>)	53
Mia madre (di <i>Edmondo De Amicis</i>)	53
... E creò l'uomo	57

Tristezza	57
Da <i>L'alfabeto 'e ll'ammore</i>	58
«B»	58
«C»	59
«U»	59
«V»	60
Da <i>Preghiere</i>	62
1)	62
4)	62
5)	63
7)	63
8)	64
13)	65
15)	65
16)	65
21)	66
27)	66
31)	67
33)	67
Te voglio bene	69
Voce sincera, penziero 'e sole	70
Vesuvio, a ll'alba	70
Canta	72
È maie pussibbele?	73
Parlanno cu 'a morte	74
Mamma	75
Papà	76
'A settimana	77
L'anno	78
Anna Frank	79
Fosse Ardeatine	80
Aggio cercato	81
Napoli nobel...issima	86
Napule è	103
Comme nascette Napule	105
Serata chiara, quase 'e primmavera	108
'O ffuoco a mare	109
Fronne morte	110
A tte, voce 'e 'sta terra	110
'O posto mio nun è	111
Che pienze a ffa'	112
Costa	113
Salvo D'Acquisto	114

Mariateresa	115
Paolo	116
France'	118
Viene, è settembre	119
Oggi si' nnata tu	119
Dint' 'e penziere tuoie.	121
Nu muro	121
Me faie nventà penziere sempe nuove.	122
Aveva appena schiuòppeto	122
Tu tiene ll'uocchie nire	122
Ce putarria maie sta'	123
Maggio e tu	124
Quanno	124
Tu si' figliola	124
Nnanz' 'o ffuoco	125
L'albero tuio	125
Vedennote	126
L'urdemo sorriso	126
Si	126
Cenetta a Capo Mulini	126
'E te me piace	126
Doppo, ancora	127
Ma è vita	128
Sultanto 'o bene po' fa' eterna 'a vita	128
Tu	129
Valverde	130
Na lenza 'e sole	133
Apparenza	133
Albero 'e cerase	133
Francesco, mentre tu	134
Bastia, pecché?	137
Voglio nu nido	138
E i' quase nun ce credo	138
Desiderie	139
E p' 'o cielo 'e Bastia	139
Loggia d'Assisi	140
Primmo mumento 'e luce	140
Campusantiello 'e Bastia	141
Assisi	141
San Damiano	142
Catenassisi	143
Atto 'e dolore	146
Lampadine fulminate	151

'O scemo	152
'A copp' 'a cullina 'e Pusilleco	153
Stelletelle	155
Penziere piccerille	155
Mellune appise.	155
Spazio 'e vita	155
L'ommo è na cosa che passa	156
Strage di Capaci	157
Cielo stracciato	157
Senza nido	157
Francesco, t'invidio	157
Assisi dorme	157
Cielo 'e Catania	158
'O sole	158
'Na crastula 'e specchio	158
Pe' nu iuoco	159
Na varchetella 'e carta	159
Manifesto, <i>pe' tutte 'e figlie 'e Napule</i>	164
A nu viaggiatore	166
Strade	167
Na pianta ancora	168
Primma matina	169
Viche	170
Figlio d' 'e vicule	171
Cchiù llà 'e ll'eternità	172
Vita	173
Voglio essere pueta	174
Nu mumento ce sta	174
Madre Teresa di Calcutta	175
Gandhi	176
Raffaele	178
'A terra cerca	181
Gocce	182
Aiuto	182
Cielo 'e settembre	183
Jahvé	184
Si' tu 'o guardiano	184
Vurria	186
Voce aspettata	188
'A Madonna d' 'o vico	190
Vierno è	191
Io tengo a tte	193
Vurria truvà na tavernella ancora	194

Tanno e mmo	195
Francesca mia	195
Che vo' di' na primmavera	195
Tengo nu core nuovo stammatina	197
Pace	197
Chesta è 'a ricchezza	197
'O nomme tuio	198
Tutte 'e penziere micie, tutte 'e pparole	199
Quanno	199
So' nnammurato	200
Io	200
Vengo e te porto	201
Saccio nu posto	201
Favole	202
Il nettare dell'amore	203
Il potere delle quattro "D"	205
La "gazza onesta"	206
C'era una volta lo sporco	208
Lettere	208
Un grandissimo augurio agli scolari	210
La TV si affianchi alla scuola	211
«Auguri a tutti voi, nuovi figli di questa città, così bella e così trascurata»	212
Ma quale sindaco leghista, per Napoli occorre un sindaco robot	213
Gente, vuie v' affannate	214
È naturale	217
Che fa	219
Mettiteve scuorno	221
"Maria" d' e ccanzone	222
Primma luna d' autunno	225
Na croce	231
'A mamma d' 'o surdato	233
Viva l'Italia	235
'O treno	237
'A stazione	237
'A stella	238
Paese	238
'A puteca	239
'O cippo 'e Sant'Antuono	240
'O cardillo	241
Chiano	242
E mmo	242
Bibliografia della critica	248

Finito di stampare
nella tipografia A.&G. di Lucia Amara, tel. 095 7315352
in Catania nel mese di settembre 2010
per conto della
Cooperativa Universitaria Editrice Catanese di Magistero
via Teatro Greco 107 - 95124 Catania
Tel. e fax 095 316737-2245607
Impaginazione: , di Pietro Marletta
Misterbianco (CT), tel. 095 7141891

L'amico

*Tremma nu cacciuttiello mmiez' 'a via
tutto arrugnato mentre schizzechea...
Guarda sperduto attuorno... po' s'avvia...
Povero animaluccio, zuppechea.*

*Me passa affianco, 'nfuso, muorto 'e famme,
però nun cerca pane, cerca ammore,
n'ommo ca l'accarezza, ca s' 'o chiamme,
cerca chi le po' da' n'ombra 'e calore...*

*Amico mio – le dico – tale e quale
a mme tu pare... cirche cumpagnia...
e viene, animaluccio mio carnale,
nzieme 'a vencimmo 'sta malincunia!*

Raffaele scrisse questa poesia nel 1954, aveva tredici anni. La spedì, assieme ad un'altra, "Palomma 'e primmavera", ad E.A. Mario. Piacquero all'ultimo grande poeta e compositore napoletano, autore di mille e più canzoni conosciute in tutto il mondo, da "Santa Lucia luntana" a "Maggio si' tu", da "Funtana a ll'ombra" a "Tammurriata nera", "Duie Paravise", Mandulinata a Surriento", "Core furastiero", "Canzona appassionata", "Vipera", "Balocchi e profumi", "Ladra", "'O vascio", "Soldato ignoto", "Le rose rosse", "La leggenda del Piave".

Le due poesie di Raffaele divennero il "passaporto" per entrare, accompagnato amorevolmente per mano da E.A. Mario, nel magico mondo della poesia e della canzone di Napoli.

"Palomma 'e primmavera", musicata da E.A. Mario, fu pubblicata nella "Piedigrotta E.A. Mario, 1960".